

Dall'ultimatum delle riforme entro gennaio, Bossi passa alla minaccia del voto a giugno. Fini non ci crede



L'amministrazione Bush, alle prese con l'escalation della guerriglia, vaglia le opzioni di un disimpegno con una progressiva irachizzazione



EUROPA



MARTEDÌ 11 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 198 • € 1,00

Lista unitaria,
ora discutiamo
dei contenuti

FEDERICO
ORLANDO

Romano Prodi fa bene a scrivere che il suo saggio *Europa: il sogno, le scelte*, non è il manifesto dei partiti riformatori che si uniranno nelle elezioni europee e poi in quelle italiane; ma è il suo "contributo" al confronto in corso fra quei partiti dal 18 luglio, quando il leader dell'Ulivo propose una "lista unitaria". Tuttavia, in attesa degli altri indispensabili contributi, quello di Prodi è già un manifesto. Lo è perché vive interamente in quell'"idea di Europa" che sola – diceva Einaudi quando l'Italia era spezzata in due – poteva ridare esistenza e significato a un Paese sconfitto. Lo è perché proietta ancora in avanti il cinquantennio di europeismo e di atlantismo italiani che ci hanno permesso di diventare adulti.

È un manifesto per il suo contenuto: indica come priorità degli europei la crescita, con più concorrenza e nuovi operatori, maggiore mobilità del lavoro e disponibilità del capitale al rischio, più spazio alle donne, più apertura a un'immigrazione istruita, occupazioni compatibili con le età della vita, salvaguardia dei sistemi pensionistici e di welfare dalle indifferenze "liberiste", più scuola università e ricerca, lotta più decisa contro l'oligopolio dell'informazione per difenderne il pluralismo.

Le reazioni dei partiti sono state favorevoli, anche da parte di chi non vuole il partito unico e neanche la lista unitaria, ma vuole il programma comune del centrosinistra. E vuole che Prodi scenda in campo, perché la sua leadership fa la differenza (50,8 per cento senza Prodi, 53,8 con Prodi, dice l'Abacus). E vuole che tanto la lista unitaria Ds-Sdi-Margherita (per ora) quanto la coalizione siano aperte ai movimenti della società civile: lo stesso processo, ma molto più grande e molto meno *naïf*, di quello che nel 1996 portò il pullman ulivista a diventare la fiumana dell'"Italia che vogliamo".

Problemi non mancano. Il bipolarismo a cui s'avvia l'Europa – ricorda Francesco Rutelli – impone a chi si batte unito in Italia di operare unito per la ricomposizione di un centrosinistra europeo, scavalcando nomi fisionomie e culture delle attuali "famiglie" politiche che esprimono realtà precedenti alla caduta del Muro di Berlino. E ha senso che Piero Fassino, alla vigilia dei congressi di Margherita, Ds e Sdi, giudichi utile che i segretari dell'Ulivo s'incontrino per rispondere alla sollecitazione unitaria di Prodi: quasi un "preambolo" comune per i documenti congressuali dei tre partiti e per i manifesti elettorali degli altri. Ma soprattutto è importante che tutti i leader della coalizione abbiano condiviso lo spirito del documento pro-diano, dove le opportunità dell'Italia ancora e più che in passato coincidono con le opportunità dell'Europa. Anche se il potere d'acquisto dell'euro, le fughe atlantiche di certi nuovi paesi dell'Est e la non ancora ricostituita alleanza di tutta l'Europa con l'Onu sono problemi che impegneranno i democratici italiani a Bruxelles come a Roma.

Il sogno
e le scelte

ROMANO
PRODI

Nel luglio scorso, guardando all'Italia e alle elezioni della primavera prossima per il rinnovo del parlamento europeo, ho invitato i riformatori italiani a unirsi in una singola lista.

Era una proposta aperta, rivolta alle forze politiche, ai movimenti, alle donne e agli uomini che si riconoscono nei valori dell'Europa unita, della libertà, della giustizia, della solidarietà, del rispetto per l'ambiente.

In pochi mesi l'idea ha preso piede. I riformatori italiani stanno trovando in questo progetto una risposta alla loro domanda di unità.

Nei prossimi giorni si riuniranno per discuterlo le assemblee dei partiti che per primi hanno raccolto l'invito.

È la prima tappa di quello che deve essere un cammino di dibattito e di confronto con le forze politiche e con la società civile.

Un dibattito che punta a raccogliere un consenso vasto e unitario, e che per questo impone di tenere la porta aperta a tutti sino all'ultimo momento utile per le elezioni europee, e anche dopo.

Un dibattito che, per condurci a risultati solidi e concreti, ci obbliga a definire i contenuti e le scelte che corrispondono al progetto di una lista unitaria.

Europa: il sogno, le scelte è il mio contributo a questo confronto.

Sono riflessioni che corrispondono all'ispirazione che fu all'origine dell'Ulivo. Esse sono il frutto di un lavoro appassionante: prima alla guida del governo italiano per portare il nostro paese nell'euro, poi alla guida della Commissione europea per riunificare l'Europa e dotarla di una costituzione all'altezza dei tempi.

Ho scelto di guardare in avanti, con spirito di apertura e innovazione, alle sfide che ci attendono e alle opportunità che ci si offrono, come Europa e come Italia.

Non è ancora un programma. Questo lo dovremo elaborare tutti insieme, forze politiche e cittadini. Di qui parte una grande scommessa sul futuro. Uniti possiamo vincerla.

Pubblichiamo il manifesto del presidente della Commissione

Ecco la proposta di Prodi. E stavolta tutti dicono sì alle sue idee per l'Europa

BINARI PERICOLOSI



Scartamento atomico. Il treno con dodici container stipati di scorie nucleari passa la frontiera tra Francia e Germania. Tra le proteste, viaggia da La Hague (riciclo) a Gorleben (stoccaggio). (Ap)

NELL'INSERTO

Guantanamo, la Corte suprema Usa esamina i ricorsi dei detenuti stranieri

Forse si apre uno spiraglio per i detenuti stranieri del campo cubano "a raggi X" (Camp X-Ray) di Guantanamo Bay, dove oltre 600 presunti terroristi sono rinchiusi in vere e proprie gabbie da quasi un anno: la Corte suprema degli Stati Uniti ha dichiarato ieri che esaminerà 16 istanze di ricorso, presentate perché i detenuti si trovano in uno stato di "limbo giuridico". Questi prigionieri "per terrorismo" protestano perché sono stati rinchiusi nel campo sen-

za accuse formali e senza essere mai comparso davanti a un giudice – situazione resa possibile dal fatto che la prigione non si trova in territorio americano ma straniero. Con questa motivazione, infatti, l'amministrazione Usa si era finora riferita ad una sentenza del '50, che negava ai cittadini stranieri detenuti all'estero il permesso di rivolgersi a tribunali americani e, considerandosi in guerra contro il terrorismo, aveva deciso di muoversi secondo proprie linee in-

terpretative del diritto di guerra.

Il prossimo anno, quindi, i giudici dovranno pronunciarsi sulla competenza dei tribunali americani a esaminare le istanze presentate. Una sorta di prima vittoria per la comunità internazionale, che nell'ultimo anno non ha perso occasione di denunciare le condizioni disumane di queste carceri di massima sicurezza che da provvisorie sono divenute ormai permanenti. (v.l.)

HIC&NUNC

IL PAPA

Contro ogni forma di terrorismo

«Il terrorismo deve essere condannato in ogni sua forma». Lo ha ribadito Giovanni Paolo II ricevendo ieri in udienza la delegazione dei cristiani palestinesi dell'Olp. Il Papa ha lanciato un nuovo appello «a tutte e due le parti» per il «pieno rispetto delle risoluzioni Onu».

BRUXELLES

Quick start list: ne fanno parte 4 opere italiane

La lista di progetti prioritari approvata dalla Commissione europea contiene il tunnel del Moncenisio (il tratto della discussa Torino-Lione), il tunnel ferroviario del Brennero, la tratta ferroviaria Genova-Milano-Gottardo e l'Autostrada del mare, via marina che tocca numerosi porti italiani.

TERRORISMO

Un pacco bomba al "Corriere di Viterbo"

Ancora Viterbo nel mirino dei terroristi. Un plico contenente polvere esplosiva è stato recapitato a un redattore del *Corriere di Viterbo*, che nei giorni scorsi si era interessato di un altro pacco bomba inviato alla questura della città laziale. L'ordigno ha però destato sospetti ed è stato disinnescato.

ROBIN

Alleati

*Se è certo che il premier man-
gerà il panettone, c'è chi co-
mincia a dubitare sulla co-
lomba pasquale. A gennaio sa-
rà verifica o resa dei conti? L'al-
leanza è solida e Bossi abbaia
alla luna. E se morderà chi og-
gi non abbaia? Fini smentisce
elezioni anticipate. Strano.
Nessuno le ha ancora evocate.*

Chiuso in redazione alle 20,30



A proposito della provocazione di Mieli Il centro della società

FRANCO
MONACO

Cade a fagiolo il dialogo tra Massimo Cacciari e Paolo Mieli su *Europa* di sabato scorso, facendo seguito ai ripetuti rilievi critici mossi da Mieli, sul *Corriere della sera*, alla Margherita per il suo deficit di centrismo moderato. Pur scambiandosi espressioni di consenso, le due posizioni sono tra loro in aperto contrasto. Cacciari replica da par suo alle tesi critiche di Mieli che già conosciamo.

A valle del declino dei partiti ideologici e del profondo rimescolamento sociale, non ha più senso ragionare in termini di «geografia politica di tipo assiale tradizionale» (Cacciari) e cioè di destra,

centro, sinistra intese quali aree politico-sociali cristallizzate e rigorosamente distinte.

La scommessa della Margherita è quella, ben più ambiziosa, di interpretare e rappresentare il centro della società italiana, non la nicchia, il ridotto, il segmento residuale del mercato politico speculare all'Udc (partito nativamente subalterno, privo di visione e di ambizione) nel campo del centrosinistra.

A tale idea di centralità sociale, e non di centro politico statico e subalterno, corrisponde semmai, come osserva Cacciari, la nozione – cui la Margherita dovrebbe ambire – di "laboratorio" di innovazione politica, di cultura di governo, di vocazione a fare sintesi tra le culture riformiste (tutte, sì tutte e non solo quelle moderate). **SEGUE A PAGINA 5**



martedì 11 novembre 2003

Tabacco, polemiche su riforma Ue

■ A Bruxelles si è aperto ieri il tavolo di confronto sulla riforma del mercato europeo del tabacco: la filosofia della Commissione, che il 17 novembre presenterà il testo legislativo che riorganizza gli aiuti del settore, è passare a un sistema di sostegno al produttore invece che alla produzione. Gli addetti ai lavori accusano: queste misure sono una fatale cura dimagrante.

Staminali, nuove possibilità?

■ Dalle staminali, forse, una “nuova giovinezza” per il cuore, danneggiato dal naturale processo di invecchiamento, possibilità finora sperimentata solo sugli animali dal direttore del Cardiovascular Research Institute di New York, Piero Anversa: «Benché le cellule del cuore possano rigenerarsi, le nuove non ‘migrano’ andando a riparare le aree del cuore danneggiate», ha spiegato.

Integratori, regole comuni nella Ue

■ Regole comuni in Europa per i cibi “arricchiti” di vitamine e minerali. E’ l’obiettivo della commissione, che ha proposto un regolamento per armonizzare le diverse norme degli stati membri e consentire libero movimento nella Ue per gli alimenti arricchiti. Ne nascerebbe una lista di vitamine, minerali e altre sostanze approvate, con indicati in etichetta i livelli e gli ingredienti.

Cina, biscotti speciali per i panda

■ La Cina ha costruito una fabbrica di biscotti che lavorerà esclusivamente per i suoi panda giganti che vivono in cattività, dando loro una scelta alimentare più salutare del solito pane bollito. Lo ha riportato ieri il *China Daily*. Si tratta di biscotti color crema, fatti di bambù, ricchi di vitamine il cui contenuto in fibre arriva al 30%. Trenta panda li hanno già provati.

Confini

Tra Ue e Israele un muro d’incomprensioni

FILIPPO
CICOGNANI

Si scalda il clima politico in vista del summit sull’associazione Ue-Israele, in calendario il 18 di questo mese, a Bruxelles, anche se si tratta della periodica revisione dell’accordo di cooperazione siglato nel 1995. All’ordine del giorno stavolta ci sono temi che alzano la temperatura rispetto alla normale routine: il muro di sicurezza, che gli israeliani stanno costruendo in Cisgiordania, e la designazione del diplomatico belga Marc Otte quale rappresentante dell’Unione Europea, in Israele.

Quanto al primo punto in agenda, anche ieri la Commissione europea è tornata ad occuparsene, esprimendo forti preoccupazioni: «Noi riteniamo — ha dichiarato Emma Udwin, portavoce di Chris Patten, commissario per le relazioni esterne — che la costruzione del muro di protezione non sia la soluzione che aiuterà Israele». La Commissione, ovviamente non contesta il diritto di Israele a usare tutte le misure che ritiene opportune per tutelare la propria sicurezza, ma non deve farlo in territorio palestinese. L’iniziativa del governo Sharon non è condivisa, oltre che dalla Commissione, anche dalla maggior parte degli stati membri; inoltre nell’ultimo vertice dei capi di stato e di governo dell’Unione, il 16 e 17 ottobre, è stato sottolineato che la prevista deviazione del tracciato, rispetto alla “linea verde”, potrebbe «pregiudicare futuri negoziati e rendere fisicamente impossibili la soluzione dei due stati».

Quanto alla vicenda Otte, secondo il *Financial Times*, l’Italia starebbe facendo una brutta figura. Il diplomatico belga appena designato, non ha incassato il consenso di Ariel Sharon né del suo ministro degli esteri Silvan Shalom, che farebbero di tutto per boicottarlo. Motivo: ha incontrato Yasser Arafat, il presidente palestinese che il governo israeliano vorrebbe isolare. Il Consiglio europeo avrebbe pronta una nota che definisce inaccettabile un comportamento del genere. L’Italia, presidente di turno, secondo il quotidiano britannico, starebbe bloccando questa presa di posizione. Immediata la risposta della Farnesina: l’Italia non sta bloccando nessun documento, se mai sta mediando tra le parti. Anche la Commissione europea smentisce ogni iniziativa di blocco. Comunque sulla nostra posizione ne sapremo senz’altro di più dopo il summit di Bruxelles: Sharon, sulla via del ritorno, si fermerà a Roma, dove incontrerà Silvio Berlusconi, sempre molto accondiscendente sulle posizioni del governo israeliano e che, in visita in Medio oriente per un esame della crisi a nome dell’Unione quale presidente di turno, si rifiutò di incontrare Arafat, parlando solo con la parte israeliana. E da Bruxelles non mancarono le critiche.

Infine il travagliatissimo scambio di prigionieri tra Israele e l’Hezbollah libanese: dopo il sofferto consenso del governo israeliano (12 sì contro 11 no) non è affatto scontato che si passi alla fase esecutiva. Circa 400 estremisti del “partito di Dio” prigionieri nelle carceri israeliane, in cambio delle spoglie di tre militari uccisi in azione e, soprattutto del rilascio di Elhanan Tannenbaum, un ex colonnello dell’esercito ormai a riposo, riconvertitosi in discusso uomo d’affari dalle relezioni politihe discusse e in odore di spionaggio. Nell’elenco degli Hezbollah non c’è Don Arad, un pilota abbattuto nell’86 in Libano e sparito in Iran, divenuto un eroe nazionale. Un’assenza che il governo ha accettato tra le proteste e le critiche, mentre nell’elenco degli israeliani non c’è Samir Kantar, un integralista palestinese, con le mani che grondano sangue innocente. Deve scontare 542 anni di carcere, ma il leader del movimento, il duro Hassan Nasdrallah ha detto: «senza di lui lo scambio è vano».

Guatemala, le urne bocciano Ríos Montt. E adesso l’ex-dittatore rischia la galera

PAOLO
MANZO

Quasi sicuramente il Guatemala andrà al secondo turno, il prossimo 28 dicembre, per decidere chi tra il conservatore Oscar Berger e il progressista Alvaro Colom sarà il nuovo presidente della repubblica del paese centroamericano. Quasi sicuramente, perché gli scrutini delle schede saranno completati solo oggi in serata, vista l’affluenza record di oltre l’80% degli aventi diritto. Ma se dal secondo turno dell’altro ieri non è ancora uscito il nome del presidente, una certezza le urne l’hanno espressa: l’ex dittatore José Efraín Ríos Montt è stato sonoramente bocciato dagli oltre cinque milioni di votanti guatemaltechi, ottenendo un misero (e parziale, vista la lentezza dello scrutinio delle schede) 11% di preferenze. E questo nonostante lui — poche ore prima del voto — avesse dichiarato solennemente al giornale *Prensa libre* di essere «certo di vincere al primo turno». Deliri di grandezza di un 77enne troppo sicuro di sé e dei suoi metodi spicci per arrivare al potere.

Ma se il Guatemala oggi conta undici milioni di abitanti, oltre la metà dei quali sono indios con un reddito inferiore a un dollaro al giorno, lo si de-

ve anche al signor Ríos Montt che, durante i 36 anni di guerra civile che hanno insanguinato il paese, ha contribuito a perseguire i discendenti dei Maya. Come? Non solo con politiche economiche dissenate, ma anche con 440 massacri contro le comunità indigene durante la sua presidenza (i numeri non sono forniti dagli oppositori, bensì dalle Nazioni Unite). Ríos Montt era arrivato alla presidenza del Guatemala con un colpo di stato, il 23 marzo del 1982, e ci restò per “solo” 17 mesi, sino all’agosto dell’anno successivo. Un periodo assai breve, ma che è ricordato dalla comunità internazionale come il più repressivo negli anni della dittatura.

La guerra non dichiarata nel paese, che vide Ríos Montt in prima linea, ha causato oltre 200mila vittime, tra morti e desaparecidos. Senza contare i 45mila indigeni costretti a rifugiarsi in Messico, secondo le cifre ufficiali del governo di Vicente Fox. Un conflitto armato conclusosi il 29 dicembre del 1996, quando fu firmato un accordo di pace fortemente voluto dalle Nazioni Unite. Un accordo che, però, non è mai stato rispettato dal Guatemala “democratico” di Alfonso Portillo (delfino di Ríos Montt e oggi presidente uscente) se è vero che, per il 2004, ha messo a bilancio in finanziaria un aumento delle spese militari del 33% (!), e tagli alla giustizia, all’educazione e agli affari sociali...

L’allegria gestione del jet presidenziale e il pus degli anni di Carlos Menem. Kirchner lancia un’opera di bonifica

ITALO
MORETTI

L’ultimo scandalo scoperto in Argentina ha messo... a terra il presidente Nestor Kirchner, che sta combattendo la corruzione imperante a tutti i livelli della pubblica amministrazione dal giorno che entrò nella Casa Rosada.

I piloti dell’aereo presidenziale, un lussuoso Boeing 757 acquistato durante l’ultima presidenza di Carlos Menem, in combutta con i vertici dell’aeronautica e con funzionari disonesti quanto loro, falsificavano da anni le ricevute delle spese sostenute nei voli all’estero, o all’interno del paese. Scattata la doppia indagine, della magistratura e dell’ufficio anticorruzione del governo, Kirchner ha sospeso dal servizio il comandante e i suoi due vice, talché venerdì scorso il presidente ha dovuto viaggiare con un normale aereo di linea. La ruberia, cominciata una decina di anni fa sotto gli occhi indulgenti di Menem, che della corruzione fu re e regista, solo negli ultimi tempi ha fruttato 10 milioni di dollari. L’ha stroncata il nuovo segretario generale della presidenza, messo sull’avviso da una lettera anonima.

Perquisizioni ordinate dal giudice nelle abitazioni dei piloti, che vivevano da nababi, e soprattutto il riesame della documentazione di spesa, hanno svelato le modalità e le dimensioni del colossale imbroglio.

Ogni volta che l’aereo presidenziale, conosciuto come Tango 01, viaggiava all’estero, l’ultima volta trasportando Kirchner in Europa, spettava all’equipaggio pagare i rifornimenti di combustibile e di viveri, i diritti di atterraggio, l’uso degli hangar e delle rampe. E puntualmente il comandante del Boeing, d’accordo con i suoi ufficiali, presentava, ottenendone il rimborso, fatture contraffatte neppure troppo abilmente, per costi esorbitanti se non per esborsi mai eseguiti. Una truffa sfacciata, coperta dalla Fuerza aerea e dalla Casa militar della presidenza che avallavano fatture prive dell’indirizzo dell’impresa, intestate a imprese inesistenti o dove compariva il solo importo senza alcuna specificazione.

Un ex ufficiale dell’aeronautica, la Fuerza Aerea, ha raccontato come l’aereo presidenziale divenne una cuccagna per i piloti e i responsabili della manutenzione, all’epoca della presidenza Menem, dal 1989 al 1999.

«Carlos Menem e Zulemita, sua figlia, salivano a bordo del Tango 01 con una valigia

zeppa di dollari. La figlia del presidente spendeva nelle boutique 40.000 dollari alla volta. Si creava un clima da...*viva la Peppa*, dove il cattivo esempio dato da Menem incoraggiava e giustificava ogni imbroglio, dalle fatture alterate ai viaggi inventati». «Quando il Boeing 757 ebbe bisogno di una revisione, si accertò che in Israele l’operazione sarebbe costata la metà che negli Stati Uniti: si preferì mandarlo in America, dove era più facile truccare i conti».

«Dovunque metti il dito schizza il pus», ha esclamato il buio Kirchner inaugurando il programma nazionale contro l’impunità, venerdì scorso, a Puerto Madryn, dove era arrivato appunto, seppure passeggero vip, con un volo delle linee interne. Quello stesso giorno, il ministro dell’interno Anibal Fernandez aveva denunciato che le linee telefoniche del suo ministero erano collegate con un posto pubblico della Telecom di Buenos Aires, dal quale chi conosceva l’inghippo comunicava con l’estero senza pagare un peso: a carico del ministero. Migliaia e migliaia di telefonate internazionali.

Ma fenomeni assai più gravi di quelli descritti infettano settori delle istituzioni, allarmano la società argentina e impegnano duramente Kirchner in un’azione di bonifica.

Primo fra tutti, il costante coinvolgimento di uomini della polizia nei frequenti, numerosi sequestri di persona a scopo di estorsione.

Sotto accusa, la cosiddetta “Bonaerense”, la polizia dell’immensa provincia di Buenos Aires «Se ne dovremo espellere 100 ne espelleremo 100», promette il presidente Kirchner che mercoledì scorso ha esonerato il capo del distretto di Moron.

Ma l’atto forse più significativo nella prospettiva di una giustizia diversa, onesta e trasparente, il nuovo presidente l’ha compiuto designando, e facendone approvare la nomina dal parlamento, Raul Zaffaroni come membro della suprema corte, l’equivalente della nostra Corte costituzionale. Con Menem, qualche giudice della Corte figurava sul libro paga dei servizi segreti.

Giurista colto e integerrimo, apprezzato anche all’estero, Raul Zaffaroni fu indicato come teste d’accusa dal pubblico ministero Francesco Caporale, nel processo che si celebrò tre anni fa a Roma, contro i generali argentini, mandanti dell’assassinio di nostri connazionali negli anni dell’ultima, genocida dittatura militare di Buenos Aires. Raul Zaffaroni non si fece pregare. Davanti alla seconda corte d’assise della capitale rese la sua autorevole, coraggiosa testimonianza.

Dimostrazioni a oltranza in Georgia contro le elezioni truccate di Shevardnadze. Il protagonista della perestrojka è oggi il regista di un’operazione di potere dinastica

FRANCESCO MARIA
CANNATA*

In Georgia le dimostrazioni scoppiate subito dopo le elezioni del 2 novembre per protestare contro le presunte manipolazioni dei risultati elettorali continuano. Il presidente Eduard Shevardnaze ha riunito i suoi collaboratori e offerto trattative alle opposizioni per cercare di disinnescare la situazione che diventa sempre più tesa. Un’offerta di dialogo che dura lo spazio di un mattino. Dopo due ore di colloquio con il leader dell’opposizione Mikhail Saakashvili e la presidente del parlamento Nino Burdzhnadze, è stato annunciato che le proteste di piazza continueranno fino a che non verrà accolta la richiesta di annullamento delle elezioni. A dimostrazione della gravità del momento vi sono le dichiarazioni del ministro della difesa Tevsade secondo il quale la situazione sarebbe già fuori controllo. In questi

giorni la “volpe del Caucaso”, come viene chiamato il vecchio presidente della Georgia, sta perdendo ogni credibilità davanti ai suoi concittadini.

Due domeniche fa in Georgia si sono tenute delle delicate elezioni che dovrebbero determinare il successore di Shevardnadze alla presidenza della repubblica. Quest’ultimo, che ha ormai 75 anni, in virtù della costituzione georgiana, dopo due mandati presidenziali non può venire eletto per la terza volta. Secondo i primi risultati, il partito del presidente, Per una Nuova Georgia, aveva raggiunto lunedì 3 novembre il 28,9 % dei suffragi. Con questi risultati Nuova Georgia sarebbe stato il partito di maggioranza relativa, ma i quattro partiti che sono riusciti a superare la soglia di sbarramento del 7% sono tutte formazioni che contestano l’esito del voto. Il presidente del parlamento uscente, la signora Nino Burdzhnadze, dirige uno di questi partiti, il Blocco Democratico. Un altro, il Movimento Nazionale, è ca-

peggiato dall’ex ministro della giustizia Michail Saakashvili. Le due altre formazioni sono il Partito del lavoro, di sinistra, e il Partito del rinnovamento, diretto da Aslan Abchidze, vecchio avversario dell’attuale presidente, che ha raccolto consensi nella regione di Adjara. Tutte queste personalità politiche si sono unite per denunciare i brogli elettorali. «Il governo ha perso — ha dichiarato Saakashvili - hanno ricevuto una bassissima percentuale dei sondaggi e ora vogliono falsificare i risultati. Faccio appello agli elettori per la difesa dei loro diritti».

Le elezioni sono state in effetti invalidate in 17 circoscrizioni. Dunque anche in questo paese del Caucaso del sud le urne si stanno dimostrando una farsa. Gli osservatori dell’Osce presenti sul posto l’hanno fatto presente. Pur parlando la lingua felpata della diplomazia hanno detto che lo scrutinio si sarebbe svolto «in condizioni molto distanti dagli standard internazionali».

Nella giornata di martedì il partito Nuova Georgia è stato dichiarato vincitore, sebbene degli exit polls indipendenti davano altri risultati. Fino a mercoledì scorso non sembrava che Shevardnadze avesse intenzione di lasciare il potere assoluto a cui è aggrappato da trent’anni. La strategia dell’ex ministro degli esteri dell’Urss è quella di scegliere il successore all’interno del suo clan familiare che controlla i posti chiave della politica e dell’economia. Tutti i circuiti televisivi e cinematografici sono in mano alla figlia Mana, mentre suo marito, Georgi, possiede un terzo dell’impresa di telefonia mobile Magti Gsm. Sono queste le uniche attività imprenditoriali che permettano ancora veri guadagni. Il nipote, Nugsar, invece fa profitti con il gas e il petrolio.

Giovedì la commissione elettorale ha rinviato la pubblicazione dei risultati delle elezioni, nonostante gli appelli ad accelerare lo spoglio e le accuse di brogli arrivassero anche dagli Stati Uniti.

Ma l’opposizione non è unita: la signora Burdzhnadze si era dichiarata pronta ad incontrare Shevardnaze, il leader del Movimento nazionale rifiutava qualsiasi trattativa perché «in chiacchiere ed intrighi Shevardnadze è imbattibile». Poi l’incontro, e il fallimento del medesimo. La crisi, se si aggraverà, rischia di minacciare il progetto di oleodotto Btc, Baku-Tbilisi-Ceyhan, che entro il 2005 dovrebbe attraversare la Georgia trasportando il petrolio del Mar Caspio, attraverso l’Azerbaijan, fino al porto turco di Ceyhan da dove raggiungerebbe i mercati occidentali. L’indipendenza, nel 1992, non ha permesso alla Georgia di trovare una stabilità e una democrazia robusta. Shevardnadze che è stato uno degli artefici dell’ultima fase della diplomazia sovietica e l’autore insieme a Gorbacev della perestrojka, regna sul suo paese con il pugno di ferro. Oggi è un personaggio molto impopolare in Georgia, un paese dove il salario medio mensile è di trenta dollari.



Carlo non va in tv
Il principe Carlo non andrà in tv per smentire le voci sulla sua presunta omosessualità. Lo ha deciso ieri dopo essersi consultato con Camilla e il figlio maggiore William.



Sviluppo africano
Il presidente francese Chirac ha inaugurato ieri a Parigi una conferenza internazionale per promuovere lo sviluppo dei paesi africani.



Manovra afghana
Una divisione dell'esercito americano in Afghanistan si è trasferita nella parte nordorientale del paese, per una nuova operazione contro i militanti islamici.



Vincitore morale
Naoto Kan, stringe il suo "manifesto". Nonostante Koizumi abbia conservato la maggioranza, nelle elezioni di domenica in Giappone i democratici hanno guadagnato 40 seggi.

IRAQ

I piani di un disimpegno diretto degli Usa dal ginepraio iracheno

Fase due, l'irachizzazione della crisi

L'amministrazione Bush ribadisce la volontà americana di restare in Iraq e di continuare la nuova missione americana della "guerra al terrore". Ma in realtà la Casa bianca prepara una "fase due", che sembra preludere a un disimpegno. O quantomeno a un coinvolgimento meno diretto. Irachizzazione è la nuova parola d'ordine. E se in Arabia Saudita parte della famiglia reale si schierasse con i gruppi legati a Osama?

ANDREA GRITTI

Washington è alle prese con uno scenario mediorientale si rivela di giorno in giorno più critico. L'Iraq appare sempre più come una trappola infernale e ora anche l'Arabia Saudita si trasforma in terra del jihad.

In aperta e crescente difficoltà, il presidente George W. Bush sposa nuovamente le tesi dei neoconservatori sull'esportazione della democrazia nel mondo islamico. Così la prospettiva di un nuovo Medio oriente sembra allontanarsi sempre più. E' chiaro ormai che l'Iraq si è trasformato in una palude per i marines. L'abbattimento degli elicotteri è stato l'ennesimo colpo per Washington. Se la sicurezza a terra non è garantita, nemmeno le vie dell'aria appaiono immuni dagli attacchi. Per un esercito che fa della mobilità, anche logistica, uno dei cardini della sua superiorità strategica, il problema è grave.

Le assicurazioni di Bush

Gli elicotteri abbattuti nei giorni scorsi mostrano che la morte è in agguato ovunque in Iraq e che a nulla servono le assicurazioni di Bush su una situazione che andrebbe «ogni giorno per il meglio». In realtà la debolezza militare, intrinseca alla dottrina Rumsfeld, incoraggia la guerriglia, ormai composta da due componenti : quella nazionalista e quella jihadista.

L'opinione pubblica è scon-

certata dall'incapacità delle forze Usa di controllare il territorio e turbata per l'andamento della guerra. Il divario tra la realtà e la rappresentazione che ne fornisce l'amministrazione, mette in difficoltà il presidente.

La contabilità delle vittime

La tragica contabilità quotidiana delle perdite nel cosiddetto "dopoguerra" è ormai superiore a quella delle ostilità ufficiali. E i sondaggi dicono che Bush è in netto calo di popolarità e che la sua vittoria alle elezioni del 2004 non appare affatto sicura. Se la situazione sul campo non mutasse, un candidato democratico credibile potrebbe avere buon gioco nel mettere in evidenza l'illusorietà della dottrina presidenziale.

La Casa Bianca ribadisce la volontà americana di restare in Iraq e di continuare la nuova missione americana della "guerra al terrore". Ma in realtà l'amministrazione prepara una "fase due", che sembra preludere a un disimpegno. O quantomeno a un coinvolgimento meno diretto.

Irachizzazione è la nuova parola d'ordine. Ricostruire l'esercito, sciolto creando malcontento e disagio sociale, per dare maggiore spazio alle forze armate locali. Effettivi da impiegare inizialmente nel controllo delle frontiere e nelle emergenze di ordine pubblico: poi si vedrà. Nella speranza, esplicitata, di contrastare meglio gli attacchi e con quella, inconfessabile, di andarsene prima delle elezioni presidenziali.

Ma l'opposizione armata all'occupazione raggruppa ormai numerose forze: nazionalisti, militanti del Baath, quadri dell'esercito epurati, jihadisti affiliati ad Al Qaeda, volontari islamisti. Paradossalmente, solo l'escalation invocata dai neoconservatori rivoluzionari, guidati da Wolfowitz e Perle, potrebbe portare a un pieno controllo del territorio e alla fine dello sterminio delle perdite quotidiane.

La costosa ipotesi neocon

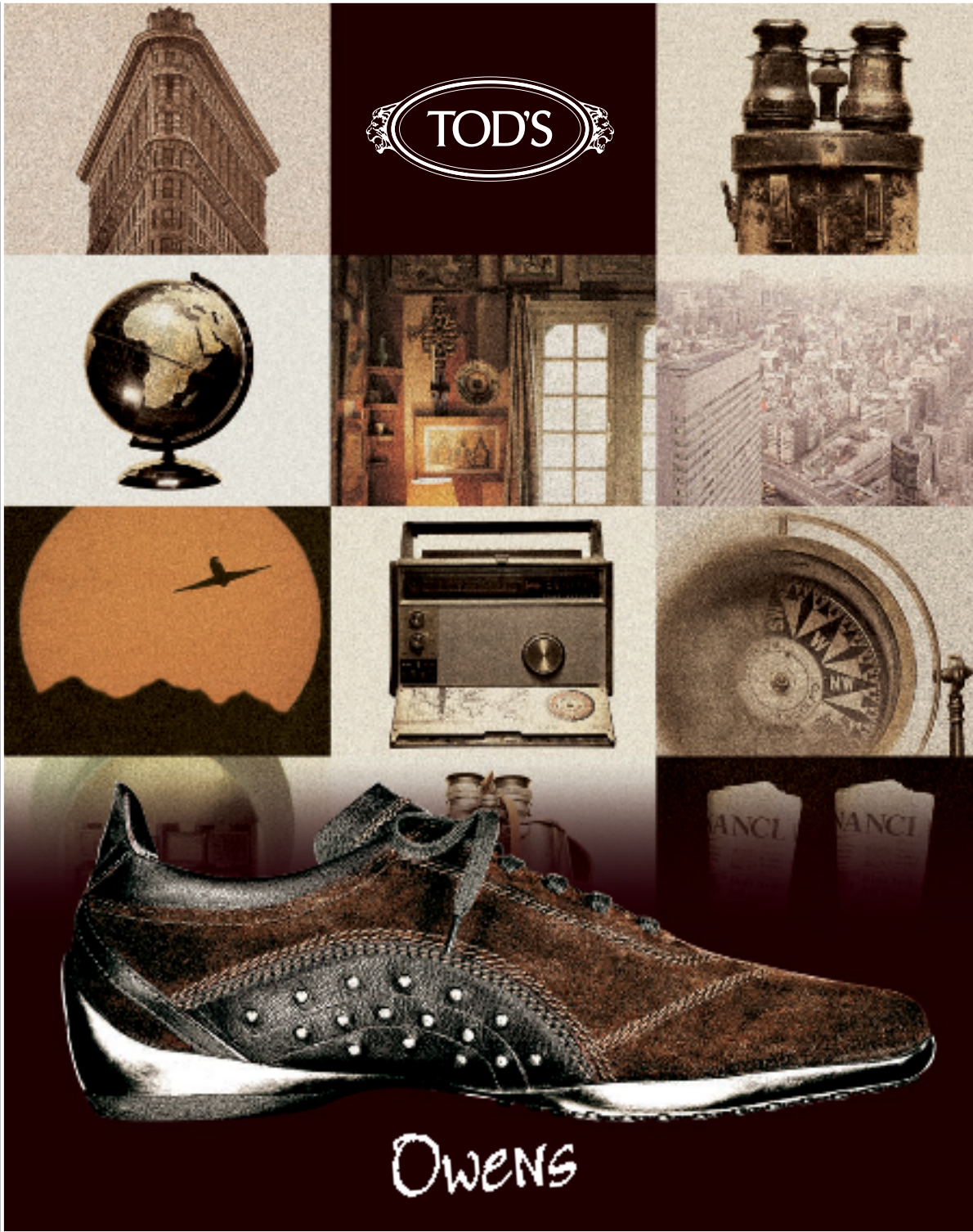
Ma questa ipotesi è politicamente costosa nell'anno delle elezioni e militarmente impegnativa per le forze armate Usa, sovrapposte strategicamente a causa

del loro impiego in un teatro mondiale sempre più vasto. Dopo , però, dicono i neocon, polemici con i "realisti" e le "colombe" dell'amministrazione, potrebbe essere troppo tardi.

Nel frattempo emerge il nodo saudita. E' chiaro che il nuovo attentato a Riyadh fa traballare anche "l'infidia alleanza". Sebbene Washington consideri di fatto quello governato dai Saud una sorta di "stato canaglia" nemmeno tanto occulto, che finanzia l'islamismo militante anche se mantiene tatticamente l'alleanza con l'Occidente, un'accelerazione della crisi in Arabia Saudita potrebbe portare la collasso geopolitico dell'area.

L'attentato di Riyadh, gli scontri delle ultime settimane, la comparsa del terrorismo suicida fa capire che gli jihadisti sauditi sfidano apertamente il regime. Se parte della famiglia reale si schierasse con i gruppi legati a Osama, il quadro internazionale subirebbe un mutamento impensato. Per impedire un simile esito Washington dovrebbe impegnarsi su più fronti. Per questo Richard Armitage, il numero due del dipartimento di stato, mostra la sua preoccupazione per una situazione che rischia di degenerare.

Il Medio oriente resta una polveriera per l'America.



I costi dell'Iraq li pagano gli eroi del Golfo

MARILISA PALUMBO

Ogni guerra ha i suoi eroi, simboli che spesso servono alla propaganda per celare gli orrori dei conflitti, ma che una volta dimenticati restano uomini lasciati soli a combattere con i propri fantasmi.

E' così che si devono sentire i 17 veterani della prima guerra del Golfo che, dopo aver vinto un risarcimento milionario per le torture subite durante i combattimenti del 1991, si vedranno con ogni probabilità negare quei soldi perché il governo di Washington ha deciso che sono indispensabili alla ricostruzione in Iraq. L'azione legale dei 17 militari ha inizio nell'aprile del 2002 e fa riferimento a una legge del 1996 che permette che nazioni giudicate "terroriste" dal dipartimento di stato, possano essere citate in giudizio per danni nei confronti di cittadini statunitensi, compresi i prigionieri di guerra. E' a questa legge che i soldati, brutalmente torturati (raccontano di pestaggi, randellate, sigarette spente sul corpo, false esecuzioni), si appellano, forti anche del fatto che a novembre dello scorso anno il Congresso aveva approvato un provvedimento che consente agli americani di prelevare eventuali risarcimenti dai beni congelati agli stati terroristi.

Il 17 luglio scorso il giudice Richard Roberts accoglie la richiesta degli ex prigionieri di guerra e stabilisce che l'Iraq, tre mesi dopo la caduta del regime di Saddam, paghi loro 653 milioni di dollari di risarcimento e 306 milioni di dollari di danni morali. Roberts ordina che allo scopo vengano utilizzati parte dei beni iracheni congelati nella *Federal reserve bank* di New York. E' a quel punto che interviene il dipartimento di giustizia, chiedendo al giudice di rigettare la sentenza contro l'Iraq, perché «utilizzare quei fondi - dichiara il proconsole Usa a Bagdad, Paul Bremer - significherebbe intaccare pesantemente la capacità degli Stati Uniti di assicurare sicurezza e stabilità alla regione». Roberts è costretto a piegarsi alla decisione di Bush, ma rimane fermo su un punto: quei soldati hanno diritto a essere risarciti. Eppure neanche su questo il dipartimento di giustizia è disposto a cedere e ora si attende la decisione della corte d'appello. Con ogni probabilità la sentenza sarà favorevole all'amministrazione centrale perché sul piano giuridico è vero che quei fondi appartengono a tutti gli effetti al governo americano: il presidente Bush ha infatti firmato, alla vigilia dell'intervento in Iraq, un'ordinanza che stabilisce che i beni iracheni confiscati passino agli Usa. In seguito, a maggio, ha cancellato l'Iraq dalla lista dei paesi soggetti a pronunciamenti giudiziari su abusi del passato o collegamenti con attività terroristiche.

Ma il punto è un altro, e va oltre il diritto. Riempiti di medaglie e onorificenze quando questo serviva a tenere alto il morale delle truppe ancora in azione e a mostrare al mondo il coraggio e la forza d'animo dei soldati americani, questi uomini vengono smessi come abiti usati. Jessica, soldatessa simbolo della campagna *Enduring Freedom*, è avvisata: tra pochi mesi nessuno si ricorderà più di lei. Come se niente fosse accaduto. Non ci sta Cynthia Acree, moglie di uno dei 17 ex-prigionieri, e al *New York Times* dichiara: «Mio marito è un colonnello della marina tuttora in attività e il presidente Bush è il suo comandante in capo. Ma io non lo sono e posso dire che mi sento tradita». E' paradossale che un governo che ha voluto vendere all'opinione pubblica l'idea di una guerra fatta solo per rovesciare un regime del terrore, neghi qualsiasi riconoscimento a chi, tra i suoi stessi cittadini, di quel terrore è stato vittima. Che ignori quello che è accaduto, ponendosi dalla parte di quell'atroce tiranno che ha additato al mondo intero: «E' stata una decisione importantissima in materia di diritti umani - ha osservato John Norton Moore, uno degli avvocati degli ex-prigionieri - il nostro governo si è messo dalla parte di Saddam e del suo regime per assolverli dalla responsabilità delle tremende torture inflitte agli americani». Una decisione analoga a quella presa da un giudice federale di New York a settembre, che ha stabilito che le famiglie delle persone uccise dall'attacco alle Torri gemelle non possono reclamare alcuna parte dei circa due miliardi di dollari di beni congelati all'Iraq. Eppure questa guerra non si era combattuta anche, o soprattutto, per i legami che il regime iracheno avrebbe avuto con Al Qaeda?

Sulla Cecenia la precisazione Ue

■ «Non abbiamo sconfessato la presidenza italiana» (per la questione Ue-Russia). Lo ha affermato il portavoce della commissione Ue Reijo Kemppinen, rispondendo ai cronisti sulle dichiarazioni di Berlusconi, durante il recente vertice Ue-Russia. «Quello che abbiamo fatto – ha aggiunto – è stato semplicemente ribadire la posizione della commissione».

Acciaio Usa con dazi illegali

■ In base alle leggi internazionali del commercio i dazi doganali punitivi imposti dagli Usa sulle importazioni di acciaio straniero sono illegali. E quanto ha deliberato la commissione d'appello della World Trade Organization. L'Ue ha già fatto sapere che imporrà dazi doganali punitivi su una serie di prodotti americani se l'amministrazione Bush non rispetterà la decisione.

Agli europei piace la costituzione

■ Secondo un'indagine Eurobarometro-flash, il 67% dei cittadini dei paesi della futura Europa allargata condivide l'idea della costituzione europea. In generale i cittadini sembrano sostenere le diverse proposte istituzionali portate avanti dalla Convenzione. L'84% considera "essenziale" o "utile" potersi esprimere su di essa attraverso un referendum.

Mais ogm, posticipato l'ok Ue

■ I paesi dell'Unione europea hanno posticipato la decisione sul permesso di importazione di un tipo di mais geneticamente modificato, considerato un test per il divieto della durata di 5 anni sui prodotti legati alle biotecnologie. La commissione che sta trattando la questione, ha rimandato la votazione a dicembre.

L'EUROPA DELLE MACROREGIONI

Prende corpo l'iniziativa di Riccardo Illy e Giancarlo Galan

Se il Nordest sposa la Mitteleuropa

I presidenti del Friuli Venezia Giulia e del Veneto, d'accordo con il governatore della Carinzia, sono pronti

a dar vita a una nuova grande regione d'Europa, con l'occhio rivolto alla Slovenia. In ballo c'è l'obiettivo di

far diventare il Nordest italiano fulcro dello scambio commerciale della Mitteleuropa, proprio in questi an-

ni in cui gli accordi con l'est vanno intensificandosi a vista d'occhio. Una proposta dell'Italia del Nordest

che ha davanti ancora l'ostacolo delle infrastrutture, da completare, e progetti come il Corridoio V europeo.

ti gli incontri e i colloqui avvenuti anche negli ultimi mesi allo scopo di passare dal progetto di euregione ai fatti.

«La convenzione di Madrid – ha spiegato in varie occasioni il presidente Illy – consente la cooperazione tra enti territoriali di stati diversi. Si tratta di una possibilità straordinaria per dar vita a una forma di collaborazione e cooperazione in più settori: pianificazione territoriale, tutela dell'ambiente, gestione dei rifiuti, erogazione di alcuni servizi primari. E addirittura è possibile che nasca una euregione che, rispetto a determinate deliberazioni, mette insieme i diversi governi re-

gionali» Utopie?

Non proprio se è vero che l'euregione, che scavalca le Alpi orientali e arriva fino all'Adriatico, potrebbe contare su milioni di abitanti. Per non parlare delle sinergie che potrebbero crearsi a livello di imprese economiche e di gestione di pubblici servizi. Il peso di un'area del genere sarebbe non indifferente anche rispetto al resto d'Europa.

Sul modello di Alpe Adria

Del resto l'Europa vede da tempo esempi eccellenti di collaborazione economica e culturale tra regioni. L'esperienza della comunità di Alpe Adria dura da trent'anni. A fine

2002 la regione Veneto ha pubblicato un atlante statistico che fotografa la situazione attuale di Alpe Adria che associa: Baranya (Ungheria), Bayern (Germania), Burgenland (Austria), Canton Ticino (Svizzera), Győr - Moson - Sopron (Ungheria), Hrvatska (Croazia), Kärnten (Austria), Oberösterreich (Austria), Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Regione Autonoma Trentino Alto Adige, Regione Lombardia, Regione Veneto, Slovenia, Somogy (Ungheria), Steiermark, Vas, Zala (Ungheria) per un totale di quasi 40 milioni di persone.

Il prodotto interno lordo del-

l'intera area, espresso in potere d'acquisto nel periodo compreso tra il '95 ed il '99, mostra complessivamente un aumento costante di anno in anno del valore per ogni regione o stato che partecipa ad Alpe Adria.

L'emergenza infrastrutture

Rispetto al progetto di euregione, numerose sono le convergenze che apparentano il presidente del Friuli Venezia Giulia, Riccardo Illy, e quello del Veneto, Giancarlo Galan. E del resto occorre tessere alleanze, perché altrimenti nessun progetto ambizioso può essere realizzato. In particolare l'appello dei due presidenti italiani riguarda il problema delle infrastrutture del Nordest, dove aeroporti come quello di Venezia e porti come quello di Trieste, trainanti a livello nazionale, non possono contare su collegamenti adeguati sia stradali che ferroviari. L'allarme è stato lanciato di recente anche dall'Osservatorio sulle infrastrutture promosso dalla Fondazione Nordest e voluto dalle categorie produttive locali.

Tra le principali richieste si registra la realizzazione del famoso progetto viario Corridoio V, che dovrebbe mettere in collegamento il sud della Francia con tutto il nord italiano, arrivando fino a Budapest: se il progetto non verrà attuato, l'Italia rischia di rimanere tagliata fuori dalle grandi reti di comunicazione dell'Europa. Un colpo che potrebbe distruggere sul nascere ogni progetto di euregione.



Il municipio della città di Trieste. (Mimmo Frassinetti/Agf)

Unità dei comuni e valorizzazione delle differenze: i trent'anni di successo della comunità Alpe Adria

La Comunità Alpe Adria è stata costituita il 20 novembre 1978 fra regioni limitrofe dell'Europa centrale, per trattare e coordinare problemi comuni tra le regioni che ne fanno parte. La sua organizzazione prevede: l'assemblea plenaria dei presidenti delle regioni; la commissione dei dirigenti e cinque commissioni tecniche permanenti: assetto territoriale e tutela ambientale; economia, trasporti e turismo; cultura e società; sanità e affari sociali; agricoltura e foreste.

La comunità Alpe Adria associa: Baranya (Ungheria), Bayern (Germania), Burgenland

(Austria), Canton Ticino (Svizzera), Győr - Moson - Sopron (Ungheria), Hrvatska (Croazia), Kärnten (Austria), Oberösterreich (Austria), Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Regione Autonoma Trentino Alto Adige, Regione Lombardia, Regione Veneto, Slovenia, Somogy (Ungheria), Steiermark, Vas, Zala (Ungheria) per un totale di quasi 40 milioni di persone.

La Comunità ha consentito a regioni limitrofe, con comuni radici storiche e una comune base culturale, di mantenere aperto un importante canale di comunicazione al di là della divisione politica dell'Europa, senza perdere di

vista il principio di solidarietà.

Importante obiettivo della comunità Alpe Adria è quello di una maggiore coesione interna, al fine di conseguire concretamente obiettivi precisi e condivisi, considerando la tradizionale eterogeneità istituzionale, sociale ed economica delle diverse regioni non come un limite, ma come una ricchezza e un serbatoio comune di potenzialità.

La commissione sanità e affari sociali

In particolare, la commissione sanità e affari sociali della comunità Alpe Adria, affrontando la questione della salute – ritenuta prio-

ritaria dalla commissione europea – vuole contribuire alla costruzione di reti di eccellenza e alla condivisione di metodologie comuni, attraverso la comunicazione, il confronto e l'adozione delle migliori pratiche, mantenendo il principio della solidarietà e dell'integrazione dal basso, nella vicinanza con il cittadino.

Per questo si deve prestare attenzione ai collegamenti con le altre reti che in Europa si stanno già adoperando ed in particolare ci si dovrà rapportare al programma ed ai relativi progetti della commissione europea e dell'Organizzazione mondiale per la sanità. (n.b.)

Un network per gli europei di serie B

Non basta il diritto di voto per avere la cittadinanza. Nell'Europa non ancora allargata di oggi si calcola siano sessanta milioni i cittadini di serie B. Spesso senza lavoro, dimenticati da servizi sociali e sanitari, gli europei "dimezzati" rischiano di pagare troppo caro il prezzo dell'integrazione. E' a loro che si rivolge il nuovo progetto sulla rigenerazione urbana e l'inclusione sociale Udiex-Udiex Alep, un nome ostico che definisce un network di città europee disposte a scambiarsi informazioni e ad avviare politiche di formazione attiva rivolte alle fasce più deboli della popolazione. Non solo anziani e minori, ma anche disoccupati, donne, immigrati, persone in cerca di asilo, homeless, tossicodipendenti, prostitute.

Il comune di Venezia è stato scelto come coordinatore del progetto che durerà tre anni e coinvolgerà circa 400 persone in 24 città europee, da Sheffield a Toledo, da Belfast a Palermo, da Vantaa a Siracusa. Entro la fine di novembre entreranno a far parte del progetto anche quattro città della nuova Europa allargata (Starograd, Lubjiana, Budapest e Bratislava).

«Siamo convinti che gli interventi strutturali di riqualificazione delle ex aree industriali – spiega Giuseppe Caccia, assessore alle politiche sociali del comune di Venezia – colgono nel segno se sono accompagnati da interventi soft sul tessuto sociale delle persone, non solo su settori di frontiera come l'immigrazione, ma anche cercando di fornire risposte innovative in settori tradizionali del disagio come anziani e minori. E' questa la migliore risposta ai processi di trasformazione che coinvolgono buona parte delle città europee».

Ricercatori sociali, funzionari, tecnici, rappresentanti delle istituzioni, ma anche figure del terzo settore e cittadini comuni si incontreranno periodicamente per scambiarsi informazioni e consigli. Il progetto si propone di sviluppare approcci più efficaci nel gestire e valorizzare la diversità sociale, etnico-culturale e religiosa oggi presente in Europa in nome di una cultura inclusiva della città. Con uno slogan si potrebbe dire la diversità come opportunità e non come minaccia.

Venezia potrà contare su un budget di un milione e 800 mila euro. Il progetto Udiex è co-finanziato dal programma comunitario Urbact, che a sua volta nasce dai programmi Urban, decisivi negli interventi di rigenerazione delle aree urbane e di inclusione sociale. Solo tra l'89 e il '99 la prima edizione del progetto Urban ha finanziato ben 118 i progetti e 59 progetti pilota. A Venezia, ad esempio, pochi giorni fa, alla presenza del presidente della Commissione europea Romano Prodi, è stato inaugurato il nuovo Parco di San Giuliano nell'ex discarica di Porto Marghera, «un tipico esempio di metamorfosi – spiega ancora Caccia – dalla civiltà industriale a quella post-industriale».

Il Comune di Venezia ha deciso di valorizzare in un'ottica europea la propria esperienza di inclusione e intervento sociale a favore degli esclusi candidandosi a guidare l'unico network europeo finanziato da Urbact che, per ora, si occupa di questi temi.

Il progetto Urbact, che terminerà solo nel 2007, nasce dall'agenda del Consiglio di Nizza del 2000, che sollecitava un maggiore impegno ad affrontare in maniera efficace i problemi di inclusione e integrazione sociale, anche attraverso nuove reti europee di informazioni, sono solo tematiche.

Il network Udiex offrirà la possibilità di esportare esperienze per tentare di colmare il vuoto che anche nella ricca Europa divide i cittadini di serie A da quelli di serie B.

gio.c.

Sindaci minacciano dimissioni

■ Senza modifiche alla Finanziaria, molti sindaci potrebbero decidere di riconsegnare le fasce tricolori al governo. Lo ha annunciato il sindaco di Cremona Bodini nel corso di un incontro dei vertici degli enti locali con i parlamentari eletti nel territorio. Il presidente dell'Anci Lombardia, Torchio, rilevato l'assoluta mancanza di ascolto da parte del governo.

🔗 Diamo i numeri 🔗

Laici a metà: sì al divorzio, e pure al crocifisso

PAOLO GHERSINA*

Crocifisso “laico”?

(Tns Abacus per *Il Messaggero*) – L’81% degli intervistati dall’Istituto di Nando Pagnoncelli risponde che «l’esposizione nelle scuole del Crocifisso è importante». Vale però la pena soffermarsi sui motivi delle due posizioni: di questo 81%, un’ampia maggioranza, il 57% (cioè circa il 48% del campione complessivo) dice di ritenerlo piuttosto un «simbolo della cultura e della storia italiana», mentre il 41% (cioè circa il 32% del campione complessivo) ha scelto di indicarlo come «simbolo in cui s’identifica la maggioranza cattolica degli italiani». Un po’ più prevedibili le motivazioni della minoranza (16% dei rispondenti) che non considera importante l’esposizione scolastica del Crocifisso: il 67% dice che «la scuola pubblica dev’essere laica» ed il 25 che la presenza «è discriminatoriana per quanti appartengono ad altre confessioni».

Divorzio e convivenza

(Bpa per “La7”- Abacus per Canale5) – Bruno Poggi ha pubblicizzato un sondaggio asciutto (compiuto su un campione affidabile di 1000 rispondenti con poche sostituzioni): «In questi giorni si sta discutendo sulla possibilità di riconoscere una serie di diritti civili alle convivenze costituite fuori dal matrimonio. Lei è»... favorevole 56,9%, contrario 29,7%. Teniamo a mente inoltre la sostanza di un sondaggio Abacus per Maurizio Costanzo: a 30 anni dalla legge Fortuna-Baslini, il 65% degli italiani condivide l’idea che si possa divorziare per legge ed un ulteriore 23%, pur non condividendo l’idea in sé, ritiene giusto che la legge lo consenta. Il 50% non ritiene che una semplificazione delle procedure accrescerebbe i divorzi, ed il 64% sarebbe favorevole alla riduzione ad un anno della separazione. Concludendo: governo e maggioranza sembrano sempre più spesso fuori sintonia rispetto ad un paese che proprio su un terreno laico e liberale (direbbe il presidente Cossiga) se li aspettava molto diversi. Si attendono verifiche (elettorali).

Non c’è pace in Medio oriente

(Ispo/ *Corsera* 4 novembre 2003) Nelle scorse settimane ha fatto discutere un dato: il 59% degli intervistati europei ha risposto ad Eurobarometro (151) – con una distribuzione non pubblicata tra chi si diceva “molto” e chi “abbastanza” convinto – che Israele rappresenta attualmente una minaccia per la pace. In Italia la percentuale dello stesso sondaggio si era rivelata la più bassa: il 48%. Son seguite le polemiche che sappiamo. Aprendo il *Corsera* del 4 novembre però troviamo un altro sondaggio, su un campione soltanto italiano, effettuato da Ispo e AcNielsen (per il professor Mannheim) che ha fra l’altro il merito scientifico di comparare i risultati di settembre 2003 con quelli del dicembre 2001. Rileggiamo il risultato della domanda «Sul conflitto in Medio oriente tra israeliani e palestinesi, Lei personalmente ritiene che la responsabilità del conflitto è»... «Di entrambe le parti» 40% (+6), «solo degli estremisti di entrambe le parti» 20% (-5); «prevalentemente dei palestinesi»3% (-2), «prevalentemente degli israeliani» 5% (come nel 2001). Aggregando le voci, le responsabilità che “coinvolgono” in qualche modo Israele andrebbero, nel sondaggio Mannheim, ben oltre il 65% (in Italia). Eppure polemiche – in un senso come nell’altro – non risultano. *En passant* notiamo come non si distinguano nemmeno in questo caso le responsabilità dei governi da quella dei paesi o, peggio, dei “popoli”: risulta però incontestabile che la formulazione della domanda del *Corsera* non pone, neppure indirettamente, la questione dell’“esistenza” dello stato di Israele nè quella della qualifica dell’Autorità palestinese. Si conferma dunque come probabile e verosimile che fosse una genuina preoccupazione per la pace a pervadere la maggior parte degli animi europei cui è stata somministrata la discussa domanda “elaborata” da Eurobarometro (Gallup). Sembrerebbe cioè esser stato soprattutto lo specifico modello di domanda (risposta), il contesto di un questionario multitematico, una aggregazione ex-post (non dichiarata) delle risposte ed infine il modo di offrirlo alle stampe, ad aver offerto pretesti alla polemica (meno interessata alla scientificità di uno studio che all’ennesimo uso improprio dei sondaggi).

**la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell’Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP).*

Vegas (Fi): gli enti locali sprecano

■ Parlando nell’aula di palazzo Madama sulla Finanziaria, il sottosegretario dell’economia, Giuseppe Vegas, ha ammonito regioni, province e comuni dal compiere sprechi invece di risparmiare e ha fatto un elenco di stanziamenti a suo avviso “discutibili” rilevati «divertendomi a guardare su Internet».

Condono previdenziale impossibile

■ Secondo il ministro Maroni, il condono previdenziale che l’Udc vorrebbe inserire in Finanziaria è «tecnicamente impossibile» e «non si tratta di una questione politica». Il problema sarebbe che «il contenzioso Inps è già cartolarizzato per il 2003 e si tratterebbe di fare un condono per i contributi del 2004, che non sono stati ancora versati».

Finanziaria, no a fiducia camera?

■ Il ricorso alla questione di fiducia sul maxi-decreto che accompagna la Finanziaria non è dato per scontato a Montecitorio. Lo sostiene il relatore di maggioranza, Francesco Saverio Romano (Udc), secondo il quale la fiducia sarebbe «valutabile» se ci fosse un gran numero di emendamenti, ma così non pare.

Sulla tregua di tre mesi Bossi getta l’ombra delle elezioni a giugno

La tensione resta altissima nella Casa delle libertà, la crisi è solo rinviata. Il lea-

der leghista prova a fare la faccia feroce minacciando l'uscita dal governo se

non passerà la riforma federalista. Ma Fini non ci crede, esclude il voto ed in-

sieme all'Udc di Follini punta al logoramento dell'alleanato scomodo.

La domenica appena trascorsa sembrava aver fatto tirare un piccolo sospiro di sollievo a Berlusconi. La crisi infatti è sì rinviata ma la tensione fra gli alleati resta tesa, anzi tesissima. L’assemblea della Lega si sarebbe potuta concludere diversamente certo, invece Bossi pur tra i mugugni aveva fatto ingoiare altri tre mesi di tempo per decidere il da farsi, chiamando però gli alleati all’impegno come da programma a far passare la riforma federalista. Ieri però il leader leghista è tornato sul punto mettendo anche le date: i suoi doveva tacitarli ma agli altri poteva mandare a dire che «gennaio è comunque l’ultima data utile per le elezioni a giugno» perché il vero pericolo «è rivivere un anno dove ogni giorno si innesca la polemica». Ma più che le urne, è la prospettiva di giocare sul logoramento dell’altro alleato quello più vicino alla realtà. Anche se colpi di scena non possono mai escludersi. Fini per ora tiene du-

ro, assicurando che non ci saranno elezioni anticipate. Su questo non ha «nessun dubbio» ha detto ieri con la convinzione di chi ritiene più proficuo lavorare ai fianchi dell’alleato scomodo.

Berlusconi quindi deve aver fatto confusione quando si è lanciando in una delle sue solite battute (dopo il *check up* fatto ieri a Reggio Emilia) dicendo che «l’unica cosa che mi hanno trovato è il virus dell’anticomunismo, ma già sapevo di averlo». Perché il muro, quello vero, è quello in piedi tra Udc-An e la Lega. Non è un caso che l’annunciato vertice della maggioranza oggi non ci sarà. Follini lo dice chiaramente e Fini a Milano domenica ha rincarato la dose quando ha “consigliato” il premier a non fare «il paternalista». Perché del figliol prodigo Bossi, loro non ne possono più. «O si abbatte il muro – dice il presidente dell’Udc – o si prendono le decisioni conseguenti. Bossi ha capito che

siamo arrivati al punto di rottura».

La differenza di opinioni «su troppi argomenti» è ormai dichiarata. Anche sul significato da dare alla verifica di gennaio. Maroni, per dire, ieri ha detto chiaramente che per la Lega la verifica è il voto della riforma federalista, almeno in prima lettura, a fine dicembre. Se questo avviene, allora per loro non si pone il problema di uscire dal governo. Che però non ci si fidi è ormai chiaro, tant’è che il ministro del lavoro ha persino ventilato la possibilità di far passare la riforma «con qualsiasi maggioranza», difficile peraltro da individuare perché all’opposizione la devolution bossiana «che penalizzando il mezzogiorno fa male all’intero paese e ne fa saltare gli equilibri», dice Loiero della Margherita, certo non piace. E non si capisce neanche quanto convinca l’alleato Udc, se Buttiglione mette sull’avviso Bossi che, se continua nell’aggressione a loro e a Casini, dice, «qualcuno potrebbe essere tentato di dimostrare che non ci facciamo intimorire». Un retropensiero che serpeggia da tempo nella Casa delle libertà ma che secondo Loiero tradisce «lo scambio di basso profilo» che An e Udc sarebbero pronti a fare sulla pelle degli italiani «specie quelli del sud, loro bacino di consenso elettorale» an-

che perché se si crede nel federalismo di Bosi lo si vota a prescindere dai ricatti di Bossi.

Alleanza nazionale, per parte sua, non si tira indietro nell’incalzare Berlusconi e nel ricordare, ogni giorno, il peso elettorale della Lega che è un terzo del loro. In nome di questo e della «convergenza politica maggiore», il viceministro per le attività produttive, Urso, ricorda che è a loro e all’Udc che Berlusconi ha chiesto di fare la lista unica e spinge Bossi, casomai, ad un appoggio esterno al governo.

Nonostante i tre mesi di tempo presi dal Carroccio non siano pochi, Calderoli prova a fare la faccia decisa assicurando che non si tratta di «una pausa di riflessione». Solo chiede a Berlusconi di far rispettare il patto elettorale che prevede la devolution e non certo il voto agli immigrati come vuole Alleanza nazionale. E getta sui prossimi mesi l’ombra delle elezioni perché la Lega, di governi tecnici, non vuol sentir parlare dunque, sia chiaro, «non fa rumore per nulla». Chi sembra crederci, alla eventualità del voto a giugno, è alla fine Massimo D’Alema che invita il centrosinistra a raccogliere tutte le forze, ad attrezzarsi, perché gli annunci di Bosi «consigliano di stare pronti».

(gabriella monteleone)

La libertà di manifestare il pensiero e di insegnare messa in pericolo dalla (grave) vicenda Pizzorusso

Quasi centosessanta costituzionalisti e giuristi intendono richiamare l’attenzione su una vicenda “chiusa” tempestivamente dallo stesso presidente Ciampi che è però sintomo, a loro parere, «di un clima di cui non si può sottovalutare la pericolosità per la tenuta del nostro sistema democratico». Si tratta dell’ormai famosa relazione del professor Alessandro Pizzorusso distribuita dal Consiglio superiore della magistratura agli uditori giudiziari e ritenuta dal presidente della nona commissione che si occupa appunto di formazione, Giuseppe Di Federico, «un manifesto di propaganda politica» in cui si «attacca in maniera grossolana e volgare il presidente del consiglio e si pronunziano frasi offensive» nei confronti dei componenti laici del Csm eletti dal parlamento su indicazione della Casa delle libertà.

Quelle dispense erano in realtà una relazione per un convegno sulla Costituzione che Pizzorusso aveva tenuto all’Accademia dei Lincei nel luglio scorso, alla presenza tra l’altro di autorevoli professori, esponenti della stessa Cdl come Fisichella o ex presidenti della Consulta come Leopoldo Elia. L’autore neanche sapeva che

quel testo sarebbe stato consegnato agli uditori e, comunque, ritiene di aver parlato di cose ritenute ormai «pacifiche» ma che evidentemente non devono essere ritenute tali. Nel documento il nome di Berlusconi non era mai citato ma veniva descritto come persona «incriminata per una serie di reati comuni» che accetta di essere assolta per prescrizione invece che nel merito, che organizza la sua difesa «attraverso attività stragiudiziali» che gli assicurano «assoluzioni, dichiarazioni di improcedibilità per prescrizione o la sospensione dei procedimenti *sine die*». Fatti contestabili? Per i consiglieri laici della Cdl, definiti «esponenti del partito azienda», sì, era troppo e hanno minacciato le dimissioni da ogni incarico ponendo in serio pericolo il funzionamento dell’organo di autogoverno della magistratura. Se infatti un obiettivo è stato raggiunto, dalla riforma elettorale del Csm fortemente voluta dalla maggioranza, è quello di attribuire un diritto di veto alla minoranza. Opportunità più volte minacciata e in questa occasione messa in atto, tant’è che Ciampi è intervenuto subito, e duramente, esprimendo ««ferma deplorazione per l’ac-

caduto», solidarietà e stima a Di Federico e agli altri consiglieri della maggioranza e l’invito al Csm a non far ripetere episodi del genere. Il significato che però ha assunto questa vicenda, con reazioni sopra le righe di molti esponenti della Cdl, viene considerato «inaccettabile» dai 160 costituzionalisti che firmano l’appello perché si traduce nel «mancato rispetto della libertà di manifestazione del pensiero e della libertà di scienza e dell’insegnamento», diritti fondamentali nell’ancora vigente Costituzione. La grave «offesa» arrecata non è solo al loro illustre collega Pizzorusso ma a tutti loro «studiosi, costituzionalisti in particolare, per i quali – scrivono – l’analisi critica della realtà giuridica non può non essere un dovere essenziale». A firmare il testo sono, tra gli altri, Umberto Allegretti, Lorenza Carlassare, Gianni Ferrara, Roberto Romboli, Antonio Ruggeri, Gaetano Silvestri, Sergio Chiarloni, Rossanna Tosi, Roberto Zaccaria, Enzo Balboni, Gaetano Azzariti, Alfonso Di Giovine, Michele Scudiero, Letizia Gianformaggio, Salvatore Senese, Riccardo Guastini, Silvio Gambino, Paolo Ferrua, Bruno Valensise, Antonio Saitta.

(g. mont.)

I FATTI LORO

Il problema è politico

Il problema è politico. Lo dicono tutti nella Ca-

sa delle libertà. Per sgomberare il campo da un

sospetto strisciante. Difficile da sradicare, con-

naturato com'è a molte delle biografie degli uo-

mini politici che abitano il centrodestra: l'attac-

amento al potere. Cioè, alla poltrona. Se lo rin-

facciano vicendevolmente, gli alleati del Cavaliere.

E propongono scommesse: scommettiamo che i

leghisti non molleranno le loro poltrone di go-

verno? È la sfida sferzante di Follini. E Bossi di

rincalzo: l'Udc? Mica sono della Lega, loro alla

poltrona non rinunciano. Il dibattito è di alto li-

vello. Perché, come si sa, il problema è politico.

Il centro della società

E ancora oggi si punta su di lui non per graziosa concessione, ma perché, dopo quella lezione, la sua è unanimemente considerata la candidatura più rappresentativa, competitiva, virtualmente vincente.

È elementare la ragione per cui, ancor oggi, una *leadership* di estrazione Ds risulta meno competitiva. È ragione di carattere storico (e psicologico) che non dovrebbe sfuggire a chi, come Mieli, coltiva studi storici. La peculiarità della sinistra italiana è la sua dominante matrice comunista. E la storia non si cancella d'un tratto. Essa è sedimentata nella psicologia collettiva. Possibile che a Mieli non riesca chiaro questo decisivo particolare?

Sia chiaro: non che i Ds, per principio, non possano esprimere il leader. Solo che oggi, in concreto, tale soluzione

FRANCO MONACO

SEGUE DALLA PRIMA

Da queste considerazioni, la convinzione che Margherita non può che porsi alla testa della lista per l'Europa di larga unità riformista proposta da Prodi. Perché essa va nel senso del futuro della società italiana e del suo centro vitale, e non per tatticismo di partito.

Mieli ribadisce la sua convinzione in tema di *leadership*, *naturaliter* in capo al partito più forte, cioè i Ds. È una disputa che ben conosciamo, che ci divise da D'Alema, oggi ravveduto. Sì, convengo, quella disputa contribuì al logoramento prima e alla caduta poi del governo Prodi nel 1998. Ma, senza Prodi, nel 1996, di sicuro non avremmo vinto e certo il problema neppure si sarebbe posto.

*la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell’Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP).

Realacci brinda: «Est est est!»

■ Ermete Realacci prende in prestito il nome del celebre bianco di Montefiascone per esprimere apprezzamento per il manifesto di Prodi: «Era quello che ci voleva per dare corpo alla sua proposta politica e allargare subito il dibattito a tutta la società. Abbiamo un'occasione straordinaria: il sogno e le scelte per battere Berlusconi».

D'Alema: alto livello

■ «È un documento forte e ricco di contenuti – commenta Massimo D'Alema – mi sembra un contributo di grande livello e una buona base; è quello che penso io. E Prodi ha aggiunto una cosa molto positiva: ha detto che le porte restano aperte fino all'ultimo. Non c'è un ultimatum, ma un processo politico unitario che si muove a vari livelli».

Toscana: spazio alle donne

■ «Un numero inconsistente di candidature femminili alle amministrative del 2004 costituirebbe un'ombra sulle scelte dell'Ulivo»: è il senso di una lettera aperta delle parlamentari della Toscana (Bindi, Cossutta, Buffo e altre) che chiedono alla coalizione di promuovere ovunque possibile la presenza femminile «al di là delle quote».

Intini: stavolta è fatta

■ «Ho temuto sempre che il treno della lista unica potesse deragliare. Adesso mi sento più sollevato». Così Ugo Intini, che prosegue: «Ora siamo in dirittura d'arrivo. Si apre una settimana decisiva e in vista delle assemblee Prodi prende un'iniziativa forte. Se la prova sarà felice sarà l'inizio di un cammino più lungo, nella prospettiva di un partito unico».

IL MANIFESTO DEL PROFESSORE

Un contributo al confronto tra i partiti e nella società civile

Se siamo uniti
vinceremo:
le scelte di Prodi

CHIARA
GELONI

Un documento di 60 cartelle, intitolato *Europa: il sogno, le scelte*, rivolto ai partiti che daranno vita alla lista unitaria per le europee, ma non solo. È il contributo di Romano Prodi al confronto tra le forze politiche e nella società civile, aperto dalla sua proposta di dar vita alla lista unitaria dei riformatori italiani. Un documento che fissa alcune linee guida su temi centrali (pace, informazione, crescita, ambiente, sanità, pensioni) incorniciate in grandi capitoli: “Sfide del XXI secolo”, “I nostri valori”, “Le nostre scelte”, “Il governo dell'Europa” e “Le forme della politica”. Con l'impegno «a tenere la porta aperta a tutti sino all'ultimo momento utile per le elezioni europee e anche dopo». «Questo è il tempo delle scelte – sono le ultime righe del documento – e uniti possiamo proporre un progetto politico forte, ridare fiducia a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti del mondo d'oggi, essere artefici di un'azione internazionale dal volto umano; dare una risposta nuova alla crisi della politica e della democrazia».

Nell'ultima parte del saggio, Prodi affronta il tema dell'evoluzione delle famiglie politiche europee. «Al di là delle differenze che continueranno a esistere tra paese e paese – scrive il presidente della commissione europea – emergeranno e si affermeranno poche e grandi famiglie politiche nelle quali finiranno per ritrovarsi naturalmente forze, movimenti e tradizioni che avranno constatato di condividere analoghi valori e fonti di ispirazione. Questo implicherà evoluzioni non superficiali dei soggetti politici esistenti e forse l'emergere di soggetti nuovi, perché le famiglie politiche di oggi sono ancora in larga parte espressione di realtà e divisioni che risalgono a una stagione ormai antica». In questa prospettiva, e «nel nome dell'Europa», Pro-

di immagina che possa nascere «una nuova e grande famiglia politica» e auspica che gli eletti della lista unitaria operino «in modo altrettanto unitario nel parlamento europeo».

Presto un vertice dell'Ulivo

È proprio su questo aspetto del manifesto di Prodi che si sofferma Francesco Rutelli nel suo primo commento. Il leader della Margherita apprezza il «contributo elevato» e sottolinea che «l'evoluzione del bipolarismo europeo è già in atto», dato che il Ppe «è già un'aggregazione di centro-

destra»: ora occorre aggregare un centrosinistra europeo, non entrando nel Pse, ma facendo «uno sforzo per creare qualcosa di nuovo», e il cammino può cominciare dopo le prossime elezioni nel parlamento europeo. «Contributo prezioso», quello di Prodi, anche secondo Piero Fassino, che ha scritto a tutti i segretari dell'Ulivo per chiedere che il testo sia valutato al più presto in un vertice della coalizione, raccogliendone «la sollecitazione unitaria» nel modo migliore: evidente, in queste parole, la preoccupazione di sottolineare che nessuno è escluso dal processo unitario, nemmeno alla vigilia delle assemblee di

Margherita, Sdi e Ds. D'accordo il segretario dello Sdi Enrico Boselli: «Il testo ha un valore molto importante e va approfondito». E Rutelli assicura: ci vedremo al più presto. Anche quanti, nell'Ulivo, si sono fin qui chiamati fuori dalla lista unitaria apprezzano le parole di Prodi: «È il leader naturale», dice Armando Cossutta, fermo nell'intenzione di presentare comunque la lista «che esprimerà il bisogno di avere una sinistra». Pecoraro Scanio parla di «iniziativa positiva» perché «finalmente si può avviare un confronto sui contenuti». Clemente Mastella annuncia la risposta per il 22 novembre, data in cui è prevista «la nostra manifestazione nazionale». Perplesso Fausto Bertinotti, che all'impostazione bipolare di Prodi preferisce uno schema più pluralista che valorizzi «le molte forze che costituiscono l'arcipelago della sinistra radicale». Entusiasta delle idee di Prodi, invece, Antonio Di Pietro, che polemizza con l'idea di convocare un vertice del solo Ulivo per valutare il manifesto di Prodi: «Continuano a escluderci».

Niente referendum interno per i Ds

La decisione era nell'aria, e ieri il direttivo del partito l'ha ufficializzata senza sorprese: l'assemblea congressuale di venerdì e sabato a Roma dirà l'ultima parola, per i Ds, sull'adesione alla lista unitaria. Il referendum «non è necessario», ha spiegato Fassino, perché l'esigenza dalla quale nasceva, quella di decidere col massimo di coinvolgimento e partecipazione del partito, è assicurata dal dibattito di questi mesi e dall'assemblea congressuale. Solo Cesare Salvi ha protestato: è un'accelerazione, sono sorpreso. Invece Fabio Mussi, coordinatore del correntone, non ha nascosto una certa soddisfazione: e in effetti la minoranza interna aveva fatto capire di non gradire affatto la “doppia decisione” che avrebbe rischiato di diventare un “plebiscito”. La minoranza, venerdì presenterà all'assemblea «un'ipotesi diversa di aggregazione unitaria» e si esprimerà contro la lista a tre «che divide invece di unire».

Saab 93 Sport Sedan

Se vi volete veramente bene, scegliete adesso una Saab 9-3 Sport Sedan. Potete averla benzina o turbodiesel, con motori da 125 a 210 cavalli, cambio manuale a 5 o 6 marce, controllo elettronico della trazione e retrotreno autosterzante Re-Axs. Ma soprattutto potete usufruire di un finanziamento che farà felice anche la vostra parte razionale.

Fino al 30 novembre a 118 euro al mese*.

*Esempio di finanziamento Saab Alternatives su Saab 9-3 Sport Sedan Linear 1.8i con 35 rate mensili. Prezzo chiavi in mano a partire da 25.500 euro (IVA inclusa, IPT esclusa). Anticipo o permuta: 12.464 euro. Valore garantito: 11.475 euro. TAN 6,99% TAEG 7,22%. Salvo approvazione GMAC Financial Services.

Per una volta, approfittate degli ego-incentivi.



move your mind

Saab Direct 800 997711 - www.saab.it
Consumi (litri/ 100km): ciclo misto da 6,6 (2.2 TiD) a 9,6 (2.0T Aut.).
Emissioni CO₂ (g/Km): da 174 (2.2TiD) a 232 (2.0T Aut.).



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

oggi un soggetto capace di esprimere e attuare una politica unitaria, come se disponessimo di un governo europeo o, per essere più precisi, di un efficiente sistema di governo dell'Europa. Ma non è ancora così.

La costruzione di un sistema di governo efficiente e coerente è una meta che non possiamo dire di avere raggiunto, non da ultimo perché l'Europa è una realtà complessa.

Unione di Stati e di popoli, l'Europa ha un sistema di governo al quale concorrono istituzioni ed autorità europee, nazionali, regionali e locali.

Ad esso non si adattano rigide e permanenti distinzioni di competenze tra i diversi livelli di governo.

Si richiedono, invece, collaborazioni intense e continue tra tutte le istituzioni.

Questo non è in contraddizione col fatto che, in quelle sfere di attività in cui nessuno stato da solo può pensare di potere efficacemente agire da solo e, al contrario, soltanto un'azione comune su scala europea può dare risultati, l'Europa deve essere messa in condizioni di parlare con una voce sola, di operare con una unica e riconosciuta capacità di governo.

E' già così oggi per campi diversi come quelli della concorrenza e dei negoziati commerciali internazionali, e non è un caso che proprio in questi settori l'Europa sia un attore a pieno titolo sulla scena mondiale.

Ma troppi sono i campi e troppe le occasioni in cui l'azione europea è frenata dalla mancanza di chiare linee di autorità, dai diritti di veto, da procedure che non permettono di far seguire con immediatezza l'azione alla decisione.

Penso al governo dell'economia, con la Banca centrale europea, custode e responsabile della politica monetaria, alla quale manca un interlocutore altrettanto forte e stabile, responsabili della politica di bilancio.

Ma penso anche, alle politiche sull'immigrazione, alla giu-

stizia, al controllo delle frontiere esterne, alla ricerca scientifica oltre che, ovviamente, alla politica internazionale e, in un tempo più lontano ma che ha bisogno di essere preparato sin d'ora con decisioni concrete, alla difesa.

La forma delle istituzioni europee non è ancora all'altezza delle nostre ambizioni.

La sua evoluzione dipende dalle nostre scelte, dalla nostra visione dell'Europa come vera e profonda unione politica, oppure come niente più che un'area di libero scambio.

La capacità dell'America di reagire con prontezza al peggiorare della situazione economica o di esprimere una precisa linea di politica estera non dipende dal fatto che il Texas, la California e la Florida e tutti gli altri stati abbiano miracolosamente prodotto una visione comune dei problemi dell'economia o della politica internazionale ma dal fatto che il sistema costituzionale prevede e offre gli strumenti per produrre decisioni rapide ed impegnative.

Se vogliamo governare in modo efficace e coerente la nostra economia, se vogliamo competere da pari a pari sui mercati internazionali, se vogliamo pesare sulle scelte e sugli indirizzi della politica mondiale, dobbiamo essere in grado di decidere in modo altrettanto veloce ed efficiente.

Siamo pronti ad adottare come regola generale per le decisioni delle istituzioni europee il sistema del voto a maggioranza?

Siamo pronti ad accettare che, in un campo essenziale per il completamente del mercato unico come quello delle imposte indirette, debba cadere il diritto di veto dei singoli stati? Siamo pronti a dar vita ad un'agenzia europea per la protezione civile, mettendo in comune le nostre sparse risorse nazionali contro terremoti, alluvioni ed incendi, magari dipingendo con il blu e le dodici stelle gialle della bandiera europea i nostri Canadair? Siamo pronti ad istituire una Fondazione europea per la Scienza

per assicurare alla ricerca scientifica europea un livello di qualità e indipendenza comparabile a quello permesso sull'altra sponda dell'Atlantico dalla American Science Foundation?

Siamo pronti a rinunciare ai seggi nazionali a favore di un unico seggio europeo al Fondo monetario internazionale?

Siamo pronti ad adottare strumenti che permettano all'Europa di essere effettivamente rappresentata in modo unitario e coerente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite?

Queste sono le scelte che ci stanno davanti e che definiscono, ben più concretamente di tante vuote proclamazioni di fede europea, il vero atteggiamento che ciascuno di noi, che ciascun governo, che ciascuna forza politica ha nei confronti dell'Europa.

5. Le forme della politica

L'Europa di oggi è ancora lontana, nelle sue istituzioni, nelle sue strutture, nei suoi confini, nei suoi compiti e nelle sue politiche, dall'avere raggiunto il grado di maturità e consolidamento propri degli Stati nazionali.

Essa è un cantiere aperto.

Per farlo avanzare è ancora necessario, in questa fase storica, un consenso molto largo, che non permette le divisioni delle quali si nutrono la politica e la democrazia su scala nazionale.

Si spiega così, ad esempio, il fatto che l'organo esecutivo dell'Unione, la Commissione, sia tuttora concepito come una istituzione tenuta, nel suo operare, a prescindere non solo come è ovvio dalle divisioni nazionali, ma anche dalle distinzioni politiche.

Questo non vuol dire che per la politica europea sia appropriato, anche per il futuro, un modello che mette in qualche modo la sordina a un aperto confronto politico.

Al contrario, di pari passo con il consolidarsi dell'Unione Europea come soggetto dotato di

una precisa identità istituzionale e come attore di primo piano sulla scena internazionale, è auspicabile che venga a piena maturità anche il sistema della politica europea.

Al di là delle differenze che continueranno ad esistere tra paese e paese, anche su scala europea emergeranno e si affermeranno poche e grandi famiglie politiche nelle quali finiranno naturalmente per ritrovarsi forze, movimenti e tradizioni che avranno constatato di condividere analoghi valori e fonti di ispirazione.

Questo implicherà evoluzioni non superficiali dei soggetti politici esistenti e forse l'emergere di soggetti nuovi, perché le famiglie politiche di oggi sono ancora in larga parte l'espressione di realtà e di divisioni che risalgono a una stagione ormai antica della politica europea, a prima della caduta del Muro di Berlino.

Sono consapevole di quanto fortemente sentite siano le identità delle forze politiche europee. Questo è particolarmente vero sul versante riformatore della politica europea.

Si tratta, tuttavia, di forze che condividono una visione dell'Europa fondata sui valori della libertà e della giustizia sociale, che sono accomunate da un'esplicita passione europea.

Su scala europea e nel nome dell'Europa, esse possono trovare ragioni forti per unirsi in una nuova e grande famiglia politica.

Ma ogni cammino, anche quello lungo mille miglia, deve cominciare con un primo passo. E più lungo è il cammino che si deve percorrere, più è importante che quel primo passo sia fatto con rapidità.

Questo è il tempo delle scelte.

Uniti, possiamo proporre un progetto politico forte, possiamo ridare fiducia a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti del mondo d'oggi, possiamo essere artefici di una azione internazionale dal volto umano.

Forti del consenso ricevuto, essi dovrebbero poi operare in modo altrettanto unitario nel parlamento europeo.

E' una iniziativa politica nuova, autenticamente europeista, aperta ai diversi raggruppamenti riformatori, ai cittadini, ai movimenti.

L'ispirazione, tuttavia, resta quella che fu all'origine dell'Ulivo.

Un disegno che rappresentava e rappresenta un tempo nuovo, un modo nuovo, una forma nuova della politica.

Di fronte a coloro che strumentalizzano i timori legati alle trasformazioni economiche e sociali per spingere gli europei a ripiegarsi egoisticamente su se stessi e a chiudersi al nuovo e al resto del mondo, una lista comune dei riformatori italiani offrirebbe una visione di apertura, di innovazione, di solidarietà.

Rappresentando in modo unitario questo progetto di fronte ai cittadini, essa sarebbe coerente, anticiperebbe e aiuterebbe l'evoluzione e la ristrutturazione in senso bipolare del sistema politico europeo.

Anche su scala europea, il sistema che meglio garantisce il buon governo è l'aperto confronto tra due schieramenti, l'uno alternativo all'altro.

La strada che la politica europea dovrà compiere per arrivare a questa meta sarà certamente lunga.

Ma ogni cammino, anche quello lungo mille miglia, deve cominciare con un primo passo. E più lungo è il cammino che si deve percorrere, più è importante che quel primo passo sia fatto con rapidità.

Questo è il tempo delle scelte.

Uniti, possiamo proporre un progetto politico forte, possiamo ridare fiducia a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti del mondo d'oggi, possiamo essere artefici di una azione internazionale dal volto umano.

Uniti, possiamo dare una risposta nuova alla crisi della politica e della democrazia.



EUROPA



Romano Prodi

EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

1. Le sfide del ventunesimo secolo

Ci sono momenti nella storia nei quali i popoli sono chiamati a compiere scelte decisive. Per noi europei, all'inizio del ventunesimo secolo, è venuto uno di quei momenti.

Ce lo impongono i fenomeni di lunga portata che stanno cambiando il mondo e l'Europa e ci chiamano a nuove sfide.

La globalizzazione

I progressi e le innovazioni nei trasporti e nelle comunicazioni stanno provocando una rivoluzione analoga a quella provocata cinquecento anni fa dalla scoperta dell'America.

La terra è diventata allo stesso tempo più grande e più piccola.

Più grande perché non ci sono più limiti alla circolazione delle merci, delle persone, delle idee, delle immagini.

E più piccola, perché niente di ciò che accade è ormai senza conseguenze per gli interessi o le coscienze di ciascuno di noi.

Tutti troppo piccoli per garantire da soli sicurezza e benessere ai propri cittadini, gli stati europei dovranno scegliere se insistere nella difesa di una dimensione non più all'altezza dei tempi o se mettere in comune le proprie forze in una entità più alta, più forte e più capace di competere come l'Unione europea.

Così come gli stati, anche le imprese e i cittadini dovranno scegliere se aprirsi al nuovo o se chiudersi nella difesa del vecchio ordine.

Oggi come cinque secoli fa, i popoli che avranno vinto la sfida saranno quelli che meglio avranno saputo adattarsi alle nuove dimensioni del mondo.

Se non interveniamo per tempo, ci aspetta un'Europa con una popolazione ridotta e decisamente più anziana.

E' una prospettiva che ci impone di ripensare l'insieme delle nostre politiche, da quelle della famiglia, del lavoro, della previdenza e della sicurezza sociale sino a quelle dell'educazione, dei bilanci pubblici, dell'immigrazione.

Scaricare il problema sulle generazioni di domani o limitarsi ad affrontarlo da un unico, seppur importante versante, come quello della sostenibilità dei sistemi previdenziali, è una scelta irresponsabile e perdente.

L'Europa si trova in una posizione di preoccupante debolezza di fronte a un'America collocata sulle più avanzate frontiere dell'innovazione, ma anche di fronte a paesi, come l'India e la Cina, che accompagnano bassi costi del lavoro e una elevata capacità di incorporare le nuove tecnologie.

L'evoluzione demografica

Nei nostri paesi si vive sempre più a lungo

Uniti, possiamo proporre un progetto politico forte, possiamo ridare fiducia

a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti del mondo d'oggi,

possiamo essere artefici di una azione internazionale dal volto umano. Uniti,

possiamo dare una risposta nuova alla crisi della politica e della democrazia.



ma nascono sempre meno figli, anche se qualche recentissimo dato può far sperare che qualche cosa stia cambiando.

Se non interveniamo per tempo, ci aspetta un'Europa con una popolazione ridotta e decisamente più anziana.

E' una prospettiva che ci impone di ripensare l'insieme delle nostre politiche, da quelle della famiglia, del lavoro, della previdenza e della sicurezza sociale sino a quelle dell'educazione, dei bilanci pubblici, dell'immigrazione.

Scaricare il problema sulle generazioni di domani o limitarsi ad affrontarlo da un unico, seppur importante versante, come quello della sostenibilità dei sistemi previdenziali, è una scelta irresponsabile e perdente.

Il degrado dell'ambiente

Il degrado dell'ambiente naturale sta letteralmente cambiando la terra sotto i nostri piedi. Stiamo consumando in modo scriteriato acqua, aria, terra ed energia.

Stiamo cancellando la bellezza stessa

cipazione di uomini e donne che non trovano i mezzi per far sentire la loro voce e ai quali i soli appuntamenti elettorali non bastano più.

Il divario tra nord e sud del mondo

Di fronte ai perduranti squilibri tra il Nord e il Sud del mondo, di fronte alle terribili condizioni di vita di intere popolazioni, non possiamo restare inerti.

E' una questione di giustizia.

La scelta individuale di uomini, donne e famiglie intere che affrontano la pena e il rischio dell'emigrazione, la difesa, sempre più determinata, da parte dei paesi poveri della terra dei loro interessi commerciali inviano alle nazioni e alle società più ricche un segnale che non possiamo lasciare cadere.

La forza dell'Europa

Reagire di fronte a questi grandi cambiamenti non è facile.

La difficoltà delle scelte è, tuttavia, pari all'ampiezza delle opportunità che si aprono grazie ai progressi nelle scienze e nelle tecniche della comunicazione, all'apertura degli scambi, alla progressiva diffusione su scala mondiale della democrazia e della libertà.

Per cogliere queste opportunità, noi europei abbiamo straordinari punti di forza sui quali contare.

Con un interscambio quasi pari a quello di Stati Uniti e Sud Est asiatico messi insieme siamo già ora una potenza commerciale che non conosce confronti mentre, con una popolazione che tende verso i cinquecento milioni di persone, abbiamo un mercato di consumatori che si avvierà ad essere quasi il doppio di quello americano.

Abbiamo una moneta comune, l'euro, che si sta imponendo accanto al dollaro sui mercati finanziari internazionali, una rete di medie e piccole imprese che tutto il mondo ci invidia.

Abbiamo dimostrato, in settori diversi come l'industria aeronautica o la telefonia mobile, di essere capaci di collocarci al vertice della scala mondiale.

Abbiamo sviluppato, in cinquant'anni di costruzione europea, un'esperienza politica e istituzionale che ci ha permesso di allargare da sei a venticinque e domani forse fino a più di trenta membri la nostra Unione e che costituisce il più riuscito ed straordinario esempio di democrazia sovranazionale. Abbiamo nelle nostre nazioni, nelle nostre regioni, nelle nostre città una ricchezza e una diversità di storie, di culture, di tradizioni senza pari.



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

2. I nostri valori

Giustizia e libertà, giustizia come libertà

Se queste sono le sfide del ventunesimo secolo, qual è la nostra visione dell'Europa? Quali sono i nostri valori? Quale tipo di società abbiamo in mente per il nostro domani?

Sono domande alle quali non possiamo sottrarci perché dalle risposte a queste domande dovranno, con coerenza, derivare le nostre scelte. Così è stato sin dall'inizio della costruzione europea.

Per quanto sia stata l'economia il cemento che ha progressivamente unito e tenuto insieme i nostri paesi, dietro ogni disegno economico, dietro ogni scommessa giocata sul campo dell'economia, ci sono state una chiara e consapevole ispirazione politica e una nitida scelta di valori.

Negli anni Cinquanta, mettere insieme il carbone e l'acciaio voleva dire, prima di tutto, togliere ad ogni singola nazione la libera disponibilità di quelle che erano allora le materie prime essenziali alla guerra.

Negli anni Ottanta, lanciare e poi progressivamente realizzare il progetto del mercato unico rispondeva alla volontà di unire in modo indissolubile, attraverso l'economia, i destini stessi dei paesi europei.

Negli anni Novanta, dopo la caduta del Muro di Berlino, la scommessa sulla moneta unica rifletteva - lo posso dire per esperienza personale - non un disegno “da banchieri” ma la volontà, tutta ed esplicitamente politica, di accelerare e rendere irreversibile l'unificazione dell'Europa.

Nessuna di queste grandi decisioni sarebbe mai stata presa sulla base di un calcolo puramente economico.

Da Monnet, Schuman, Adenauer e De Gasperi sino a Mitterrand e Kohl ed anche oggi l'elemento decisivo è sempre stato squisitamente politico. La mola è sempre stata una visione condivisa e profondamente sentita

dell'Europa.

Per un'Europa che, dopo cinquant'anni di maturazione, ha raggiunto dimensioni e complessità tali che impediscono di rifugiarsi in progetti ad una sola dimensione, esiste ancora la possibilità di elaborare una visione del suo presente e del suo futuro tanto salda e forte da ispirare scelte coerenti e significative?

Io dico di sì. Perché la nostra visione del presente e del futuro dell'Europa poggia su alcuni valori fondamentali e condivisi.

Penso ad un'Europa di giustizia.

Per giustizia intendo la libertà per ciascuno e per l'insieme dei cittadini.

La libertà per ogni uomo e ogni donna di dare il meglio di se stesso, di godere, con il massimo della equità possibile, della reale opportunità di costruire una vita in piena dignità per se stesso e per la propria famiglia, di potersi sentire parte attiva di una comunità e di una democrazia vitali, di avere un lavoro, di vivere in un ambiente gradevole, di essere protetto contro i rischi più gravi che l'esistenza può portare.

Ognuno di questi elementi condiziona gli altri e ne è condizionato.

L'esercizio pieno delle libertà politiche è premessa per la tutela dei diritti sociali e delle opportunità economiche.

Il godimento di beni “sociali” come istruzione, sanità, giustizia e sicurezza condiziona le possibilità di riuscita economica.

Vivere in una società che conduce in moto attivo politiche a favore dell'ambiente e delle regioni più povere del mondo può contribuire, soprattutto tra i giovani, a sviluppare un senso di appartenenza alla comunità altrimenti non scontato.

Intesa come libertà di esprimere la propria umanità, la giustizia abbraccia e comprende tutti gli aspetti della vita, è un valore, un obiettivo che deve essere inteso e perseguito nella sua interezza.

La pace

Europa di libertà e di giustizia,

dunque e innanzitutto, come aspirazione, anzi, come diritto alla pace.

Parché la guerra è il concentrato di tutti i mali.

Parché, dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale e della Shoah, la ricerca della pace è stata la prima ed essenziale ragione del progetto di un'Europa unita.

Parché la pace tra nazioni e popoli che si erano da sempre combattuti è il più grande e più straordinario successo dell'avventura europea.

L'aspirazione alla pace resta ancor oggi un tratto essenziale dell'idea stessa dell'Europa, di quel modo di intendere la vita e le relazioni tra i popoli che noi europei spontaneamente riconosciamo come nostro.

A nessuno oggi sembrerebbe realistico il rischio di una guerra tra la Francia e la Germania o tra l'Italia e l'Inghilterra.

Questo non vuol dire che il tema della pace sia superato.

Al contrario, è la prova più evidente di quanto straordinario sia quanto abbiamo compiuto nell'ultimo mezzo secolo. Gli uomini e le donne nati dopo il 1945 sono i primi europei nella storia che potranno dire di avere vissuto tutta la loro vita senza vedere le proprie terre e le proprie famiglie colpite dalla guerra, i primi nella storia.

Io, seppure per poco, la guerra me la ricordo.

E così era stato per mio padre, per mio nonno e per tutte le generazioni venute prima di loro.

«Mai più guerra», dissero e vollero i padri fondatori dell'Europa, e così è stato.

Qualcuno può pensare che gli appelli alla pace, se riferiti all'Europa, possano oggi apparire vuoti e retorici.

Io non lo credo.

Non lo credo perché è ancora ben vivo in tutti noi il ricordo degli orrori e dei massacri della guerra combattuta a due passi da casa nostra, in Croazia, in Bosnia, nel Kosovo.

E perché, in giorni a noi ancora più vicini, quando si è trattato di un'altra guerra in una terra non lontana dall'Europa, e mi ri-

ferisco ovviamente all'Iraq, milioni di uomini e di donne, e soprattutto di giovani, hanno sentito che ad essere in gioco era il loro stesso futuro, il futuro della società nella quale vivevano e avrebbero vissuto.

E le strade e le piazze delle nostre città, di tutte le nostre piazze e le nostre città, quale che fossero l'orientamento e la politica dei diversi governi, si sono riempite delle bandiere arcobaleno della pace.

La democrazia

Europa di giustizia come libertà per tutti di godere in modo autentico e pieno dei diritti democratici.

A qualcuno può apparire bizzarro che io parli di democrazia come di un valore da riaffermare in società, come quelle europee, nelle quali lo stato di diritto è un fatto acquisito.

Non è così.

La democrazia non è un premio che si conquista una volta per tutte.

E' una pianta delicata che richiede di essere curata ogni giorno.

Altre società, disposte a guardare all'ineguaglianza come al naturale risultato delle capacità e dell'impegno individuali e come al necessario motore della crescita, possono considerare fisiologico il fenomeno della marginalità sociale.

Altre società possono tollerare che una quota importante dei loro cittadini siano di fatto esclusi dalla vita democratica.

L'Europa ha altre tradizioni, altri valori, altre ambizioni.

L'Europa che noi vogliamo ha bisogno di una cittadinanza attiva.

Essa non potrebbe neppure esistere se non fosse fondata su una democrazia viva e vitale della quale l'intera società si senta partecipe e responsabile.

L'uguaglianza

Europa di libertà, poi, come scelta di giustizia sociale.

Se ritorniamo ai padri fondatori dell'Europa, e i nomi sono di nuovo quelli di Schuman, di Adenauer, di De Gasperi, perso-

naggi che non a caso dividevano una medesima cultura e una medesima fede cristiana, constatiamo come uno dei tratti distintivi della nuova Europa che essi volevano costruire fosse un più alto grado di giustizia sociale. Essi, e con loro grandi liberali e laici come Altiero Spinelli, volevano un'Europa capace di crescere e di creare lavoro e benessere.

Per questo la volevano unita.

Parché avevano compreso che l'unione delle forze e dei mercati era la strada giusta per lo sviluppo.

Volevano, però, che a quello sviluppo si accompagnasse una più equa distribuzione delle risorse e delle opportunità.

A cinquant'anni di distanza quell'aspirazione ad una società più equa è più che mai valida ed attuale.

Parché le condizioni economiche e, soprattutto, sociali che corrispondevano e potevano, dunque, essere considerate accettabili negli anni del passaggio da una società agricola a una società di prima industrializzazione non lo sono più nell'Europa di oggi.

E perché molti elementi ci indicano che, invece di procedere nella costruzione di società più eque, siamo tornati indietro.

Se guardiamo ai dati che misurano la distribuzione del reddito all'interno delle singole società nazionali siamo costretti a riconoscere che le disuguaglianze, dopo essere discese tra il 1970 e il 1980, sono nuovamente cresciute tanto da essere ritornate, alla fine dello scorso decennio, dove erano trent'anni prima.

E le preoccupazione aumentano ancora di più se, dalle disuguaglianze strettamente economiche, allarghiamo l'osservazione al complesso delle condizioni sociali (scuola, salute, famiglia, giustizia, sicurezza) che determinano la possibilità di sviluppare e sfruttare le proprie capacità.

Quando nelle imprese le scale delle retribuzioni vanno letteralmente in pezzi perché i più alti dirigenti raggiungono guadagni stratosferici, quando chi lavora nella finanza è pagato infinite

EUROPA



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

Con le loro scelte essi possono condizionare in modo decisivo quelle dei produttori, tanto da indurre le imprese a considerare come paganti anche sul breve termine politiche aziendali apertamente ispirate al rispetto per l'ambiente o per i diritti dei produttori dei paesi più poveri.

Altrettanto importante è il contributo che possono portare i giovani.

Dalle nostre società europee sta progressivamente scomparendo la leva obbligatoria.

E' giusto che sia così perché il servizio militare obbligatorio rispondeva sempre meno alle moderne esigenze di difesa e i giovani lo vivevano come una troppo lunga e costosa perdita di tempo tra la fine degli studi e l'ingresso nel mondo del lavoro.

Ma sostituire il periodo del servizio militare con uno più breve, ma ugualmente obbligatorio, di servizio civile potrebbe essere una buona cosa.

Soprattutto se lo si collegasse alla tutela dell'ambiente e alla protezione dei più deboli, non solo nel proprio paese di origine ma anche negli altri paesi membri dell'Unione.

Le politiche per la pace

Ho lasciato di proposito per ultimo il tema della pace.

Senza pace non ci può essere alcuna libertà, alcuna giustizia.

Le politiche in favore della pace e, più in generale, l'intera politica internazionale dell'Europa sono il riflesso della sua storia.

Il primo contributo che l'Europa può offrire è quello della sua stessa esperienza.

L'Unione che abbiamo costruito è il frutto di un lungo, paziente dialogo, della continua e spesso difficile ricerca di un superiore e comune interesse e di un più alto e stabile equilibrio nel quale ciascuna parte potesse riconoscersi.

E' un metodo di gestione delle relazioni tra gli stati che in cinquant'anni ha permesso risultati, come l'allargamento dell'Unione da sei fino a venticinque e domani a più di trenta paesi membri, o

la pacifica adozione di una moneta comune da dodici e domani molti più paesi, che non conoscono precedenti nella storia.

L'Europa si presenta al mondo come il più straordinario esempio di governo democratico della globalizzazione. Un esempio al quale, non a caso, guardano continenti come l'America Latina e l'Africa che ricercano nuove forme di collaborazione per superare antiche divisioni.

Nata per dire basta alla guerra tra popoli e in terre che avevano conosciuto tutti gli orrori delle armi, delle distruzioni, delle violenze, l'Europa unita si conferma con l'allargamento un fattore di pace, di stabilizzazione, di sicurezza su scala continentale.

Oggi a nessuno verrebbe più in mente di considerare l'Europa orientale come un'area a rischio. Ai paesi di questa regione nessuno più associa un'idea di pericolo.

La storia si è ripetuta.

Quello che era successo tra i paesi fondatori dell'Europa, tra Francia, Germania e Italia, è avvenuto di nuovo tra e con i nuovi paesi membri, tra Polonia e Ungheria così come tra Germania e Polonia o tra Italia e Slovenia.

La stessa cosa, e per tanti versi si tratta di un'evoluzione ancor più straordinaria, sta avvenendo, anzi è già avvenuta, tra i paesi dell'ex Jugoslavia i quali, con e grazie alla concreta prospettiva di un ingresso nella comune casa europea, hanno di fatto cancellato ogni ipotesi di conflitto tra loro.

Appresa la lezione del Kosovo, e dei massacri che solo l'intervento della Nato e dell'America riuscirono a fermare, possiamo con serenità e con orgoglio affermare che l'Europa ha fatto la sua parte fino in fondo, un più alto e stabile equilibrio nel quale ciascuna parte potesse riconoscersi.

Se i Balcani cesseranno per sempre di essere quel focolaio di crisi internazionali che sono stati per secoli, il merito fondamentale sarà stato dell'Europa.

Dal Baltico ai Balcani, l'Europa sta dimostrando in modo tangibile quanto essa sia in grado di fare, come potenza re-

gionale, per la sicurezza e la stabilità internazionali.

In questa prospettiva regionale, le sfide successive saranno quella del Mediterraneo e dell'arco dei paesi che si collocano immediatamente al di là delle frontiere dell'Europa riunificata.

Il Mediterraneo è per l'Europa un'area cruciale, è una scommessa obbligata.

L'Europa, e l'Italia in particolare, non potranno realizzare appieno le proprie potenzialità di sviluppo, non potranno essere certe della propria sicurezza fino a che il Mediterraneo non si sarà trasformato in un'area di pace, di democrazia e di stabilità.

Solo attraverso un intenso rapporto con i paesi della riva sud del Mediterraneo sarà possibile arrivare ad un pieno ed efficace controllo dell'immigrazione.

Sul futuro di quest'area continua a pesare come un macigno che ostruisce ogni strada di vera speranza, il conflitto israelo-palestinese.

La via obbligata da seguire, anche in questo momento in cui le speranze di pace sembrano di nuovo allontanarsi, resta quella della cosiddetta *Road map*, elaborata e proposta in origine proprio dai noi europei.

L'obiettivo finale di questo percorso resta, e non può che essere così, l'esistenza, l'uno accanto all'altro, in pace e in sicurezza, dello Stato d'Israele e dello Stato di Palestina.

Due stati liberi e sovrani, parti integranti e protagonisti di un Medio oriente finalmente capace di vivere in democrazia, in pace, nel benessere.

Per questo Medio oriente, per la pace definitiva tra israeliani e palestinesi, l'Europa deve essere pronta ad impegnarsi con risorse finanziarie e umane.

Così come deve essere pronta ad operare per dare una nuova prospettiva ai rapporti con i paesi, dalla Russia e dall'Ucraina fino al Marocco, che sono e saranno i vicini dell'Europa allargata, che ne segnano il confine.

Se non mantenesse una pro-

pria identità che è culturale, politica e istituzionale, l'Europa cesserebbe di essere tale. Per noi un'identità forte è un'identità salda e aperta.

Pertanto, con questo arco dei paesi amici, dobbiamo puntare a condividere tutto, tranne le istituzioni politiche.

Dobbiamo porci l'obiettivo di un rapporto così amichevole e stretto che ci consenta di essere parte di un unico spazio economico, commerciale, giuridico e culturale ben sapendo, però, che le nostre istituzioni resteranno distinte.

Il valore esemplare della sua storia, un metodo di gestione delle relazioni tra gli stati basato sul dialogo e il diritto, il determinante contributo di stabilizzazione portato attraverso l'allargamento ad un'area che si avvia ad abbracciare un intero continente, e una strategia mediterranea aperta e generosa: questi sono i fondamenti della politica di pace dell'Europa.

Noi europei abbiamo l'ambizione e sentiamo la responsabilità di contribuire alla pace, alla stabilità e alla sicurezza su scala non solo regionale ma mondiale.

Anche in questa più ampia e difficile prospettiva, intendiamo essere fedeli a noi stessi, ai valori di quel mondo di giustizia che vogliamo conservare come punto di riferimento per l'intera nostra azione.

Dall'accordo di Kyoto per una più efficace politica ambientale all'istituzione della Corte penale internazionale, sino all'apertura unilaterale dei propri mercati alle merci e ai prodotti provenienti dai paesi più poveri, l'Europa ha con coerenza operato nella persuasione che la via maestra per assicurare la stabilità internazionale è quella che favorisce il superamento degli squilibri tra le diverse aree del pianeta.

Anche nei momenti in cui le divisioni al suo interno sono state più evidenti, l'Europa ha costantemente dimostrato di privilegiare le politiche e le azioni condotte attraverso le grandi istituzioni sovranazionali.

L'Onu e, su una scala geograficamente più limitata, l'Alleanza Atlantica sono gli indiscussi pilastri sui quali si fonda la politica estera dell'Europa, che non può pensarsi né separata né, tanto meno, contrapposta agli Stati Uniti.

L'Alleanza Atlantica, in particolare, è l'arco che da più di cinquant'anni tiene insieme America ed Europa.

E come ogni altro arco, per essere solido e resistere nel tempo esso deve reggersi su due pilastri egualmente forti: un pilastro americano e un pilastro europeo.

Il che vuol dire, per l'Europa, accettare, anche sul piano strettamente militare, le crescenti responsabilità, comprese quelle di bilancio, che si collegano alla sua ambizione di essere un protagonista di primo piano della politica mondiale.

La pace, la libertà e la sicurezza non sono date una volta per tutte e in ogni parte del mondo.

Esse possono richiedere di essere difese anche con le armi.

Ma il quadro irrinunciabile di riferimento, allo stesso tempo politico e giuridico, per l'agire internazionale dell'Europa sono le Nazioni Unite.

Per quanto evidente sia la necessità di una riforma dei meccanismi di funzionamento e di decisione di questa istituzione, è all'Onu e nell'Onu che si può costruire la risposta più forte e legittima al bisogno di governo delle relazioni internazionali.

La linea di coloro che pensano che il mondo sia più stabile se affidato ad un'unica superpotenza non è quella dell'Europa.

4. Il governo dell'Europa

Ho affrontato le sfide che ci attendono, i valori ai quali dobbiamo ispirare le nostre risposte, le scelte che dobbiamo operare per dare corpo e sostanza alla visione di un'Europa di giustizia.

Ho usato infinite volte la parola Europa.

Come se l'Europa fosse già



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

donne che vengono da paesi meno fortunati dei nostri, quanto alle esigenze ormai consolidate delle nostre società.

Esse non possono più fare a meno degli immigrati, avendo bisogno tanto di lavoratori pronti a svolgere le attività che i nostri cittadini ormai tendono a rifiutare quanto di specialisti che possano contribuire a un rilancio delle nostre imprese.

Quando si tratta di politica dell'immigrazione, nessuno stato può essere lasciato solo o può pensare di fare da solo. E' indispensabile una politica dell'immigrazione coordinata su scala europea.

Perché possa essere efficace e credibile (e nulla suscita più timori nelle nostre popolazioni dell'impressione di essere di fronte ad un fenomeno non governato e non controllato), tale politica deve comprendere più elementi.

Serve un'attività di contrasto all'immigrazione illegale basata su un controllo delle frontiere esterne dell'Unione avvertito e gestito come una responsabilità collettiva dei paesi membri.

Serve una politica dell'asilo basata su criteri validi su scala europea e che non scoraggino ma aiutino l'inserimento nel mondo del lavoro.

Serve una politica di ammissione che, comunque le si voglia chiamare, preveda quote europee costruite sulla base di indicazioni provenienti dei singoli stati.

Serve un dialogo con i paesi di origine dei grandi flussi migratori che preveda tanto investimenti quanto accordi di riammissione.

Serve, infine, una strategia per l'integrazione degli immigrati legali che preveda un forte investimento sulle condizioni di vita delle famiglie e nell'istruzione degli adulti ma soprattutto dei bambini come indispensabile primo momento, la concessione del voto alle consultazioni amministrative come opportuna tappa intermedia, e un più facile accesso alla cittadinanza come logica conclusione dell'intero processo.

Di piena integrazione e di cittadinanza si dovrebbe parlare

non solo per gli immigrati provenienti da paesi esterni all'Unione ma anche per i cittadini europei residenti in un paese dell'Unione diverso dal loro paese d'origine.

Per questi europei, che hanno scelto di vivere in un nuovo paese, che hanno quasi sempre svluppato un senso di appartenenza al loro paese d'elezione che non contrasta con l'attaccamento al loro paese d'origine e che sono, in genere, portatori di un accennuato "spirito europeo", è tempo di adottare una politica più generosa della cittadinanza.

E' tempo di dare contenuto concreto a quella cittadinanza europea che rischia, altrimenti, di restare poco più che un concetto vago.

Ai cittadini dell'Unione, in qualunque paese essi risiedano, dovrebbe essere riconosciuto il diritto di voto non solo alle consultazioni amministrative ma anche alle elezioni politiche.

La certezza del diritto e la sicurezza

Uniti dal mercato e dalla moneta, gli europei chiedono di vivere, liberi e garantiti, in un unico ed efficiente spazio di giustizia, con leggi chiare e uguali per tutti.

Lo chiedono le famiglie per rispondere ai nuovi bisogni creati da società aperte, unite e mobili.

Lo chiedono le imprese che trovano nell'incertezza dei loro diritti e doveri un ostacolo che impedisce una proficua programmazione della loro attività e dei loro investimenti.

Lo chiedono i cittadini, soprattutto i più deboli, per i quali una giustizia frammentata e spesso intollerabilmente lenta equivale spesso a nient'altro che ingiustizia, alla mancanza di difesa di fronte al più forte e al più ricco.

Gli europei chiedono sicurezza e protezione: contro le grandi e terribili minacce del terrorismo, contro la criminalità organizzata nel mondo dell'economia, contro i pericoli che si incontrano nella vita quotidiana, nelle città, di giorno e di notte, dove, una volta di più, sono i più deboli e gli anziani ad essere i più esposti.

Governare vuol dire farsi carico anche delle ansie e dei timori dei cittadini.

La più gran parte delle risposte possono e debbono venire dalle autorità nazionali e locali. Ma molto può e deve essere fatto su scala europea perché la criminalità e la vita stessa dei cittadini e delle imprese non conoscono frontiere.

La collaborazione e il reciproco riconoscimento tra le autorità giudiziarie e di polizia nazionali costituiscono la base indispensabile per qualsiasi azione.

Chi ad esse si sottraesse, così come chi ponesse in discussione l'autonomia e l'indipendenza dei sistemi giudiziari, si metterebbe, di fatto, contro l'Europa e contro gli europei.

L'ambiente, un investimento che rende

Quasi sempre, quando si parla di crescita si pensa alla tutela dell'ambiente come ad un vincolo, ad un costo aggiuntivo.

Ma questo è vero solo se appiattimola nostra visuale e i nostri conti sul tempo immediato.

Se alziamo la testa e guardiamo più lontano, vediamo che, quando ci preoccupiamo di ridurre le emissioni inquinanti, di contenere il consumo di energia, di alzare gli standard di sicurezza delle nostre produzioni stiamo in realtà investendo sul nostro futuro.

Acque e aria non inquinate, prodotti agricoli e cibi sicuri sono garanzia di una migliore salute dei nostri cittadini, di minori spese sanitarie.

Suoli, letti dei fiumi, boschi ben curati costituiscono la più efficiente e conveniente protezione contro i disastri ai quali una natura abbandonata e devastata ci sta drammaticamente abituando, anno dopo anno, estate dopo estate.

Se, poi, guardiamo allo sviluppo dalla prospettiva dell'innovazione, possiamo renderci conto di come quello dell'ambiente possa rappresentare un campo privilegiato per lo sviluppo di nuove tecnologie e, dunque, un vantaggio competitivo per l'indu-

stria europea.

Basta pensare - e le ho già ricordate - alle straordinarie opportunità offerte dalla ricerca nel campo dell'economia dell'idrogeno e sulle celle a combustibile specialmente se collegate all'uso delle risorse energetiche non rinnovabili, o alle prospettive che potrebbero aprire, applicate al controllo del territorio, le tecnologie di verifica del posizionamento attraverso i satelliti.

L'ambiente è essenziale per la crescita e lo sviluppo dell'Europa anche sotto un altro aspetto, altrettanto decisivo.

L'Europa è la regione più bella del mondo. I nostri mari, le nostre montagne, le nostre città d'arte, grandi e piccole, non conoscono uguali.

In nessun'altra parte della terra è bello vivere come in Europa.

Ma l'Europa sta diventando più brutta: nelle sue campagne, nelle sue coste, nelle sue città e,

in modo particolare, nelle periferie delle sue città, quasi tutte ugualmente brutte e invivibili.

La bellezza dell'Europa è una componente fondamentale della nostra civiltà, del nostro modo di vivere.

E' un patrimonio che non possiamo distruggere e che richiede un impegno massiccio ed urgente.

Si tratta di fare delle scelte. Scelte che in alcuni casi devono prendere la forma di semplici divieti (divieti di costruire, di scaricare rifiuti, di sorvolare i centri abitati), in altri casi, e penso in modo specifico alla politica energetica, possono tradursi in incentivi per stimolare consumi, investimenti e tecnologie a servizio di una migliore tutela dell'ambiente.

Una voce determinante può essere quella dei consumatori.



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

volte di più di chi lavora nella produzione o, ancor peggio, nella ricerca, quando l'ostentazione della ricchezza è offerta come lo stile di vita da perseguire e da imitare, quando i padri e le madri non possono più contare di offrire ai propri figli una vita migliore di quella che loro stessi hanno vissuto, allora vuol dire che nell'equilibrio di quella società qualche cosa si è rotto.

Se non vuole mettere a repentaglio il proprio futuro, l'Europa deve riparare questi strappi nel tessuto delle proprie società.



Noi respingiamo l'idea stessa di un'Europa divisa tra coloro che hanno e sanno e coloro che non hanno e non sanno.

L'ambiente

Europa di giustizia, come scelta di rispetto e tutela dell'ambiente.

La difesa e il più intelligente consumo delle risorse naturali, la cura per la bellezza dei luoghi in cui viviamo non sono solo un investimento per il nostro futuro e un segno di rispetto per le generazioni che verranno dopo di noi.

Sono anche la condizione, og-

gi, per una vita migliore, più sana, per una società più equa e più prospera.

Le città ordinate e ben conservate sono più facilmente scelte come luoghi di investimento dalle imprese e le montagne, le coste e i mari ben protetti costituiscono una fonte di ricchezza perché permettono di attrarre il turismo.

I centri urbani degradati, inquinati e congestionati fanno fuggire persone e lavoro e le periferie abbandonate incoraggiano comportamenti antisociali.

3. Le nostre scelte

Conosciamo le sfide, abbiamo chiari i valori ai quali vogliamo ispirarci, ora dobbiamo indicare le politiche concrete che debbono dare corpo e sostanza all'Europa che vogliamo.

Questo vuol dire operare delle scelte.

Perché non è possibile avere tutto e subito, ambiente pulito e nessun limite ai consumi e all'inquinamento, maggiori aiuti dallo stato e tasse più basse, maggior peso internazionale dell'Europa e difesa ad oltranza delle politiche estere e di difesa nazionali, più felici rapporti con i paesi poveri e aiuti allo sviluppo ridotti.

Questo è un mondo di sogni e di false promesse.

E non è vero che di fronte a ciascun problema esiste sempre e soltanto un'unica risposta, come se i valori e gli orientamenti politici non contassero.

Attenti, però. Le risposte alle sfide alle quali l'Europa è chiamata non possono e non debbono venire tutte da Bruxelles.

Che si tratti di economia, di tutela della salute o dell'ambiente, di politiche per l'occupazione, l'immigrazione, la ricerca scientifica o l'istruzione, ad essere chiamati in causa sono tutti i livelli di governo, da quello europeo a quelli nazionali e locali.

Se parliamo di politiche per l'Europa, se siamo sinceri e seri nel nostro europeismo, è questo il quadro che dobbiamo tenere a mente. Sapendo che l'elemento deci-

sivo è la coerenza dell'insieme, la coerenza tra le singole politiche settoriali, tra le politiche per il corto e per il più lungo termine, tra le politiche adottate dalle diverse autorità e istituzioni su scala europea, nazionale e regionale.

La democrazia tra partecipazione e informazione

Le nostre democrazie vivono un momento delicato. Il primo fenomeno che fa dubitare del loro stato di salute è il funzionamento visibilmente più stentato dei tradizionali canali di partecipazione.

Di questo sono segnali evidenti la ridotta e calante partecipazione al voto, il senso di distacco che si avverte tra cittadini e istituzioni, la minore capacità dei partiti di operare come canali per la formazione e la partecipazione politica, l'emergere di organizzazioni dalla chiara impronta populista e xenofoba, la protesta violenta contro le maggiori istituzioni internazionali.

Una indicazione della ricerca di nuove forme di partecipazione e di nuove sensibilità politiche viene, tuttavia, anche da fenomeni di segno del tutto opposto, come l'impegno a favore della pace, dell'ambiente e dei paesi più poveri o come la straordinaria popolarità e capacità di attirare consenso e affetto da parte di personaggi, come il papa o il presidente della repubblica italiana, che sanno essere portatori di messaggi di pace e solidarietà con i più deboli o del senso dell'unità nazionale ed europea.

Il secondo fenomeno che mette in causa la natura profonda delle nostre democrazie è l'estendersi, ad ogni aspetto della vita sociale e, dunque, della politica, della presenza e del condizionamento dei mezzi di comunicazione.

Con la loro influenza diretta, continua e pervasiva i mezzi di comunicazioni e, in modo particolare, la televisione, da strumento principe per il controllo sull'esercizio del potere da parte delle istituzioni, delle forze politiche e delle singole persone abilitate ad esercitarlo, stanno diventando es-

si stessi il principale e diretto strumento di conquista, di esercizio e di condizionamento del potere politico.

Di fronte a fenomeni di questa portata non è permesso restare passivi.

La risposta da dare a quello che ho chiamato l'affaticamento delle nostre democrazie è la più difficile in termini intellettuali e politici, perché si tratta di individuare, se non di inventare, forme di partecipazione e dialogo più diffuse, più continue, più capaci di portare nel circuito del dibattito politico persone che oggi se ne sentono escluse.

Insieme e accanto ai partiti, ai quali spetta la rappresentanza politica degli interessi collettivi, altri soggetti, forze sociali, organizzazioni, corpi intermedi e movimenti dovranno farsi carico del compito di raccogliere e dare corpo alle voci, alle attese, alle domande che vengono dalla società.

Più facili nell'individuazione dei possibili strumenti di intervento, ma ardue per la forza degli interessi che si debbono contrastare, sono le scelte da compiere nel campo dell'informazione.

La difesa ad ogni costo del pluralismo dell'informazione è la via maestra da seguire.

Non è un caso che questa sia stata la via indicata e richiesta, con impegnative deliberazioni assunte a larghissima maggioranza, dal parlamento europeo.

A dimostrazione del fatto che si tratta di un tema che riguarda, su scala europea, la difesa dell'essenza stessa della democrazia.

La donna in primo piano

Un'attenzione speciale, specialistica deve essere riservata alle donne.

Se vogliamo un'Europa più attenta ai bisogni delle persone, più determinata nella difesa delle libertà, dobbiamo incentivare la partecipazione delle donne al governo delle nostre società.

Non è uno sviluppo che si determina per caso.

Si richiedono scelte precise e non di rado controverse, che vengano dal sostegno alle madri che lavorano sino alle procedure per facilitare la partecipazione delle



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

donne alla vita pubblica.

La crescita come priorità economica numero uno

L'Europa vive da troppi anni una situazione di crescente iniquità.

Se consideriamo che questa sia una realtà intollerabile e se davvero vogliamo porvi rimedio, allora la scelta che dobbiamo operare è quella di una efficace strategia di crescita.

La crescita non riduce di per sé l'ineguaglianza.

Ma l'esperienza europea insegna che è negli anni di più alta crescita, come sono stati gli anni dal '60 all'80, che si riesce con più successo a ridurre le diseguaglianze, mentre questo avviene in misura molto minore o non avviene per nulla negli anni di crescita più lenta, come sono stati gli anni dall'80 al 2000.

Non solo. Se la prima e più grave delle diseguaglianze, se la più intollerabile delle iniquità è quella che colpisce coloro che sono senza lavoro, allora la più efficace delle medicine non può che essere quella che permette una più robusta crescita dell'economia e dell'occupazione.

La storia dell'Europa unita è fatta di tanti, straordinari successi, e nessuno lo sa meglio degli italiani, che negli ultimi cinquant'anni, grazie alla scelta europea compiuta nell'immediato dopoguerra, hanno visto letteralmente cambiare, e per il meglio, il volto del proprio paese e le loro stesse vite.

Abbiamo creato le condizioni per un'Europa solida e prospera. Ma lo sviluppo che ci aspettavamo, quella crescita dell'economia che volevamo per creare benessere, occupazione, lavoro, non è arrivata o è arrivata solo in parte.

Il male è profondo e non può essere spiegato solo con ragioni contingenti, legate a questa o a quell'altra temporanea crisi dell'economia mondiale.

La crescita deve diventare la priorità economica numero uno dell'Europa.

La terapia per curare la nostra bassa crescita può, tuttavia, derivare solo da una diagnosi del ma-

le.

Un male che si riassume nell'incapacità dell'Europa di adattare il proprio sistema economico, cioè il complesso delle politiche, delle istituzioni e dei modelli organizzativi dell'economia e della produzione ad un mondo e a dei mercati messi sotto sopra dalla globalizzazione, dall'innovazione tecnologica e da una concorrenza sempre più aperta.

Un mondo e dei mercati dove i modelli di consumo e di produzione cambiano con estrema velocità richiedono una capacità di adattamento e, soprattutto, di innovazione del tutto nuove.

Sono indispensabili strutture, istituzioni, norme e regole che favoriscano la concorrenza e l'ingresso sui mercati di nuovi operatori, una maggiore mobilità dei lavoratori all'interno e tra le imprese, mercati finanziari più efficienti e disponibili al rischio sul nuovo, una partecipazione piena delle donne al mondo del lavoro, una politica dell'immigrazione che non dimentichi l'apporto di innovazione e di competenza scientifica che può arrivare dai paesi lontani.

Istruzione, ricerca e innovazione

Occorre uno straordinario impegno sull'istruzione, da quella prescolare, decisiva per diffondere in modo equo l'attitudine all'apprendimento, a quella universitaria e post-universitaria, e sulla ricerca.

Non c'è solo l'America tra i nostri concorrenti.

All'orizzonte, anzi, ormai dietro l'angolo, ci sono, soprattutto, l'India e la Cina, con i loro numeri, con i loro inarrivabili costi di produzione e, soprattutto, con la loro straordinaria capacità di assimilare le nuove e più avanzate tecnologie.

Noi respingiamo con decisione ogni richiesta di un ritorno al protezionismo.

Si tratta di una ricetta sbagliata, dannosa e impraticabile.

L'unica speranza per l'Europa è quella di porsi, potremmo anche dire di ritornare, all'avanguardia dell'innovazione.

Andiamo a Bologna, e nelle aule medievali della sua università vedremo gli stemmi degli studenti che venivano da tutta l'Europa per frequentare quello che era uno dei massimi centri del sapere dell'epoca.

Facciamo un salto di secoli e andiamo alla Humboldt Universitaet di Berlino: vedremo l'impressionante sequenza di ritratti dei docenti di quell'ateneo, da Max Planck ad Albert Einstein, che nella prima metà del Novecento ricevettero un premio Nobel per le loro ricerche nei campi della fisica, della chimica o della biologia.

L'Europa deve tornare a creare grandi università, laboratori e centri d'eccellenza come questi capaci di attirare i migliori cervelli da tutto il mondo e di produrre ricerca alle frontiere della scienza e dell'innovazione.

Non si tratta di cosa facile.

Ci vuole il coraggio di adottare rigidi criteri di qualità nella scelta degli investimenti, di resistere alla facile tentazione di distribuire finanziamenti a pioggia e alle pressioni per costruire in ogni città una nuova università.

Nel coniugare ricerca e crescita, l'Europa può fare molto.

In campi come quelli delle biotecnologie, dell'economia dell'idrogeno collegata all'utilizzo delle fonti d'energia rinnovabili, dei sistemi per il posizionamento e per l'osservazione del territorio dallo spazio - e non sono che pochi esempi - l'Europa ha capacità, strumenti concreti di intervento e risorse finanziarie che, se opportunamente indirizzati e concentrati, possono dare una spinta decisiva allo sviluppo di iniziative di grande respiro e ad alto contenuto di innovazione.

Mercati liberi e concorrenza. Ma non tutto può e deve essere privato

Istruzione e ricerca da sole non bastano a rimettere l'Europa su un solido cammino di sviluppo.

Soprattutto, non possono crescere nel deserto. Il punto di partenza consiste nell'assicurare le condizioni di base per la crescita.

Dobbiamo mantenere e, se necessario, riportare i nostri conti pubblici in ordine nell'immediato e dobbiamo garantire la loro solidità nel tempo.

E quindi riconsiderare e adattare il complesso dei nostri sistemi di solidarietà sociale, a partire dai sistemi pensionistici, all'allungamento della vita.

Dobbiamo continuare a tenere l'inflazione sotto controllo perché l'esperienza ci ha insegnato, con lezioni molto dure, che l'aumento generalizzato e incontrollato dei prezzi distrugge la crescita e produce iniquità.

Dobbiamo garantire la concorrenza, sapendo che per essere autenticamente libero, il mercato non può essere lasciato a se stesso.

Esso, infatti, ha continuamente bisogno di essere difeso da tutti coloro, nei mondi dell'industria, della finanza e dei servizi

come in quelli del commercio e delle professioni, che vogliono piegarlo ai propri interessi particolari.

Dopo anni di pensiero a senso unico, dobbiamo, tuttavia, essere anche pronti a riconsiderare i confini tra il mercato e lo stato.

Abbiamo visto che non in tutti i settori i privati sono necessariamente i più bravi o i più adatti ad offrire un servizio che risponde all'interesse generale.

Non meno importante è sfruttare l'intero potenziale offerto dal mercato unico, abbattendo gli ostacoli che ancora rimangono, dal settore dei trasporti aereo e ferroviario a quello dell'energia o al fondamentale mercato dei capitali.

Le straordinarie opportunità offerte alle nostre imprese dall'allargamento non potranno essere colte se non completeremo la rete di collegamenti, soprattutto stradali e ferroviari, tra gli attuali paesi membri dell'Unione, se non realizzeremo in fretta efficaci collegamenti tra l'est e l'ovest dell'Europa.

Lo stato sociale e la difesa dei più deboli

La crescita, torno a ripeterlo, deve diventare la priorità economica

numero uno dell'Europa.

Ma la crescita da sola non assicura una maggiore giustizia sociale. Per questo servono politiche specifiche e, in particolare, specifiche politiche pubbliche.

Inventato e sviluppato in Europa, lo stato sociale è sociale è per noi europei uno dei motivi di più profondo orgoglio, uno dei capisaldi del nostro modo di intendere la vita, i rapporti tra le persone e tra queste e le istituzioni.

Esso, tuttavia, deve essere adattato ai tempi. Perché oggi si vive molto più a lungo. Perché con l'evolversi della società, oggi così diversa da quella del primo dopoguerra, sono cambiate le esigenze, le attese e le domande dei cittadini, degli anziani, dei giovani, dei lavoratori, dei consumatori.

Le politiche per la famiglia sono sempre più inadeguate rispetto ad una realtà che vede l'ampliarsi del numero delle famiglie con un solo genitore, schiere sempre più larghe di anziani soli e senza parenti ai quali appoggiarsi, di donne che pagano il loro lavoro accettando o scegliendo di non avere figli o di averne solo uno.

L'istruzione secondaria e professionale che era stato il fondamento per l'ingresso nel mondo del lavoro nell'Europa dell'industrializzazione di massa non è più sufficiente nell'odierna economia dei servizi e delle nuove tecnologie.

Persino le nostre università, così come organizzate e concepite, appaiono largamente insufficienti e incapaci ad assicurare possibilità di lavoro adeguate all'investimento operato dagli studenti e dalle famiglie e a garantire il livello di eccellenza necessario per permettere all'Europa di primeggiare nell'innovazione e di competere da pari a pari con i paesi più avanzati, Stati Uniti in testa.

La tutela della salute sta essa stessa cambiando connotati con l'affermarsi di una popolazione sempre più anziana che pone il



■ EUROPA: IL SOGNO, LE SCELTE

problema, e spesso il dramma, delle degenze di lunga durata, delle assistenze familiari, della cura dei malati terminali.

Nessuno è più debole di chi è malato.

Nessuno è più debole e bisognoso di chi è vecchio e malato.

Sulla salute, sull'assistenza agli anziani, l'Europa si gioca il diritto di considerarsi una società civile.

La previdenza, il singolo tema sul quale si concentrano la più parte dei discorsi relativi alle politiche sociali, deve fare in ogni paese i conti con un allungamento della vita che mette a repentaglio la sostenibilità nel tempo dei vecchi sistemi di finanziamento.

Tuttavia, ipotizzare misure e politiche uniformi per tutti i paesi europei proponendo, com'è stato detto da qualcuno, una "Maastricht per le pensioni" è due volte sbagliato.

E' sbagliato da un punto di vista economico, perché i dati di partenza e le situazioni di fondo differiscono talmente da paese a paese da escludere una singola ricetta valida per tutti.

Ed è sbagliato dal punto di vista politico, perché i sistemi pre-

videnziali vanno talmente al cuore del contratto sociale proprio delle singole comunità che una imposizione dall'esterno e dall'alto sarebbe vista come un'inaccettabile interferenza.

Dove l'Europa può intervenire è, invece, nel promuovere una prudente gestione dei conti pubblici attraverso il coordinamento e la sorveglianza delle politiche di bilancio nazionali.

In questa prospettiva, sempre più importanza dovrà essere data alla sostenibilità nel tempo degli assetti di finanza pubblica, guardando progressivamente più ai dati che esprimono la consistenza del debito che non a quelli che misurano, anno dopo anno, il variare del disavanzo.

Quali che siano le scelte che ogni paese sceglierà di fare per garantire che i sistemi previdenziali non mettano a rischio l'equilibrio dei conti pubblici, l'armonizzazione dei trattamenti e l'equità tra le generazioni sono principi che dovranno essere alla base di qualsiasi ipotesi di intervento.

Una particolare attenzione merita, in ogni caso, di essere prestata allo studio di come age-

volare, e magari ritardare, il passaggio dal lavoro al non lavoro attraverso forme di occupazione più flessibile mano a mano che l'età progredisce.

Accanto al diritto di andare in pensione di chi, avendone maturato i requisiti, vuole porre fine alla propria stagione di lavoro, dobbiamo imparare a tutelare anche il diritto di continuare a lavorare di chi vorrebbe protrarre una vita attiva.

Si tratterà di processi sui quali chiunque si preoccupi di non lacerare il tessuto delle proprie società dovrà operare cercando di creare le condizioni per un vasto consenso.

La concertazione tra le parti sociali è un aspetto essenziale del nostro modo di intendere la società e il mondo del lavoro.

Per questo, per trovare nuove forme di tutela per i più deboli, capaci di rispondere ai bisogni di una società e di una economia in rapida trasformazione, serve un sindacato forte e rinnovato.

Una rete di solidarietà

Come per la riforma dei sistemi previdenziali, anche nel caso del mondo del lavoro non si possono proporre ricette per l'intera

Europa.

Esse sarebbero tanto sbagliate quanto inutili.

Nel porsi l'obiettivo primario di tutelare i diritti, le attese e la dignità dei lavoratori, le politiche dell'occupazione debbono, in ogni caso, essere pensate in modo tale da agevolare le dinamiche di crescita dell'economia.

Esse devono, pertanto, tendere più a proteggere e, quando necessario, a sostenere il lavoratore che non a difendere il singolo posto di lavoro. Devono, insomma, essere politiche dentro e non contro il mercato.

Un aspetto dell'attuale evoluzione del mercato del lavoro suscita particolare apprensione e merita una specifica attenzione.

Il mondo del lavoro si sta segmentando in modo preoccupante.

Tra il gruppo di coloro che hanno un'occupazione e godono di una efficiente protezione dei loro diritti e quello di coloro che sono in cerca o hanno perso un'occupazione e spesso non riescono più a rientrare nel mondo del lavoro attivo, sta emergendo e allargandosi una categoria di lavoratori precari, a tempo, quasi tutti giovani, privi di reale tutela,

di fatto inabilitati a crearsi una sicurezza e una protezione per il futuro.

Sono tutti temi che condizionano e determinano la vita di uomini e donne in carne ed ossa.

E si tratta di problemi che non possono essere risolti semplicemente facendo ricorso alla leva della spesa pubblica.

Non si può credere, pretendere o promettere che si possa avere tutto.

Bisogna fare delle scelte che saranno inevitabilmente difficili. Ma esse saranno rese meno impraticabili se si studieranno e si illustreranno non soltanto i costi che si dovranno coprire o tagliare ma anche i vecchi e i nuovi bisogni ai quali le riforme potrebbero dare risposta.

Quando parlo dei nuovi bisogni, mi riferisco in particolare ai gruppi dei più deboli tra i deboli: di coloro che sono rimasti senza lavoro, di coloro che soffrono, o che hanno un familiare che soffre di una malattia incurabile, di coloro che vivono in condizioni di povertà tali o che sono colpiti da emergenze così dure o improvvise da mettere in pericolo la possibilità stessa di vivere una vita decente.

Per queste persone, per queste situazioni, l'Europa, se vuole essere all'altezza della propria civiltà, deve prevedere di stendere una rete di protezione.

A questa rete non può mancare la maglia di un reddito minimo garantito.

Ancorché tradotto in cifre che possono variare da un paese all'altro, si tratta di un principio che deve, ripeto deve, essere accettato e fatto proprio dall'intera paesi europea.

Immigrazione, integrazione e cittadinanza europea

L'immigrazione, fonte spesso di timori, è portatrice di ben più consistenti e reali opportunità.

E' un fenomeno da governare, contrastandolo con durezza nei suoi aspetti illegali ma agevolandolo laddove esso risponde tanto alle legittime speranze di una vita migliore di uomini e



Biagi: stiamo vivendo in un regime

■ **Conclusa dopo 41 anni** la sua collaborazione con la Rai, Enzo Biagi, in un'intervista pubblicata sul sito di *Articolo 21*, spiega: «Questo è un regime. Conoscendo questi uomini non mi ha sorpreso niente. Ma io non ce l'ho tanto con il generale, ce l'ho con i sergenti e i caporali che hanno eseguito gli ordini».

Giachetti: Alberoni non si vanti

■ «I successi vantati da Alberoni sulla crescita della Rai non tengono conto del flop del programma *Conferenza stampa*, in onda proprio sulla prima rete del servizio pubblico, che con la puntata dello scorso venerdì ha toccato il fondo raggiungendo appena il 2,7% di *share*». Lo ha detto Roberto Giachetti della Margherita.

Rcs: per Ligresti è la volta buona?

■ Si è conclusa senza dichiarazioni ufficiali la riunione dei soci sindacati della Rcs Mediagroup, durata due ore. Luigi Bazoli e Cesare Romiti si sono parlati ancora per un'altra mezz'ora. Prima della riunione Jonella Ligresti, presidente della Fondiaria Sai, aveva dichiarato la volontà del gruppo di entrare nel patto stesso.

Rossi: Berlusconi più comico di me

«Non faccio tv perché non sono gradito, non mi chiamano. In Italia c'è un problema culturale prima che politico... Il regime è nato prima a livello culturale, ha agito sui lavori, sulla memoria e poi sul resto...Berlusconi è un comico bravo, più bravo di me... Io talvolta gli rubo delle battute». Lo ha detto il comico milanese Paolo Rossi.

RIFORMA GASPARRI

A proposito di una strana e impreveduta campagna pubblicitaria

Mediaset annuncia il digitale Ma perché tanta fretta?

**GIOVANNI
COCCONI**

Enata la tv del futuro ma nessuno se n'è accorto. Una tv "più bella, più ricca, più coinvolgente". No, non è Sky, quella, ormai, è roba da dinosauri. La tv del futuro si è materializzata domenica sulle pagine di alcuni giornali nazionali, dove una strana pubblicità istituzionale di Mediaset annunciava che "la tv del futuro" è già realtà. E tutto, gratis, come nella migliore tradizione del Biscione. "Senza cambiare televisione, senza cambiare antenna, senza parabola e senza abbonamento. Tutto ciò che ti serve è il box interattivo: lo colleghi alla tv ed entri in sintonia con il futuro".

Ma come? Ma il digitale terrestre non era ancora in fase sperimentale? E perché tanta fretta? La sperimentazione di Mediaset sul digitale terrestre di Mediaset è partita solo questo autunno. In settembre circa 2mila set-top box (i decoder necessari per ricevere la tivù digitale e i servizi interattivi) sono stati consegnati a un campione di circa 2mila famiglie, residenti lungo l'asse a nord-ovest di Milano, fino a Varese. «Un test – lo aveva definito Federico Di Chio, il dirigente responsabile del progetto – per cercare di capire quale sarà la reazione del pubblico di fronte alla nuova offerta commerciale».

Un'offerta commerciale che dovrebbe proporre i tre canali Mediaset più quelli di partner con cui - da quel che si sa - gli accordi non sono ancora chiusi. Anche all'ultimo convegno sul digitale terrestre Gina Nieri, braccio destro di Fedele Confalonieri e direttore della divisione che si occupa anche del nuovo progetto, ha confermato le trattative con il gruppo del *Sole24Ore*, ma non ha parlato di contratti già firmati.

Eppure, a leggere i giornali di domenica, Mediaset sembra pronta a partire, anche con un prodotto ancora immaturo in un mercato per ora inesistente. E lo annuncia con la gran cassa: "Nasce la tv del futuro" appunto.

Una fretta che ha sorpreso un po' tutti. Anche l'ufficio stampa dell'azienda che ieri si è trincerato dietro un *no comment*. Francesco Siliato, esperto del settore televisivo, parla di «campagna istituzionale per un'iniziativa che non è ancora definita». Marco Gambaro, docente di Economia dei media alla Statale di Milano, non esclude che Mediaset stia giocando d'anticipo per infastidire Sky nella campagna di Natale. «A Mediaset non hanno mai nascosto di avere intenzione di puntare sul digitale terrestre – spiega Gambaro – l'industria del settore parla della possibilità di vendere alcune decine di migliaia di set-top box entro l'inizio del 2004. E' una stima realistica. Non escluderei che

Sulle pagine dei giornali di domenica viene propagandata a sorpresa “la tv del futuro”, senza pe-

rò annunciare la data di inizio delle trasmissioni. Se il digitale avvierà in gennaio solo la fase di

sperimentazione, perché promuovere i nuovi canali con tanto anticipo? Sgarbo a Sky che sta per

lanciare una nuova campagna abbonamenti o aiuto a Gasparri? No comment a Cologno Monzese

IL DIGITALE TERRESTRE

Secondo le ricerche è un mercato che non decollerà prima del 2010

Il tema del digitale terrestre nasce nel giugno del 2000 con il Libro Bianco pubblicato dall'Autorità per le comunicazioni. Già il governo della scorsa legislatura con la legge 66 del 2001 fissava come data per il *switch over* (il passaggio completo dall'analogico al digitale) il 31 dicembre 2006. Quella data viene confermata nella riforma Gasparri che, nonostante il ritardo accumulato, tenta di accelerare prevedendo fondi per incentivare l'acquisto del decoder (set top- box) e l'adeguamento degli impianti di ricezione.

Eppure molte ricerche di settore prevedono che i tempi per il decollo del digitale terrestre saranno lunghi, tra i 7 (l'ipotesi più ottimistica) e 15 anni. In Italia, con gli incentivi previsti dalla riforma e investimenti rilevanti da parte degli operatori, un mercato maturo della Tv digitale non potrebbe nascere prima del 2010. Inoltre si calcola che almeno il 40 per cento delle antenne centralizzate richieda interventi di adeguamento che comporteranno costi per l'utente, tra i 100 e i 300 euro.



Il Tg3 sciopera: ci vogliono spegnere lentamente. L'opposizione appoggia la protesta

Oggi il Tg3 non va in onda. Scompare per un giorno per protestare contro la dirigenza di viale Mazzini, contro la sua strategia aziendale che rischia di portare la testata giornalistica allo "spegnimento", alla scomparsa definitiva. Uno sciopero atteso e inevitabile, come spiega in una nota il comitato di redazione: «Le ripetute richieste all'azienda di tener fede agli impegni presi, già con l'approvazione del piano editoriale del direttore, sulla pari dignità del Tg3 con le altre testate nazionali sono state respinte». La testata della terza rete da tempo pretende dalla dirigenza lo stesso trattamento, lo stesso rispetto garantiti agli altri due telegiornali Rai. Ora, non resta che indire lo sciopero: «la direzione aziendale — prosegue il comunicato del cdr — ha sistematicamente rifiutato spazi, risorse e personale di cui il Tg3 ha bisogno, proprio mentre spazi, risorse e personale vengono invece riconosciuti ad altre testate». E conclude: «Se l'intenzione è di spegnerci lentamente non lo permetteremo».

Così per la giornata di oggi niente Tg3. In linea con quanto previsto per gli scioperi nei servizi pubblici la testata ga-

ranterà una finestra informativa senza filmati solo nell'edizione principale, quella delle 19, ridotta a sei minuti. Cancellato anche l'appuntamento con l'approfondimento di *Primo piano*.

Ma la decisione è stata sofferta, fino all'ultimo i giornalisti hanno cercato una soluzione. Invano: «Abbiamo provato a evitare lo sciopero – dice Riccardo Chartroux a nome del cdr – ma non abbiamo registrato aperture nei nostri confronti». Come previsto infatti dalla legge la giornata di protesta era stata annunciata cinque giorni fa e il comunicato del cdr fino alla fine è stato mandato più volte alla dirigenza di viale Mazzini: «Abbiamo fatto tutto il possibile nella speranza che arrivasse un segnale: fino a stamattina abbiamo atteso una telefonata che invece non è arrivata», dichiara sempre Chartroux in serata, quando ormai la conferenza stampa c'è stata e lo sciopero è stato confermato. E a sintetizzare le ragioni della protesta ci pensa un altro rappresentante dei giornalisti, Giuseppina Paterniti: «Uno stillicidio quotidiano che rischia di portarci a una precarietà tale da non garantire più la messa in onda».

Perché quella richiesta di «pari dignità» tra le tre testate della Rai era stata fatta dal direttore del Tg3, Antonio Di Bella, alla dirigenza, nel giorno del suo insediamento. Una richiesta accettata dai piani alti di viale Mazzini che però è stata clamorosamente disattesa. Da quando Flavio Cattaneo è il direttore generale dell'azienda, poi, il Tg3 è stato definitivamente discriminato. Da un anno e mezzo la testata attende invano l'assunzione di due precari. C'è una trattativa sindacale ancora in corso e l'azienda continua a rifiutare i contratti dei due giornalisti, affermando che l'organico è già al completo. Tutto questo mentre le redazioni del Tg1 e del Tg2 vengono irrobustite (per rendere l'idea, da quando Mimun dirige la testata della rete ammiraglia ha avuto 17 giornalisti, tra assunzioni e trasferimenti, quando i posti lasciati liberi erano 9). Ma non è tutto: un telegiornale si fa con i giornalisti ma anche con le risorse: al Tg3 le salette di montaggio non sono sufficienti, di macchine digitali ce n'è soltanto una, capita di dover rinunciare a una notizia importante perché non c'è la sala dove montare il servizio. Infine gli spazi: que-

s'anno le rubriche dureranno meno e a Di Bella che chiedeva un paio di *flash* al mattino e una finestra sull'informazione internazionale la direzione ha sempre risposto con un "niente da fare". Insomma, allo sciopero di oggi la redazione del Tg3 ci arriva compatta ed esasperata da quello che si può definire un "processo cumulativo" di promesse non mantenute e richieste non accolte dalla dirigenza. Eppoi resta aperta la ferita delle ispezioni di maggio, attacco clamoroso e drammatico, avvenute dopo i servizi trasmessi sulle dichiarazioni di Berlusconi al processo di Milano.

Ad esprimere solidarietà ai giornalisti sono intervenuti il cdr del Tg1, Cgil, Cisl e Uil, l'associazione Articolo 21 e i maggiori partiti dell'opposizione, da Rifondazione ai Verdi, dai democratici di sinistra alla Margherita. «La vostra battaglia per impedire un trattamento di serie B a una testata cruciale per il servizio pubblico è una battaglia che condividiamo nell'interesse del pluralismo e della libertà di informazione», ha dichiarato il responsabile comunicazione dei Ds, Paolo Gentiloni, rivolgendosi direttamente ai giornalisti del Tg3. *(al. ner.)*

[illegible]

COMUNE DI SAN GIOVANNI A PIRO
PROVINCIA DI SALERNO
Tel. 0974983007. Cod. Fisc. 84001430655
Prot. n. 12790

AVVISO ESITO LICITAZIONE PRIVATA

Oggetto: concessione della gestione, previa realizzazione della rete di trasporto, distribuzione ed infrastrutture necessarie, del servizio di distribuzione del gas GPL a mezzo di rete urbana nel territorio comunale di S. Giovanni a Piro. Domande di partecipazione pervenute: n. 2. Dittie invitate: n. 2. Offerte ricevute: n. 1.

Ditta aggiudicatrice: C. I. Concordia Soc. Coop. a.r.l. - Via D. D'Alagni, 1 - Concordia sulla Secchia (MO). Data di aggiudicazione: 20.03.2003 con delibera (C.G. n. 53; Importo complessivo del progetto definitivo per la realizzazione della rete ed infrastrutture: € 3.077.353; Canone di concessione: 1% della differenza tra l'importo del fatturato gas acquistato e l'importo del fatturato gas distribuito; Durata della concessione: anni 29; Tempo di esecuzione: 300 giorni dalla verbalizzazione dei lavori.

S. Giovanni a Piro, 11.30.10.2003

Il Responsabile del Procedimento - Geom. Miele Pierluigi

AZIENDA PER I SERVIZI ESTRANEO

L'Azienda per i servizi sanitari è "Bassa Friulana" - via Novecento - 33087 ALMECCO - PALMARETO (UD) - tel. 0432/420111 - fax 0432/420112 - e-mail info@bassafriulana.it

Sei modificatore di integratore del D.P.R. n. 575/96.

1. Una procedura negoziata per l'affidamento di servizi a studenti per corsi perfezionanti. Periodo di validità: 12 mesi.

2. Una procedura negoziata per l'affidamento di materiale medico in TNP per uso operatorio. Periodo di validità: 12 mesi.

3. Una procedura negoziata per l'affidamento di trasporto e consegna di prodotti sanitari. Periodo di validità: 12 mesi.

4. Una procedura negoziata per l'affidamento in appalto: lavori di spostamento di spazzini e pulizia canalizzazioni. Periodo di validità: 12 mesi.

5. Una procedura negoziata per l'affidamento della fornitura e spedizione di livree di lavoro. Periodo di validità: 12 mesi.

6. Una procedura negoziata per l'affidamento di servizi di manutenzione degli impianti del ESCUSA - scadenza gara 24/10/2013.

7. Una procedura negoziata per l'affidamento dell'appalto per la manutenzione degli impianti del ESCUSA - scadenza gara 24/10/2013.

8. Una procedura negoziata per l'affidamento dell'appalto per la manutenzione programmata degli impianti del ESCUSA - scadenza gara 24/10/2013.

9. Una procedura negoziata per l'affidamento dell'appalto per la manutenzione fidei jure del ente ESCUSA - scadenza gara 24/10/2013.

10. Una procedura aperta (pubblico) basata sull'affidamento di appalto per la servizio di assistenza sanitaria. Periodo di validità: 12 mesi. Importo: 600.000.000 (seicento milioni).

Il bando relativo al gara del paragrafo 10 sarà stampato per la pubblicazione alla G.U.C.E in data 07/11/2012.

Sei un cliente? Se sei pubblico o privato vai su www.bassafriulana.it (bando ASSS). Chiedi informazioni al numero verde 800 00 00 00.

[illegible][illegible][illegible]

martedì 11 novembre 2003

D I X I T

ROSY BINDI: Tremonti premia i più ricchi e i più furbi

«Dai libri in bianco alle politiche in bianco per il welfare. Si possono redigere libri dalle buone intenzioni, ma se non ci sono risorse da stanziare, allora è evidente che il risultato è quello di avere l'Italia al penultimo posto in Europa per i finanziamenti alle politiche familiari. E certo non si tratta di un'eredità del passato, visto che l'attuale maggioranza governa da tre anni ormai (...). Il governo attuale ha fatto venire meno l'impostazione fiscale programmata dai governi dell'Ulivo con una riforma, quella di Tremonti, che premia i più ricchi e i più furbi». (Roma, 17 settembre 2003)

WILLER BORDON: Una finanziaria dannosa

«Per descrivere quanto dannosa sia questa finanziaria 2004 basta rileggere il giudizio che ne ha dato il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio: non c'è nessuna spinta per far ripartire lo sviluppo economico, mentre sempre più italiani devono confrontarsi con il problema di arrivare alla fine del mese». (Roma, 5 novembre 2003)

CLAUDIO MARTINI: Svantaggi e meno servizi per i cittadini

«Se la finanziaria del governo Berlusconi attualmente in discussione in parlamento non cambierà, complessivamente i tagli e il mancato rispetto di impegni già presi significherà per esempio per la mia regione, la Toscana, novecentotrenta milioni di euro in meno, dei quali settecento ottanta saranno tagliati direttamente alla regione e cento cinquanta agli enti locali. In particolare i tagli costeranno mille e cinquantadue euro per ogni famiglia ovvero duecentosessantatre euro per ogni cittadino» (Firenze, 7 novembre 2003)

Una scelta strategica per le imprese

EDO PATRIARCA*

FRANCO MARZOCCHI

Il libro verde della *Commissione europea promoting a european framework for corporate social responsibility* definisce la Responsabilità sociale d'impresa (Rsi) come «l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei rapporti con le parti interessate. [...]Essere socialmente responsabili significa non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là, investendo nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate».

Nei prossimi giorni si terrà a Venezia, promossa dal governo italiano, la Conferenza europea sulla Rsi che vedrà presenti più di trecento rappresentanti: il governo si presenterà all'incontro con una proposta elaborata dall'Università Bocconi, a suo dire dopo aver sentite e consultate le parti sociali, compreso l'associazionismo. Non conosciamo le organizzazioni di terzo settore interpellate, certo è che se vi è stata consultazione ciò avvenuta senza alcun annuncio pubblico. Da qui la scelta di offrire un contributo, una riflessione che contribuisca al dibattito e dica al contempo la posizione delle organizzazioni aderenti al Forum nazionale del Terzo settore.

E il primo punto che va chiarito da subito è che la Rsi non è riconducibile alle sole politiche aziendali d'immagine o di attività filantropiche: la responsabilità sociale d'impresa deve fare invece riferimento alle scelte strategiche e agli atteggiamenti operativi che vanno al di là della realtà giuridica. Essa deve affondare le sue radici nel *core business* dell'impresa, traducendosi in comportamenti coerenti nell'attività quotidiana e nella concreta progettualità.

Un approccio anzitutto *multistakeholder* nella gestione strategica dell'impresa e nei sistemi di *governance*; in tal modo l'azienda assume come proprio riferimento non solo gli azionisti, ma tutti coloro che sono interessati dalle e alle attività attuate dall'impresa: troppo spesso in questi anni le imprese *for profit* si sono concentrate su una efficienza economica che ha garantito la massima tutela dello *stakeholder* preferenziale, vale a dire l'azionista di maggioranza.

Per essere più concreti occorrerà maggior impegno nella correttezza dei rapporti di lavoro, nelle condizioni ambientali lungo la catena della produzione, nella sicurezza e nella riduzione dell'impatto sull'ambiente, dimostrando che l'ottimizzazione della rete di relazioni indotta dalla propria attività sul territorio consente di conquistare condizioni di accettabilità e di piena operatività che accrescono il margine competitivo dell'azienda.

La Rsi, dunque, non riguarda i soli confini seppure allargati della gestione aziendale: essa è lo strumento per un disegno più ampio e sostenibile a vantaggio di tutti i soggetti che operano in un territorio.

Gli strumenti che si hanno a disposizione sono oggi assai articolati. Il primo è la stesura del bilancio in forme nuove; il valore reale generato dalle attività di impresa non può essere desunto solo attraverso il calcolo del valore aggiunto economico, ma deve comprendere il valore ambientale e sociale prodotto dell'impresa. Occorre pensare con coraggio a un bilancio d'esercizio a tre dimensioni: un triplice indicatore dell'attività d'impresa da misurare non solo più in termini di mero profitto, ma anche con riferimento alla prospettiva economica, alla qualità ambientale e al capitale sociale maturato. E poi sicuramente una formazione del *management*, codici etici e carta dei servizi, credibilità e trasparenza, conformità delle informazioni e dei dati alla reale situazione dell'impresa.

Per il terzo settore si tratta di accettare la sfida, senza immaginare già di essere responsabili per diritto: da una parte una maggiore capacità di gestione dei rapporti economici e dall'altro il saper comunicare l'esperienza di impresa sociale. Stare sul mercato senza particolari agevolazioni, essere moltiplicatori di capitale sociale, soggetti di *welfare* e produttori di beni comuni, credibilità e trasparenza attiva nei confronti degli *stakeholder* e del territorio in cui si opera, legalità intransigente e qualità dell'offerta di servizi, possono essere alcuni dei tratti che andranno meglio approfonditi nei prossimi mesi.

* Portavoce del Forum del Terzo settore

La Banca d'Italia ha reso noto come il nostro paese stia attraversando la più pesante fase di stagnazione economica degli ultimi cinquant'anni. L'Italia vive una condizione di declino economico che si riverbera ormai sensibilmente sulla vita quotidiana delle famiglie che sono e si percepiscono più povere di due anni fa. Nel 2001 però il bilancio dello stato era in regola ed esistevano tutte le possibilità e le risorse per

L'attuale governo non ha una linea di politica

economica, salvo esercizi di comunicazione

e salvo attribuirsi riforme già in precedenza fatte

intraprendere realistici percorsi di riforma in campo economico, in quello del lavoro e in quello del *welfare*. Invece, la politica del ministro Tremonti, la sua incapacità di governare l'economia di un grande paese industrializzato come l'Italia, ci ha fatto perdere tre anni: tre anni trascorsi ad inseguire promesse ed illusioni. Tra l'altro, le difficoltà attuali condizioneranno i prossimi anni, nei quali sarà inevitabile convincere di nuovo i sindacati a collaborare non tanto e non solo su questioni salariali, ma anche sul fronte del rilancio della ricerca, dell'istruzione, della formazione e della tecnologia. Tutti problemi di cui il governo della destra si è completamente disinteressato indicando il mercato del lavoro e il *welfare* come i soli settori da riformare per rilanciare strutturalmente l'economia italiana.

I responsabili economici del governo attuale non hanno capito che una concreta politica di sviluppo dell'economia deve basarsi sulla produttività e la movimentazione di interi settori, sulla costruzione e ricostruzione dell'industria e su interventi volti a rilanciare il ruolo trainante, in un paese come il nostro, dei distretti industriali ed artigianali. Cosa che significa, insomma, investire in tecnologia, in ricerca, sostenere i produttori impegnati in settori fortemente esposti alla concorrenza asiatica e dell'est, operare politiche di redistribuzione del reddito.

Solo all'interno di questo quadro la riforma del *welfare* e del mercato del lavoro possono contribuire al disegno più complessivo di una politica di rilancio dell'economia in modo stabile e duraturo. I propositi thatcheriani di Tremonti di un

forte taglio della spesa pubblica accompagnato ad una sensibile riduzione fiscale si scontrano in Italia con il costo del nostro debito pubblico: abbiamo un bilancio che ha un onere aggiuntivo rispetto a quello di altri paesi di circa tre punti di Pil ed abbiamo un livello di spesa primaria inferiore alla media europea con una pressione fiscale pressoché identica. I margini per tagliare e per ridurre sono quindi strettissimi se non si vuole mettere in seria difficoltà l'intera Pubblica amministrazione, l'erogazione dei servizi di protezione sociale, il sistema sanitario, quello scolastico e quello universitario.

L'attuale governo, in sostanza, non ha una linea di politica economica effettiva, salvo esercizi di comunicazione e salvo attribuirsi riforme già fatte. Ad esempio: si riducono le imposte andando a inglobare le riduzioni già previste nella legislazione vigente e annunciandole come nuovi provvedimenti. Il Patto per l'Italia indica in 5,5 miliardi di euro le riduzioni di imposte includendo le riduzioni già approvate alla fine del 2000 e quindi già stanziate in bilancio.

Inoltre, la Finanziaria 2004 smentisce le promesse fatte dall'esecutivo alle organizzazioni del Terzo Settore: i trasferimenti ai comuni subiscono pesanti tagli mettendo in difficoltà l'erogazione di servizi importanti; il bonus per il secondo e terzo figlio non incide affatto sulle politiche a sostegno della famiglia; il reddito di ultima istanza non sarà finanziato da un fondo autonomo, ma andrà anch'esso ad attingere al Fondo nazionale per le politiche sociali per il quale non è previsto alcun incremento. Languono gli investimenti utili, quelli destinati a sostenere i "buoni consumi", quelli che richiedono più occupazione, cioè quelli nei servizi sociali, dagli asili nido all'assistenza agli anziani, dalle politiche attive alla formazione, dal turismo culturale a quelli legati alla qualità della vita.

La leva fiscale può essere lo strumento che, meglio di altri, permette di strutturare un sistema di *welfare* più equo e fondato su una più solida sostenibilità economica. Inoltre la leva fiscale appare particolarmente funzionale come strumento per realizzare una riorganizzazione del modello di *welfare* che ne salvaguardi, nella sostanza, il principio universalistico. Principio che,

in termini reali, già non è più rispettato: basti pensare alle liste di attesa per le prestazioni di carattere sanitario e al sempre più massiccio ricorso da parte dei cittadini all'intervento del privato, regolare o irregolare.

La sostenibilità macroeconomica (e la relativa involuzione dell'offerta pubblica) è certamente uno dei problemi del sistema italiano di sicurezza sociale, anche se non è il solo che deve spingere a un suo ripensamento.

Infatti, ci sono altre ragioni troppo spesso trascurate: un impianto che privilegia gli interventi riparatori di assistenza e trascura quelli promozionali, finalizzati a prevenire e quindi a limitare il danno; un'impostazione troppo sensibile alla gestione del consenso tendente a privilegiare l'elettore mediano e quindi a contare più che a pesare i bisogni, trascurando le fasce dei cittadini più indigenti e sacrificando le istanze universalistiche; una composizione della spesa che ha determinato un crescente squilibrio tra la domanda di servizi sociali di interesse collettivo e la politica fiscale, accrescendo il divario, qualitativo e quantitativo, tra bisogni e offerta; il cambiamento demografico che ha prodotto una modifica sostanziale della struttura numerica del nucleo familiare e del modo con cui esso viene concettualmente definito.

Di fronte a questi elementi di criticità

La sfida che abbiamo di fronte è operare per

creare un mercato di qualità dei servizi sociali in

cui sia centrale il ruolo dell'imprenditoria sociale

qual è dunque il panorama che si delinea? Il sistema dell'offerta dei servizi alla persona inevitabilmente conoscerà una fase di riorganizzazione, ma la diffusa impreparazione di tutti gli attori coinvolti comporterà sensibili disuguaglianze e una conflittualità fra gruppi e interessi sociali portatori di risorse, domande e relazioni assai diverse.

Parte delle risorse create, attraverso l'uso della leva fiscale, vanno invece messe a disposizione della comunità, perché abbia luogo quel processo di promozione della cittadinanza e di rimozione degli ostacoli, così come previsto dalla Costituzione, che impediscono la crescita umana e sociale di ogni individuo.

La sfida che abbiamo di fronte è quella di operare per creare un mercato di qualità dei servizi sociali equilibrato e traspa-

rente nel quale sia centrale il ruolo dell'imprenditorialità sociale. Solo così si potrà evitare un'inaccettabile disuguaglianza fra cittadini poveri assistiti (poco e male) dallo stato, cittadini ricchi capaci di pagarsi buone assicurazioni e ceti medio in preda al sommerso e costretto a riconvertire gran parte dei propri consumi verso l'acquisto di servizi sociali e sanitari, con conseguente peggioramento della qualità della vita.

La sfida potrà essere vinta se si saprà agire per l'integrazione e la solidarietà fra le generazioni e le classi di reddito e per un riequilibrio delle opportunità di cittadinanza. Si rende necessario agire per trasformare un *welfare* delle prestazioni esigibili in un *welfare* dei diritti esigibili, riorganizzandolo dal lato della domanda supportando il reddito familiare ed il conseguente potere d'acquisto delle famiglie, sostenendo la ricalificazione della P.a. e degli enti locali in ordine alla programmazione e al controllo a garanzia di reali pari opportunità per tutti i cittadini nella esigibilità dei diritti.

Se si confronta il sistema italiano con quello francese, emerge che le risorse che vengono messe a disposizione della famiglia e dei figli sono il 3,7% sul Pil in Italia rispetto al 9,8 per cento della Francia e all'8,2 per cento della media dei paesi dell'Unione Europea. (fonte Eurostat). Se si confrontano, ad esempio, le condizioni di

una famiglia italiana con quelle di una famiglia francese, entram-

be attestate sulla soglia dei 20.000 euro di reddito annuale, si deve registrare come la famiglia francese disponga di circa 3.000 euro in più all'anno di quella italiana (il 15per cento del reddito complessivo) per effetto del sistema di detrazioni e deduzioni fiscali delle spese sostenute per l'assistenza e la cura dei componenti il nucleo familiare. Emerge allora come prioritaria la necessità di una politica fiscale più selettiva in favore dei redditi delle famiglie con a carico una o più persone non autosufficienti e di quelle con minori da 0 a 3 anni: un sistema fiscale misto che permetta la deduzione degli oneri sostenuti per l'assistenza socio-sanitaria ed in particolare per le situazioni più gravi, insieme alla detraibilità delle spese per tutte le altre situazioni.

*rete dei Circoli del sociale della Margherita

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.4540104111 novembre
Roma

DE GASPERI

La Fondazione Europea Dragàn inaugura i corsi della sede romana con una conferenza straordinaria su un *Padre dell'Europa, Alcide De Gasperi*, raccontato dalla figlia Maria Romana, autrice del volume *Mio caro padre*.

ORE 17 - FONDAZIONE EUROPEA DRAGÀN, FORO TRAIANO 1/A

Roma

MIGRAZIONI

Per la giornata nazionale delle Migrazioni 2003 *Migrazioni, vangelo, solidarietà, legalità* è il tema della conferenza stampa alla quale partecipano mons. Di Falco, mons. Giuliadori, mons. Petri, Pittau, padre Potochnyak.

ORE 11 — PIAZZA PIA 3, RADIO VATICANA

12 novembre
Roma

UNIONCAMERE

Quale ruolo per le imprese nella nuova Costituzione, Camere di commercio a 10 anni dalla riforma.

Nel 2003 si compiono i dieci anni dalla legge di riforma delle Camere di commercio che ha rappresentato una svolta e un modello per reimpostare il rapporto tra Stato e mercato sulla base di un'alleanza forte tra pubblica amministrazione e imprese.

All'incontro, aperto dal presidente Carlo Sangalli, parteciperanno Gianfranco Aliverti, Anna Bartolini, Piero Bassetti, Paolo Bedoni, Sergio Billè, Augusto Bocchini, Danilo Broggi, Beniamino Caravita Di Toritto, Giuseppe Cerroni, Adriano Dalpez, Ivan Malavasi, Luigi Marino, Giorgio Santini, Bruno Tabacci, Nicola Tognana, Tullio Uez, Marco Venturi. Coordina: Enrico Cisnetto.

ORE 9 - PIAZZA SALLUSTIO 21

Trento

ARTIGIANATO

Seminario Territoriale di due giorni dal titolo "I *Risultati dell'Indagine e la Trasferibilità del Modello*". L'Ebna, Ente Bilaterale Nazionale Artigianato, è costituito dalle Confederazioni Artigiane, Confartigianato, Cna, Casartigiani, Claii e dai sindacali, per promuovere e sostenere le iniziative

che derivano dal sistema di relazioni sindacali e contrattuali dell'Artigianato, nell'interesse delle imprese artigiane dei loro dipendenti. L'indagine nazionale sui fabbisogni formativi nell'artigianato si è posta l'obiettivo di studiare e descrivere le forme del sapere professionale, contribuire alla programmazione della formazione al fine di garantirne l'efficacia iniziale e la ricorrenza successiva, fornire indicazione in materia di apprendistato, istruzione tecnica, formazione continua.

MEZZOCORONA

Termoli

LA BIBBIA

La diocesi di Termoli-Larino organizza una serie di conferenze per accostarsi alla Bibbia. Oltre a mons. Tommaso Valentineti, vescovo della diocesi di Termoli-Larino e docente di Sacra Scrittura presso il Seminario regionale di Chieti, interverranno il biblista Michele Tartaglia della diocesi di Campobasso, il rabbino di Ferrara Luciano Caro e lo scrittore Erri De Luca. Si parla del libro *dell'Esodo*.

ORE 18,30 - CINEMA S. ANTONIO

Perugia

UMBRIALIBRI

Modernità imperfetta, questo il tema di UmbriaLibri 2003, iniziativa organizzata e ideata dalla Regione dell'Umbria, che giunge quest'anno alla sua nona edizione. Tante le iniziative, tra cui le lezioni magistrali Teatrum Mundi che si terranno all'Università con Eugenio Barba, direttore Odin Teatret di Copenaghen, Tzvetan Todorov, direttore del Centro nazionale di Ricerca di Parigi e l'astrofisico Jerald Joseph Wasserburg. Alla Sala Brugnoli della Regione dell'Umbria si terranno gli incontri-dibattito con, tra gli altri, Enrico Grezzi, Achille Bonito Oliva, Massimo D'Alema e Ernesto Galli della Loggia. Il 15 e il 16 protagonisti Curzio Maltese de La Repubblica, Lorenzo del Boca, presidente dell'Ordine Nazionale dei giornalisti, Nico Orengo de La Stampa, Paolo Mieli de Il Corriere della Sera.

ROCCA PAOLINA

14 novembre
Ravenna

COSTITUZIONE

Il diritto alla giustizia: l'autonomia

costituzionale della magistratura è il tema dell'incontro con Edmondo Bruti Liberati, Vito Zincani e Nando Dalla Chiesa. Con documenti audiovisivi (20 minuti circa) tratti da L'alba della Repubblica.

ORE 20,30 — ALBERGO CAPPELLO

16 novembre
Roma

SOCIALISTI

È convocata presso la sezione Delle Vittorie, l'Assemblea Nazionale della Federazione dei giovani socialisti, federata allo Sdi. Dopo gli adempimenti burocratici dell'Assemblea, la discussione sarà incentrata sul lancio della campagna di sostegno alla proposta di legge dello Sdi sulla liberalizzazione delle droghe leggere e la riduzione del danno.

ORE 12 - VIA MONTE ZEBIO 9

17 novembre
Milano

DIALOGO RELIGIOSO

Tavola rotonda su *Pluralismo religioso nell'informazione, un'esigenza della democrazia* presso la Sala della Libreria Claudiana.

S C R I P T A

MINO MARTINAZZOLI: Mi piacerebbe una resistenza del centro

«La mia posizione è una posizione, e mi dispiace che sia così, estranea a questo processo che porterà il Ppi all'interno della Margherita. Credo che al Ccd vada riconosciuta, come dire?, una ostinazione nel ritagliarsi uno spazio nel Polo delle libertà. Segno di una memoria non incoerente. Penso all'Europa. E non soltanto. Certo sono in una posizione scomoda. Però manifestano una inquietudine che c'è. Un malessere che c'è. Vedo che in una situazione ostile e avversa non tramonta l'idea di una organizzazione politica che abbia la sua originalità nell'ispirazione cristiana. Ovviamente non un ritorno al pas-

sato. Ecco perché mi piacerebbe che tra i due centri su alcuni temi si ritro- vassero per fare insieme resistenza. Sarebbe cosa utile». (8 marzo 2002)

NICOLA MANCINO: Non abbiamo rinunciato alla nostra identità

«Non vorrei che restasse l'impressione che tutto il mondo politico provenien- te da quella che una volta si chiamava la sinistra democristiana abbia ri- nunciato alla propria identità per diventare un tutt'uno con gli eredi della tra-

dizione marxista o socialdemocratica, o addirittura per superarli a sinistra. Rispetto agli ex o post comunisti mi trovo, di volta in volta, secondo le que- stioni in discussione, su posizioni più avanzate o più moderate». (10 novembre 2003)

EMILIO COLOMBO: Non rifacciamo la Dc in miniatura

«Non credo sia possibile, con questa legge elettorale, la riaggregazione degli ex dc. Non penso certamente a una riedizione “mignon” della Dc ripetendo come farsa quella che è stata una grande storia». (9 gennaio 2003)

Mentre Martinazzoli cerca il centro perduto rafforziamo l'identità dei cattolici democratici

ADRIANO OSSICINI

Era prevedibile che il passaggio dal proporzionale, con il quale per decenni si era sviluppata la dialettica politica del nostro paese, al maggioritario avrebbe creato dei proble- mi.

Tra le varie ragioni di questo passaggio c'era il tentativo di promuovere, di fatto, una dialettica tendente al confron- to tra due coalizioni, l'una di governo e l'altra di opposizio- ne, alla riduzione dei partiti e alla riduzione delle crisi di go- verno. In verità, uno solo di questi obiettivi è stato, ed en- tro certi limiti, raggiunto: quello di favorire la formazione di due coalizioni, una di centrodestra e una di centrosini- stra, una di opposizione e una di governo. Il numero di par- titi non si è affatto ridotto, anzi essi sono aumentati e dal momento dell'attuazione del maggioritario abbiamo avuto una serie di governi abbastanza numerosi.

Difatti, ancor oggi avvertiamo, sia nel centrodestra che nel centrosinistra, una notevole fibrillazione all'interno del- le coalizioni, con polemiche spesso di notevole rilievo e con difficoltà di coabitazione non certo modesta.

Per fortuna, dal mio punto di vista, questi conflitti e que- ste polemiche nel centrodestra si stanno acuendo, mentre nel centrosinistra un certo dialogo, sia pur faticosamente, sembra avviarsi. Ma perché da questa parte questo dialogo sia produttivo e non porti solo a delle composizioni forma- li dei conflitti o delle divergenze, bisogna, io penso, stabili- re alcuni punti fermi di orientamento. Il primo punto fer- mo è quello del rapporto con l'elettorato, al quale non basta proporre delle formule più o meno faticosamente rag- giunte di composizione unitarie, ma una plausibile con- vergenza politico-programmatica e dei chiari orientamen- ti, sulle identità politico-culturali delle forze che si riuniscono e del perché lo fanno. Ora, non c'è dubbio che si tratta di una strada faticosa visto che, nonostante la buona volontà, alla proposta di un'unica formazione politica alle Europee solo tre, sia pure significativi, partiti hanno risposto positi- vamente, mentre non pochi altri, alla domanda “Vuoi ve- nire?”, hanno risposto “Non vengo” e, in un caso, alla do- manda “Posso venire?”, qualcuno ha risposto “No, tu no!”.

Io penso che ci sia la buona volontà di trovare per le Eu- ropee, e già se ne vedono i segni, una formula che, pur non vedendo tutti i partiti in un'unica lista, permetta all'elettore un voto tendenzialmente unitario. Ma le difficoltà che ci so- no, anche con un maggioritario che comunque spinge al- l'aggregazione, vanno in Europa superate con il proporzio- nale. Bisogna, oltretutto, evitare che un discorso sul futuro con proposte non chiare e non facilmente condivisibili di partiti riformisti e simili venga a pesare già sul difficile dia- logo sul presente.

Comunque, il faticoso cammino può essere agevolato, oltre che da buona volontà, da alcuni elementi di chiarez- za.

L'altra sera, in un dibattito televisivo, l'onorevole Mastella annunciava un nuovo corso della sua forza politica, con il raggiunto accordo per la presidenza dell'onorevole Marti- nazzoli. Sottolineava lo sforzo, in questa nuova fase, di rac- cogliere una parte fondamentale di una certa tradizione del- la Democrazia cristiana, ma chiariva che tutto questo sfor-

zo rimaneva nell'ambito del centrosinistra. Gli venivano sot- toposti dei titoli di giornali, perché ne scegliesse uno, il mi- gliore. Io scelgo quello più sbagliato perché indicativo di un errore.

Il titolo era *Alla ricerca di un centro perduto*.

Per ragioni storiche, politiche ed elettorali un centro co- munque autonomo dalla sinistra e dalla destra è oggi im- proponibile. C'è un centro nel centrodestra e un centro nel

Si parla tanto e giustamente, nell'Ulivo, di confronto e contaminazione. Ma bisogna presentarsi con un'identità precisa e riconoscibile

centrosinistra. Conosco molto bene Martinazzoli perché, tra l'altro, mi invitò, sia pure come esterno, a partecipare, con la fine dell'esperienza della Democrazia cristiana, al dibat- tito sulla fondazione del Partito popolare. Il *Popolo* pubblicò

un mio articolo sull'argomento. Partecipai con due interventi nelle due successive assise. A me sembra che fosse chia- rissimo per Martinazzoli già da allora che non solo era fi- nita l'unità dei cattolici, ma che il risorgere del Partito po- polare si sviluppava, seppure faticosamente, in un futuro incerto, sulla linea del salvataggio di una grande tradizione cattolico-democratica e della conservazione di quell'eletto- rato che a tale tradizione era profondamente legato. Credo

che, anche oggi, questo sia il problema di Martinazzoli, e al di là delle pole- miche di schieramento e di partito, penso che questo sia, anche in so- stanza, il problema della Margherita e dell'Ulivo.

Proprio nel momento in cui ci si deve tutti sacrificare per raggiungere delle forme di coabi- tazione non facili, ma che permettano all'Ulivo, nelle sue forme composte e nelle sue alleanze, di essere una realtà vincente, deve essere chiaro per gli elettori quali sono le tra-

Non ci serve un partito-recinto. Facciamo politica per concretizzare la nostra cultura

BATTISTA BONFANTI

Per una casuale coincidenza, credo, su *Europa* di venerdì 7 sono stati pubblicati interventi e dichiarazioni che to- cano da angolazioni diverse il tema dei cattolici in politica con riferimento alle forme e ai luoghi nei quali si è realiz- zata storicamente, e può ancora oggi realizzarsi politica- mente, tale presenza.

Il fatto in sé testimonia l'interesse, se non altro gior- nalistico, che il tema continua a mantenere, ma alcuni in- terventi rischiano di perpetuare un equivoco che falsa la di- scussione e mi riferisco alla questione dell'unità dei cat- tolici in politica, quasi che l'esser cattolico costituisse una categoria dell'esser cittadino.

Non era nelle intenzioni di Sturzo e nemmeno di De Gasperi dar vita a un partito dei cattolici. Anzi Sturzo ne scongiurò addirittura l'eventualità. Furono solo le circo- stanze storiche e politiche internazionali e nazionali del biennio 1946-48 che determinarono un compattamento di gran parte dei cattolici – ma non di tutti – attorno alla Dc. Il permanere di quei fattori nei due decenni successivi tra- sformò quel compattamento in un vero e proprio blocco sociale – pubblico impiego, coltivatori diretti, piccoli pro- prietari, artigiani e commercianti, ecc. – che costituì poi la forza elettorale della Dc.

Il progressivo venir meno negli anni '70 e '80 di quel- le condizioni storiche e politiche produsse lo sfaldamen- to di quel blocco mentre la crisi della stessa Dc rese plateale il fatto che i cattolici sceglievano liberamente dove collocarsi.

nazionali delle organizzazioni sindacali

della comunicazione, Fulvio Fammoni,

Fulvio Giacomassi e Bruno di Cola.

**26 novembre
Roma****TIBET**

Il cammino verso la libertà è il tema della conferenza pubblica con il XIV Dalai Lama del Tibet. Durante i due giorni di visita a Roma, il Dalai Lama incontrerà papa Giovanni Paolo II, le più alte cariche istituzionali e politiche del paese, i parlamentari italiani (oltre 160 di tutti i partiti che hanno dato vita all'Intergruppo Parlamentare Italia-Tibet) , diversi leader politici e sindacali. Il Dalai Lama parteciperà successivamente ad un incontro dei Premi Nobel per la Pace promosso dalla Fondazione Gorbacev e dalla Città di Roma.

ORE 17,30 - AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA, VIALE DE COUBERTIN**28 novembre
Fermo****GIORNALISMO**

La Comunità di Capodarco, Agenzia Redattore Sociale – Internazionale organizzano il seminario di formazione per giornalisti a partire dai temi del disagio e delle marginalità. *Volo radente. Il giornalismo veloce e le sue vittime* è il titolo dell'iniziativa.. Lo schema del seminario del 2003 ripropone il tentativo di mettere insieme

testimonianze forti con momenti di approfondimento, nozioni con suggestioni. E incontri con persone che – da posizioni o con modalità “atipiche” – hanno lavorato terra terra e spesso fatto del buon giornalismo. Lavori. Interventi di Paolo Serventi Longhi, Roberto Natale, Stefano Trasatti, Vinicio Albanesi , Filippo Ceccarelli, Marco Damilano, Federica Sciarelli. Giornalismo e... pacifismi è il tema di sabato Francesco Iannuzzelli – Conduce Piero Sansonetti. Di Giornalismo e... “periferie” parlano Gino Rigoldi e Massimo Rebotti. E di Giornalismo e... numeri: tecniche, letture, usi, rappresentazioni Andrea Mancini, Carlo Giorgi e Roberto Sgalla. Tavola rotonda con: Walter Dondi, Fabio Falzea, Amedeo Piva, Marco Reggio. Conduce Ilaria Catastini. Alle 17 Terratera con Alberto Cairo, Nicoletta Denticio, Paolo Rumiz, Renato Kizito Sesana. Conduce Giovanni De Mauro. Domenica intervengono Pietro Colonnella, Lucio Babolin, Diego Della Valle, Laura Gnocchi, Roberto Morrione. Conduce Vinicio Albanesi.

COMUNITÀ DI CAPODARCO**29 novembre
Roma****VOLONTARIATO**

Da terre lontane con amore i doni della Mostra mercato di Aidos, Associazione Italiana donne per lo sviluppo". Si rinnova il 29 e 30 l'appuntamento con i doni del

dizioni politiche e culturali, oltre che programmatiche che stabiliscono un rapporto dialettico. E sono certamente quel- la dei democratici di sinistra, quella socialdemocratica, quella liberaldemocratica, quella dei Verdi, quella dei Co- munisti italiani e quella cattolico-democratica. La visibilità di gran parte di esse è anche in termini partitici chiara. Spes- so non è chiara, e non è stata chiara anche su temi e in si- tuazioni in cui sarebbe stata assolutamente necessaria, nel- le sue proposte e nella sua identità, quella cattolico-demo- cratica, ma è importante, anche elettoralmente, che in fu- turo lo sia.

Si parla tanto e giustamente, nella coalizione dell'Ulivo, di confronto, di contaminazione eccetera. Ma per confron- tarsi, bisogna presentarsi con una identità precisa, ricono- scibile, anche se pronti ad accettare il confronto. Questo è importante sul piano dei valori, della tradizione e su quel- lo elettorale. E io credo che, al di là del giudizio sulla nuova stagione del partito di Mastella con la presidenza di Marti- nazzoli, a questi interrogativi sia necessario dare una risposta.

(come era la Dc e lo stesso Ppi) sia attraverso uno strumento-partito (come dovrebbe essere la Margherita) che non so- lo riconosca al proprio interno piena cittadinanza a quella cultura politica, ma ne esalti le potenzialità attraverso l'in- contro con altre culture politiche ad essa non antagoniste ma con essa componibili.

Le vicende politiche ed elettorali hanno progressiva- mente spento la prima opzione lasciando in campo solo la seconda. I Popolari nel confluire nella Margherita hanno

accettato la seconda opzione ed è natu- rale che si adoperino perché essa si realizzi nel modo concreto di far po- litica. Ed è altresì naturale che si in- terrogino anche se finora i “patti” so- no stati rispettati e soprattutto se sa- ranno, anche con le prossime scelte,

ancora rispettati. I nomi evocati nella pagina di *Europa* – Mino Martinazzoli e Rosy Bindi – incarnano oggi due va- lutazioni nettamente ed emblematicamente opposte. Senza attribuire a loro etichette mie, ma attenendomi stretta- mente a quanto i due autorevoli amici dicono e scrivono, il primo sostiene che la Margherita ha fallito quella funzione che i Popolari le avevano confidato, la seconda è invece con- vinta che il processo in atto sarà fecondo di positivi sviluppi per i cattolici impegnati in politica. In ragione di queste op- poste valutazioni, Martinazzoli evoca una ripresa di auto- nomia politica e organizzativa dei cattolici democratici, la Bindi evoca il partito riformista. Trattandosi di analisi po- litiche, saranno i futuri sviluppi a stabilire le ragioni. Per- sonalmente vorrei che si sbagliassero entrambi e che l'ori- ginario progetto della Margherita si rivelasse quello vincente.

Cesenatico**FINANZIARIA**

Incontro su la situazione economica del paese presso l'aula magna del “Centro di ricerche marine. Relatori Damiano Zoffoli - sindaco di Cesenatico, Roberto Pinza - membro commissione finanze della camera, Marco Stradiotto - responsabile area finanza. Coordina Giancarlo Paganelli- assessore al bilancio del comune.

ORE 20,45 - ZONA DARSENA DI PONENTE**18 novembre
Modena****SICUREZZA STRADALE**

Convegno circoli Margherita e Gruppi Consiglieri del Comune della Regione sul tema: *Basta con le stragi sulle strade, una strategia per la sicurezza stradale* con l'Assessore regionale Peri, Comandante Polizia Municipale, conclude il Consigliere Regionale Pini. **ORE 21 - PALAZZO EUROPA, VIA EMILIA OVEST 101**

**21 novembre
Dronero (Cn)****VIABILITÀ**

Presso il salone Ascanio Sobrero incontro su Circonvallazione e futuro della viabilità in Valle Maura. Intervengono Francesco Revelli (vicepresidente provincia di Cuneo) ed Elio Rostagno.

ORE 21 - PIAZZA BATTAGLIONE ALPINI

Partecipano Giovanni Avena, direttore dell'Agenzia Adista, Paolo Naso, direttore rivista Confronti e della rubrica televisiva Protestantesimo, Davide Pinardi, scrittore, Michele Rostan, sociologo, Gianni Vattimo filosofo. Questa iniziativa intende rilanciare l'appello di personalità del mondo della cultura e delle religioni per garantire il pluralismo religioso nella grande informazione. L'appello è promosso dalla Libreria Claudiana, dalle Chiese valdesi, metodiste e battiste della Lombardia, dal gruppo cattolico Noi Siamo Chiesa, ed è appoggiato da ItaliaIca.

ORE 18,30 - VIA FRANCESCO SFORZA, 12**Roma****SOCIALISMO**

Un convegno sull'esperienza politica del socialismo italiano, sui successi e sui fallimenti di una storia che ha attraversato la vicenda repubblicana e che ancora oggi interroga il riformismo. In collaborazione con la Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, con Fondazione Craxi, con Mondoperaio, con la Fondazione Giuseppe Saragat e con la Fondazione Anna Kuliscioff. Alle ore 10 Le pagine di una storia, coordina Andrea Romano. Alle 15 Duella a sinistra coordina Luciano Pellicani. Alle 17 I Socialisti, L'Ulivo, La seconda repubblica coordina Paolo Franchi. Con Giuliano Amato, Giorgio Benvenuto, Enrico Boselli, Stefania Craxi, Massimo D'Alema, Gianni De Michelis,

Piero Fassino, Carlo Tognoli

ORE 10 - PALAZZO MARINI, VIA DEL**POZZETTO 158****19 novembre
Milano****EDITORIA**

Nella sede del Circolo della Stampa presentazione del Rapporto 2003 sull'industria italiana dei quotidiani, promosso dall'Osservatorio Tecnico per I quotidiani e le agenzie di informazione. Il rapporto contiene I dati più aggiornati sull'industria dei quotidiani: prodotti e mercati editoriali, andamento economico delle imprese, aspetti occupazionali e retributivi, indici di produttività. In appendice, la più completa ed aggiornata anagrafe dell'industria italiana dei quotidiani, con l'elenco di tutte le testate, società editrici, centri stampa, agenzie di informazione, concessionarie di pubblicità operanti nel nostro paese. La presentazione sarà preceduta dagli interventi di Carlo Lombardi, Presidente dell'Osservatorio Tecnico, e di Alessandro Nova dell'Università Bocconi. A conclusione, una tavola rotonda sul tema "Prodotti, mercati, occupazione: quale sviluppo per la stampa italiana?" alla quale prenderanno parte, tra gli altri, il vicepresidente Fieg Carlo Perrone, il presidente di Assografici Marco Spada, il presidente dell'Ente Nazionale per l'Istruzione professionale grafica Emanuele Piovano, ed i segretari

Sardegna, dubbi sulla candidatura di Soru

L'ASCESA di Silvio Berlusconi, circa dieci anni fa, nella politica attiva, creò molte discussioni nella classe politica e non solo in quella, soprattutto sulla questione dei conflitti d'interesse, che solamente in seguito gli furono aggiunti quelli relativi ai casi giudiziari. In tutti questi anni, il centrosinistra ha lottato per poter avviare una modifica sostanziale nelle candidature politiche, cercando di introdurre una legge sul conflitto d'interessi nel mondo politico ed evitare così, che nel futuro si ripresenti un altro caso-Berlusconi. Negli ultimi mesi, in Sardegna, il centro-sinistra si sta dando da fare per avviare la candidatura di Renato Soru alla presidenza della Regione sarda, alle elezioni del prossimo anno. Vorrei chiedere a *Europa*: vi sembra normale che la parte che ha criticato e ostacolato fortemente la presenza di Berlusconi in politica per evidenti conflitti d'interesse, ora decida di candidare come futuro governatore della Sardegna, un imprenditore che ha notevoli interessi economici nell'isola, e che diventando governatore determinerebbe conflitti tra la sua carica politica e quella della sua azienda? Oppure, il conflitto d'interessi riguarda solo il campo dell'informazione? Oppure, nel centrosinistra fa differenza, se il conflitto d'interessi sta da una parte oppure d'altra?

ANTONELLO LEONE, CAGLIARI

Lista unica e immotivate esclusioni

Molti saranno rimasti un po' perplessi nel sentire che la Lista unica in cantiere per le future elezioni europee, anziché cercare la confluenza del maggior numero di partiti e appoggi, inizia subito con dei veti pendenti nei confronti di Antonio Di Pietro, degli attivisti dell'Italia dei Valori e del milione e mezzo di nostri elettori. Tutto questo mi ha lasciato alquanto perplesso, perché il veto è stato posto da un partito che alle elezioni politiche ha racimolato un quarto dei nostri voti. Mi sono quindi chiesto come mai questa volta i partiti dell'Ulivo non abbiano fatto una conta dei voti, perché accettino l'uno per cento escludendo un partito con il 4% che quest'estate ha dato prova di forza e di organizzazione raccogliendo nel territorio nazionale, in un solo mese, un milione di firme? La risposta penso purtroppo sia da ricercare nel fatto che dietro al veto dello Sdi si nascondono vecchi politici di Ds e Margherita che mal sopportano l'onesta, la trasparenza e la franchezza di Antonio Di Pietro il quale non transige sulla assoluta necessità di fare un po' di pulizia anche all'interno di queste liste. La posizione dello Sdi è quindi confermata dai silenzi dei Ds e Margherita che con i loro "silenzi", talora più pesanti delle parole, di fatto avallano questa esclusione senza motivarla nel merito. A conferma che si tratta di problemi tra leaders sta il fatto che tale situazione di crisi è riscontrabile, quasi esclusivamente, a livello nazionale mentre a livello locale le collaborazioni dell'Idv con tutti i partiti dell'Ulivo sono numerose. Chiedo pertanto agli elettori ed agli attivisti della Marghe-

ria e dei Ds di aprire gli occhi e farsi sentire nelle assemblee previste per il 15 novembre, se veramente vogliono cambiare, invitando i dirigenti nazionali a discutere di programmi e non di immotivate esclusioni. Di Pietro da molto tempo chiede di far parte della coalizione di centrosinistra; se si stancasse di farlo avrebbe ragione ma sarebbe un problema per tutti.

GUIDO CIBOLA,
SEGRETARIO DELLA CONSULTA GIOVANI
DELL'ITALIA DEI VALORI, PADOVA

Riformismo senza scorte tra prefetti e brigatisti

Cara *Europa*, ho letto con raccapriccio sulla *Repubblica* il dossier delle Brigate rosse per la preparazione del delitto Biagi. Diciassette pagine allucinanti di annotazioni sulle abitudini, gli orari, i comportamenti del professore, perfino i suoi modi d'essere per dedurne se fosse armato:«È probabile che non lo sia, dato che non ha comportamenti che evidenziano un'attenzione alla propria difesa». Né armato, né protetto da una scorta. Ne concludono i criminali, che si sen-

tono militari, poliziotti, strateghi, sociologi, psicologi: «Le condizioni generali del soggetto sono quelle di un obiettivo senza protezione». Ecco: la persona umana ridotta a soggetto dai brigatisti. Del resto, non l'avevano già ridotta a numero statistico sia il ministero con la sua direttiva sulla riduzione delle scorte, sia le prefetture con l'applicazione automatica e per nulla critica di quella direttiva?

ALBERTO MALTESI, VIGEVANO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Maltesi, il dossier contiene due cose raccapriccianti, una evidente, l'altra sottintesa. Quella evidente è la follia di piccolissimi uomini e donne, col super-ego inondato da una missione di grandezza, che gli fa scambiare la preparazione di un assassinio per opera da strateghi, poliziotti, psicologi, come scrive lei. Quella sottintesa è l'inermità totale, ostentata, in cui si trova il professor Marco Biagi, a seguito delle direttive del governo Berlusconi. Quelle direttive e la loro applicazione sono una delle maggiori responsabilità di questo governo, su cui bisognerà indagare. Anche se l'inchiesta sulle responsabilità dei prefetti che revocarono la scorta a Biagi è stata archiviata.

Forse stamattina ne sapremo qualcosa di più, dal dibattito sul terrorismo che si svolgerà a Montecitorio fra il ministro Pisanu e i deputati. Non so se interverrà il predecessore di Pisanu, cioè il ministro Scajola che emanò la direttiva, in stile più aziendale che politico, di ridurre le scorte del 30 per cento. Interverrà sicuramente il ministro che precedette Scajola nell'ultimo governo ulivista, Enzo Bianco. Questi ama ricordare che lui la scorta a Biagi l'aveva fatta dare in 48 ore dal prefetto di Milano, quando, per la firma del "Patto del lavoro" di Milano nell'inverno 2000, i servizi di intelligence segnalavano che tecnici come Biagi potevano entrare nel mirino dei terroristi (qualche anno prima era stato ucciso D'Antona, consulente di Bassolino al ministero del lavoro). Bianco ricorda anche che il governo di centrosinistra s'era posto il problema della riduzione delle protezioni, e l'aveva ottenuta trasformando in vigilanza dinamica la vigilanza statica (esempio: se in una strada abitano in tre edifici tre magistrati a rischio, anziché mettere due agenti davanti a ogni portone se ne lasciano solo due nella strada, a girare fra i tre edifici). In questo modo, senza togliere la protezione, furono recuperati 1500 uomini da adibire a servizi operativi. Quanto a Biagi, Milano ritenne cessato l'allarme e gli tolse la scorta l'11 giugno 2001, il giorno prima del passaggio delle consegne tra Bianco e Scajola al Viminale (12 giugno 2001). Seguono le città dove Biagi collaborava col nuovo ministro del lavoro Maroni (Roma), dove insegnava all'università (Modena) e dove abitava (Bologna). A nulla valgono le pressioni dello stesso Maroni e di Casini. Del resto, i prefetti sono sotto la direttiva del 30 per cento, che arriva fino al ritiro della scorta, in quel ferrigno autunno del 2001, a Ilda Boccassini, da tempo nel mirino mafioso. Il 12 gennaio 2002, aprendo a Milano l'anno giudiziario, il procuratore Borrelli denuncia che tra i magistrati che hanno perduto la scorta, c'è la Boccassini «perché sostiene l'accusa contro il capo del governo». Il direttore del Foglio attacca frontalmente il ministro Scajola e scrive che i due agenti mandati ogni mattina al portone della Boccassini, che «sostituiscono» la macchina blindata e la scorta, «sono due mani messe avanti dal governo, nel caso succedesse qualcosa, sono la precostituzione furbesca di un alibi. Sono una vergogna quotidiana, che non abbiamo alcuna intenzione di condividere».

Marco Biagi fu ucciso due mesi dopo, il 19 marzo 2002. Da allora il governo non ha fatto molto per proteggere gli "obiettivi", salvo che prendersela con la Cgil. Oggi l'opposizione chiederà con Bianco che sia istituita una Direzione generale antiterrorismo (come quella antimafia) per evitare che, a un nemico ottuso, feroce e organizzato unitariamente, si risponda con spezzoni di inchieste delle varie procure competenti a questo o quel titolo. E verrà chiesto il ripristino della protezione di chi opera a tutti i livelli della politica riformista, perché, come per i militari la distruzione dei ponti del nemico è uno dei primi obiettivi, così per il terrorismo i riformisti sono gli uomini-ponte tra la realtà da correggere e la possibilità che la correzione avvenga senza follie veterorivoluzionarie o neoviolente.

Il sondaggio Ue: le buone critiche aiutano

PERCHÉ tante polemiche sui sondaggi dell'Ue? Personalmente concordo sull'esito di questa inchiesta e non per questo mi ritengo antiamericano e tanto meno antisemita. Soltanto le dittature non ammettono dissensi e opposizioni. I buoni suggerimenti e le buone critiche aiutano a non commettere o evitare errori talvolta pericolosi. In Iraq e Afganistan esistevano dittature odiose co-

me esistono in altri paesi: ricorrere ad un intervento armato per abbatterle non era proprio necessario. Molte dittature comuniste sono cadute da sole. Quando si opera con saggezza e lungimiranza è il tempo che può cambiare gli eventi. Se accettassimo il principio di forza chissà quanti altri interventi dovremmo riconoscere. Riguardo al conflitto israeliano-palestinese è difficile comprendere come uno stato democratico possa esercitare autorità e violenza verso un paese confinante, per di più indifeso, perché

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

reagisce con azioni terroristiche alla occupazione del suo territorio. Ai palestinesi non è ammesso rispondere al fuoco dei mezzi corazzati o degli aerei perché sarebbero puniti con pesanti ritorsioni. Unica arma di difesa a loro concessa: soltanto i sassi. Qualsiasi altra resistenza o opposizione non è possibile. Il terrorismo è sempre da condannare ma questi poveri cristi che cosa potrebbero fare diversamente? Accettare passivamente che ogni giorno vengano privati di quel poco di territorio che ancora gli rimane? A questo punto dovrebbe intervenire l'Onu e non l'America a interporci tra i due contendenti. È stato proprio l'Onu a riconoscere parte del territorio palestinese agli israeliani ma se questi continueranno a percorrere una road-map solo di loro convenienza finiranno per trovarsi in una strada chiusa. I muri e le grandi muraglie sono sempre crollati alla distanza e serviti a poco. Preoccupa davvero questo conflitto mediorientale perché potrebbe estendersi in tutto il mondo islamico. Gli esiti dei sondaggi Ue dimostrano proprio la preoccupazione degli europei verso l'espansione dei conflitti in medioriente e non sentimenti di antisemitismo o altre stupide accuse suggerite dalla propaganda.

GIORGIO COLI, REGGIO EMILIA

Ma è sufficiente guadagnare il doppio?

L'EURO, che ha reintrodotto l'uso di monete dal valore inferiore alle 20 lire, già da tempo neglette in Italia, viene considerato dai massimi esponenti del nostro governo la causa della gigantesca inflazione reale che comunque il governo stesso nega nelle cifre ufficiali o, al più, definisce "percepita". Mi aspetto che tanta sconcertante creatività sfoci in una dichiarazione del tipo «ma che vogliono questi italiani. In fondo per difendersi dall'aumento dei prezzi è sufficiente guadagnare il doppio!».

LEONARDO CASTELLANO

Lo Sdi non insegue Ottaviano Del Turco

IL CENTROSINISTRA accetta volentieri lo Sdi come partito di sinistra. Se però qualche socialista segue la linea di Berlusca è assurdo farli restare nel centrosinistra. Se, Ottaviano Del Turco non si sente di centrosinistra dovrebbe avere la coerenza di lasciare il centrosinistra e andare dove ritiene di trovarsi a suo agio. Lo Sdi, al posto di unire tutte le forze che si rispecchiano nei valori di centrosinistra, impone di lasciar fuori "Italia dei valori" di Antonio Di Pietro. Boselli deve decidersi: restare all'opposizione per sempre o ritornare al governo dell'Italia. Dobbiamo ricordare Nanni Moretti a piazza Navona quando disse: «Con certi leader il centrosinistra non vincerà mai?»

GASPARE BARRACO, MARSALA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. **Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.** Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Le banche irachene

■ L'autorità provvisoria della coalizione in Iraq ha pubblicato un elenco delle banche private che sono state autorizzate a gestire operazioni internazionali di pagamento. Nel breve elenco ci sono numeri di telefono e nomi delle persone da contattare.

www.cpa-iraq.org/

Nessun “effetto Howard”

■ Un sondaggio pubblicato dal Times rivela che le intenzioni di voto dei britannici non sono cambiate dopo l'avvicendamento alla leadership del partito Tory. Errati i pronostici di Iain Duncan Smith, secondo cui la sua destituzione avrebbe avuto effetti negativi.

www.populuslimited.com/

Una tazza di cacao al giorno...

■ Uno studio effettuato da scienziati della Cornell University di New York ha scoperto che una tazza di cioccolato caldo fa molto bene. Il cacao è risultato essere due volte più ricco di antiossidanti del vino rosso, tre volte più del tè verde e cinque volte più del tè nero.

www.cornell.edu/

Un successo per il cinema afgano

■ Il primo film prodotto in Afghanistan dopo la caduta dei taliban ha vinto un premio al London Film Festival: il prestigioso Sutherland Trophy è andato al film *Osama* di Siddiq Barmak, giudicato il «più originale e immaginifico» del festival.

www.iff.org.uk/

Dall’Iraq all’Arabia Saudita, il caos dilaga in Medio oriente

La stampa straniera commenta con comprensibile apprensione gli attentati di matrice estremista che durante il fine settimana hanno causato decine di morti nella capitale saudita. Alcuni quotidiani si chiedono se la diffusione della violenza nei paesi islamici sia una conseguenza dell'allargamento del fronte della guerra al terrorismo voluto dall'amministrazione Bush. Nell'editoriale di **Libération**, Patrick Sabatier dipinge uno scenario sconcertante: «La promozione della democrazia in Medio oriente non dà gli effetti desiderati. L'Afghanistan è ancora instabile, gli israeliani e i palestinesi non in un sanguinoso vicolo cieco, la guerriglia irachena ogni giorno più violenta. E un'ondata di attentati suicidi e manifestazioni nazionaliste scuote l'Arabia Saudita. Tutta la regione è diventata un campo di battaglia e la vittoria americana sembra tutt'altro che vicina». Ma l'attenzione si concentra anche sulla famiglia reale saudita, che molti ritengono il diretto obiettivo degli attentatori: «Che fossero

membri delle forze di sicurezza saudite oppure no – scrive Robert Fisk sull'**Independent** – è certo che gli attentatori di Riyadh indossavano l'uniforme dell'esercito. I nemici della famiglia reale vogliono rendere il paese ingovernabile, proprio come i nemici degli Stati Uniti stanno facendo in Iraq». Secondo Fisk sarà interessante capire come si porranno gli Usa nei confronti di un'eventuale rivolta contro la monarchia saudita: «Per una strana coincidenza, l'obiettivo dell'organizzazione di bin Laden di distruggere la famiglia reale è condiviso dalla destra americana». Mentre la maggior parte dei quotidiani americani ancora commenta gli attentati in Arabia, il **New York Times** pubblica un'ampia analisi sulla monarchia saudita e il **Wall Street Journal** dà voce al professor Khaled Abou El Fadl, che lancia l'ipotesi di una commissione internazionale che chiarisca una volta per tutte i legami tra la casa regnante saudita e il terrorismo islamico. In Spagna, **La Vanguardia** riconosce una doppia valenza agli attenta-

ti di Riyadh: «Da un lato mostrano che l'opera di stabilizzazione della regione intrapresa dagli Usa non sta facendo altro che spargere ulteriormente il disordine. Ma dal punto di vista interno indicano una graduale perdita di controllo del paese da parte della casa reale». Sul **Financial Times**, Robert Dujaric accusa l'amministrazione Bush di aver allargato a tutti i terroristi una guerra che doveva essere fatta solo contro al Qaeda e di essersi messi contro tutti i paesi che potevano contribuire alla vittoria su bin Laden: «La Gran Bretagna e l'Australia non potevano bastare, perché servivano paesi che conoscessero il contesto in cui opera al Qaeda. I partner naturali erano l'Iran, la Siria, l'Iraq e i palestinesi, tutti popoli a cui gli Usa potevano prospettare diversi vantaggi in cambio della loro collaborazione». Ma gli Stati Uniti hanno preferito assumere un atteggiamento aggressivo anche verso di loro e attirarsi l'opposizione di tutte le organizzazioni terroristiche del Medio oriente.

STATI UNITI

In politica estera Bush è ottimista

In un discorso tenuto la scorsa settimana George W. Bush ha chiarito gli obiettivi della politica estera americana. William Safire, sul **New York Times**, ne analizza i contenuti: «Con un forte senso della storia, Bush ha esposto la sua strategia, mettendo la sua “grande idea”, diventata il tema e lo scopo centrale della sua presidenza, in linea con le aspirazioni espresse dai tre presidenti più lungimiranti e controversi del secolo passato. Ha evocato Woodrow Wilson, Franklin D. Roosevelt e Ronald Reagan: “L'America ha messo il suo potere al servizio della libertà, l'obiettivo del nostro tempo”. Secondo Safire il discorso sull'era della libertà ha una forma tale che lo rende memorabile: inizia con una nota di ottimismo storico per poi descrivere la situazione attuale e ritornare sulla questione irachena. A questo punto Bush dichiara: «Un fallimento inciterebbe i terroristi nel mondo, ma un Iraq libero nel cuore del Medio Oriente rappresenterà un evento cruciale nella rivoluzione democratica globale». Anche il **Wall Street Journal** commenta il discorso e mette in rilievo le contraddizioni con le dichiarazioni dei suoi funzionari: «Tutte le parti della sua amministrazione saranno in grado di leggerlo? Ci poniamo questa domanda in particolare per i messaggi controversi che il team di Bush ha inviato sull'Iran. Nel suo discorso Bush ha affermato che “il regime di Teheran deve considerare le richieste di democrazia della gente iraniana, o perde la sua legittimazione”. Ma solo una settimana prima del discorso, il vice segretario di stato, Richard Armitage, ha dichiarato che l'obiettivo dell'America non è un cambiamento di regime in Iran, ma eli-

minare la sua capacità di realizzare politiche distruttive come lo sviluppo delle armi di distruzione di massa. Se le nobili parole di Bush significano qualcosa, la sua amministrazione deve essere più chiara sulla natura non democratica dei regimi che sostengono il terrore e deve stimolare le forze della libertà che vi si oppongono». Il **Christian Science Monitor** evidenzia quelli che sarebbero i punti cruciali del discorso di Bush: «Dopo due anni di lotta contro il terrorismo, Bush ha specificato l'obiettivo della sua amministrazione: la democrazia nel Medio Oriente». Tuttavia gli Usa dovrebbero fare attenzione ai loro propositi: «Gli estremisti islamici potrebbero vincere le elezioni e poi utilizzare gli strumenti conquistati per rimanere al potere. Ma il presidente potrebbe non realizzare questa dottrina: fino a quando continuerà le relazioni amichevoli con gli stati come l'Arabia Saudita o l'Egitto se non adotteranno velocemente le riforme democratiche? I democratici potrebbero ritenere il presidente inadeguato rispetto ai suoi stessi standard. Inoltre i critici sostengono che Bush vuole semplicemente distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dall'imbarazzo per non aver trovato le armi di distruzione di massa in Iraq». Critico infine il **Washington Post**: «Siamo entrati in guerra senza un piano per la dopoguerra, salvo l'ottimismo infondato. Bush, che prima di correre per la presidenza era totalmente ignorante sulle relazioni internazionali, ha consentito ai neoconservatori di imporre la loro strategia. Ora bisogna uscirne prima che sia troppo tardi. L'ultima speranza era la collaborazione con il resto del mondo. Ma il presidente ha scelto di stare da solo».

EUROPA

Tutti contro Brown, euroscettico in patria

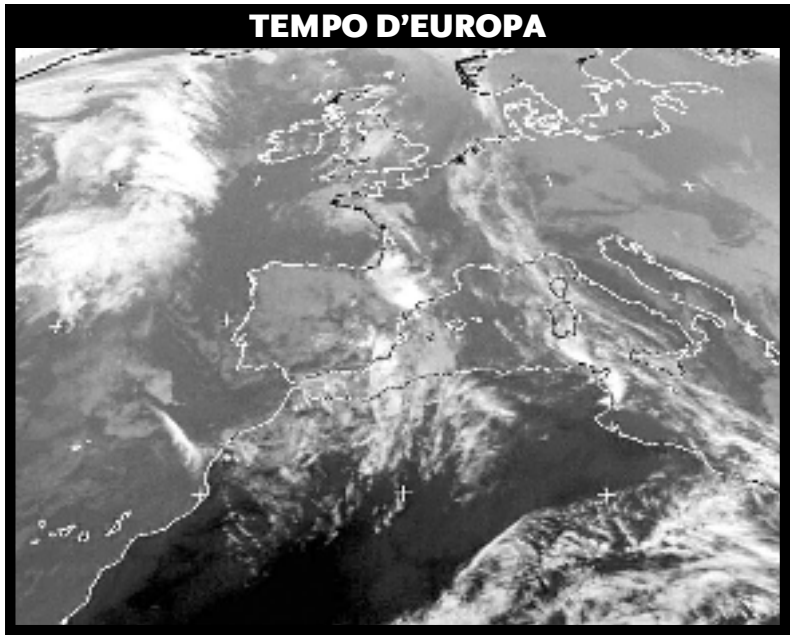
Come scrive il **Financial Times**, l'atteggiamento di Silvio Berlusconi nei confronti di Vladimir Putin, ha sollevato il dibattito sull'opportunità di cambiare il sistema per la determinazione della presidenza dell'Unione europea (vedi *L'Italia vista dagli altri*). Ma questa non è l'unica questione comunitaria ad attirare l'attenzione dei quotidiani europei. Grande scalpore hanno destato infatti le affermazioni «euroscettiche» del ministro britannico dell'economia Gordon Brown, pubblicate dal **Daily Telegraph**, la scorsa settimana. A Brown risponde Romano Prodi, in un'intervista rilasciata al quotidiano britannico **The Times**: «Il presidente della Commissione europea sostiene che una costituzione che includesse il diritto di veto per ogni nazione, come ha chiesto la Gran Bretagna, potrebbe essere troppo debole, porterebbe a un “distacco dalla realtà” e presto o tardi creerebbe notevoli problemi». Prodi si è detto «preoccupato» per la crescente «eurofobia britannica e per l'attacco di Gordon Brown alla costituzione». Secondo il ministro britannico si giungerà alla creazione di superstato europeo con la conseguente scomparsa delle sovranità nazionali: «Nient'affatto. L'Europa – ha detto ancora Prodi – non cambierà in un colpo solo. È un cambiamento continuo ed è chiaro che nessuno vuol far scomparire le nazioni. Né oggi né domani».

Ma Romano Prodi non è l'unico a rispondere a Gordon Brown. Secondo Wolfgang Munchau, columnist del **Financial Times**, «Brown non ha nulla da insegnare all'economia europea»: «Già considerando dove ha scelto di esprimere la sua opinione, e cioè sull'euroscettico Daily Telegraph, è chiaro che le affermazioni di Brown sulla debolezza dell'economia comunitaria non volevano essere un consiglio per i suoi partner europei. Si è trattato di una presa di posizione di politica interna». Munchau non nega che l'economia dell'euro navighi in cattive acque, né che quella britannica stia vivendo un lungo periodo di

crescita e stabilità. «Ma concludere che la Gran Bretagna può vantare un'economia più forte di quella dell'Europa continentale sarebbe un errore». Grandi problemi economici assillano anche il Regno Unito e in ogni caso non si tratta di un «concorso di bellezza»: «Forse la Gran Bretagna ha portato a termine più riforme degli altri paesi europei. Ma il fatto che Gordon Brown punti il dito contro i partner dell'Unione non è né utile né, in questo caso, giustificato».

Il **Daily Telegraph** risponde a sua volta pubblicando un editoriale intitolato «Meglio starne fuori?». Il quotidiano conservatore, da sempre sostenitore di un referendum popolare, sia sull'adesione all'euro che alla costituzione, si domanda perché il governo si ostini a non autorizzare degli studi che definiscano nel dettaglio i pro e i contro, i costi e i ricavi dell'ingresso definitivo e completo della Gran Bretagna nell'Unione europea: «I benefici della piena membership sono ovvi. Tuttavia nessuno sembra particolarmente furbo da metterli nero su bianco». Il **Telegraph** si riferisce a un recente tentativo della Camera dei Lord di commissionare uno studio per stabilire i benefici effettivi dell'adesione all'euro e alla costituzione a cui il governo si è opposto con troppa sufficienza: «L'unica spiegazione per un tale atteggiamento è che gli euroentusiasti hanno paura delle possibili conclusioni di uno studio di questo genere».

Nella sua column «Inside Europe» pubblicata ogni lunedì dal **Guardian**, Ian Black si chiede «se Günter Verheugen, il socialdemocratico tedesco, nominato commissario per l'allargamento, non sia un po' troppo rilassato»: «Il “big bang” del prossimo maggio cambierà la geografia del continente. Non si è mai visto e non si vedrà mai più un evento di tale portata – sempre che Berlusconi non riesca nel suo intento di portare Russia e Israele dentro l'Unione. Il paesaggio a cui siamo abituati sta per cambiare, e questo accadrà molto più rapidamente di quanto non si pensi».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Berlusconi parla per sé, non per l’Europa

«Non si sa se, di fronte al presidente russo in visita a Roma, Silvio Berlusconi lo chiamerà Vladimir o Vladia. Quel che è certo è che si tratta di un amico, e che la presidenza italiana dell'Ue è una fortuna inaspettata per Putin», ha scritto il quotidiano belga **Le Soir** poco prima dell'arrivo in Italia del presidente russo. Il giorno dopo il francese **Le Figaro** ha ribadito il concetto: «Più che una visita di stato dal protocollo compassato è un incontro cordiale tra amici quello che si è svolto nella prima giornata di soggiorno di Vladimir Putin a Roma: l'intesa tra il leader russo e Silvio Berlusconi è perfetta». E alla vigilia del summit Russia-Ue di giovedì il **Financial Times** esprimeva già la preoccupazione dei partner europei: «Alcuni governi e la stessa Commissione europea hanno fatto tutto il possibile per evitare che Berlusconi facesse larghe concessioni a Putin. Ma il premier italiano ha investito tempo, sforzi e molto del suo personale prestigio nel coltivare uno stretto rapporto con il presidente russo. Ha cercato di fare da ponte tra Putin e i partner occidentali dell'Italia e avrebbe molto da perdere se il caso Jukos danneggiasse permanentemente l'immagine del leader del Cremlino». I timori della vigilia si riveleranno poi più che legittimi: «Sul caso Jukos Berlusconi sta dalla parte di Putin», titola discretamente il **Moscow Times**, ma sul resto della stampa europea le dichiarazioni del Cavaliere suscitano clamore e preoccupazione. «Davanti allo sguardo attonito di Romano Prodi e

Javier Solana – scrive lo spagnolo **Absc** – Silvio Berlusconi ha pronunciato una calorosa difesa del pugno di ferro di Vladimir Putin in Cecenia e sul caso Jukos. Fedele al suo stile, il premier italiano è stato prodigo di battute e esagerazioni, fino a trasformare il summit Russia-Ue in uno show personale». **Le Figaro** parla di un “happening” tanto surreale quanto sorprendente. Perché, proprio quando la Russia sembra più che mai andare verso un sistema autoritario, il capo del governo italiano ha voluto presentarla come un paese dall'assetto democratico e dal radioso avvenire». E nota che Berlusconi «è stato così insistente nel linguaggio e nei toni che lo stesso Putin è apparso stupito di aver trovato un portavoce». «Lo spettacolo messo in scena durante la conferenza stampa – taglia corto **El País** – è stato senza dubbio straordinario, e rappresenta una chiara rottura della posizione condivisa dall'Europa sul conflitto ceceno». L'**Independent** invece sottolinea che «queste dichiarazioni di Berlusconi distruggono i tentativi che la Commissione europea sta facendo da mesi per richiamare Putin al rispetto dei diritti umani in Cecenia». La **Berliner Zeitung** punta il dito contro la mancata condanna, da parte del presidente dell'Unione, di Russia e Israele per le loro politiche rispettivamente in Cecenia e nei Territori: «Tutto ciò si potrebbe al limite accettare se Berlusconi fosse solo il premier

italiano, ma in questo semestre parla a nome dell'Europa». **Le Monde**, in un editoriale intitolato «Una vergogna per l'Europa», critica pesantemente il comportamento italiano: «Secondo molti politici e diplomatici europei, nel corso del summit Russia-Ue il Cavaliere ha nettamente privilegiato gli interessi della politica italiana su quelli dell'Unione. Il capo del governo, che presiede l'Unione eu-

ropea fino alla fine dell'anno, non rappresenta le posizioni dei quindici. E le posizioni che difende ci fanno vergognare». Il quotidiano francese si schiera apertamente contro la rotazione della presidenza Ue: «Se servono degli argomenti contro la presidenza a rotazione e in favore di un presidente stabile eletto dal Consiglio europeo per diversi anni, il modo in cui Silvio Berlusconi si è comportato con Vladimir Putin dovrebbe risultare convincente. È ora di cambiare il sistema per evitare che gli europei vengano rappresentati da qualcuno di cui non si può contestare la legittimità politica in Italia, ma che non può parlare a nome di tutti». Anche il **Financial Times** riferisce che, dopo il semestre di presidenza italiana, i partner sono sempre più scettici sull'efficacia del sistema a rotazione: «Il comportamento del premier italiano ha anche convinto molti stati membri della necessità di diminuire i poteri del presidente di turno nell'ambito della conferenza intergovernativa».



Pagina in collaborazione con Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02



Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettrici
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Ufficio di Milano
Via Cosimo del Fante, 13 -
20122 Milano
tel.02-89698700-1 fax 02-58434329
redazione.milano@europaquotidiano.it

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18
00187 – Roma

Consiglio d'Amministrazione
Presidente **Silvano Gori**
Vicepresidente **Luigi Lusi**

Amministratore Delegato
Adriano de Concini
Consiglieri
Franco Aprile - Willer Bordon
Pierluigi Castagnetti
Giuseppe L'Abbate - Andrea Marcucci
Dora Perillo - Arnaldo Sciarrelli
Maria Pia Valetto

Diffusione e marketing
Stefano Cubeddu

Relazioni esterne
Silvana Novelli

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801
fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com
Distribuzione
SEDI 2003 Srl
via D.A.Azumi, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
Paderno Dugnano (MI)-SATIM SpA
Strada statale di Giori, 137
Roma - LITUSO Srl
via Carlo Pesenti 130
Piano D'Arci (CT) - STS SpA
Strada 5*, 35 (Zona Industriale)
Macomer (NU) SAMPINT Srl
ZIR Tossillo S.S. 131 Km 137

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro

- Versamento in c/c postale n. 39783097
- Bonifico bancario: Banca dell'Umbria
1462 SpA
c/c n.815505 Abi 06235 Cab 03200

Responsabile del trattamento dati
legge 675/96 Nino Rizzo Nervo

**Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita**